

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO
DIPARTIMENTO DI LATINITA' E MEDIOEVO
DOTTORATO DI RICERCA IN FILOSOFIA, SCIENZE E CULTURA DELL'ETÀ
TARDOANTICA, MEDIEVALE E UMANISTICA
Coordinatore: Ch.mo Prof. Giulio d'Onofrio

SILVIO TAFURI

INTENTIONES E SIGNIFICATIONES
LA FILOSOFIA DELLA GRAMMATICA DEI MODISTI

TESI DI DOTTORATO

Tutor: Chiar.mo Prof. Alessandro Conti
Co-Tutor: Chiar.mo Prof. Francesco Piro (Membro del Collegio di Dottorato)
Co-Tutor: Chiar.mo Prof. Costantino Marmo (Università degli Studi di Bologna, Membro esterno)

Indice

Ringraziamenti.....	p. 4
Abbreviazioni	p. 5
Introduzione.....	p. 6

Capitolo 1

Modisti o grammatica speculativa.

Una discussione sulle linee di tendenza della critica recente

1. Un problema marginale.....	p. 22
2. Jan Pinborg e i <i>modi significandi</i>	p. 25
3. Irène Rosier e la <i>grammaire spéculative des Modistes</i>	p. 30
4. La semiotica di Marmo.....	p. 37

Capitolo 2

Dalla grammatica precettistica alla grammatica speculativa

1. La storia de <i>le grammatiche</i>	p. 43
2. La grammatica <i>precettistica</i>	p. 48
3. La grammatica <i>filosofica</i>	

3.1 Il periodo antico.....	p. 54
3.2 Il periodo medievale.....	p. 61
4. Verso la grammatica dei Modisti.....	p. 73

Capitolo 3

La grammatica dei Modisti

1. Logica e grammatica.....	p.75
2. La grammatica come scienza.....	p. 78
3. I <i>modi significandi</i>	p. 91
4. La grammatica come scienza speculativa.....	p. 99

Capitolo 4

La filosofia delle grammatica dei Modisti

1. Problemi.....	p. 106
2. Utrum modi significandi et essendi et intelligendi sint idem.....	p. 108
3. Il ruolo dell' <i>impositor</i>	p. 121
4. Deve il grammatico considerare le <i>res praedicamentales</i>	p. 126

Capitolo 5

Intentiones e significationes nei Modisti

1. <i>Impositiones e intentiones</i>	p. 134
2. La problematica intenzionale.....	p. 139
3. Oltre l'ontologia.....	p. 142
4. La dottrina delle <i>intentiones</i> negli studi di Pinborg e de Libera sui Modisti.....	p. 149
5. Il modello modista: Simone di Faversham e Rodolfo	

il Bretone.....	p. 152
6. Il dibattito sulle <i>intentiones</i> nei Modisti bolognesi.....	p. 158
7. <i>Intentiones</i> e <i>significationes</i>	p. 164
Conclusioni.....	p. 167

Abbreviazioni

- **ASTHLS:** *Amsterdam Studies in the Theory and History of linguistic Science*, III: *Studies in the History of linguistics*, dal 1976;
- **BGPTMA:** *Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters*, dal 1928;
- **CCSL:** *Corpus Christianorum Series Latina*
- **CIMAGL:** *Cahiers de l'Institut du moyen âge grec et latin*, Université de Copenhague, dal 1969;
- **CPDME:** *Corpus philosophorum Danicorum medii aevi*, Hauniae dal 1955;
- **GL:** *Grammatici latini*, ed. H. Keil, Hildesheim, 1964 (repr.)
- **GS:** *Grammatica Speculativa*, Stuttgrat-Bad Cannstatt dal 1978
- **PL:** *Patrologia Latina*, ed. J.P. Migne

Quod autem grammaticorum regulis contrarii videmur, quod multa componimus verba vel substantiva, ut 'esse hominem', vel ab aliis quam ab actionibus vel passionibus sumpta, ut 'esse album', propter rectam enuntiationem sententiam aperiendam, non abhorreas. Illi enim qui primum disciplinae gradum tenent, pro capacitate tenerorum multa pro vectis inquirere aut corrigenda reliquerunt in quibus dialecticae subtilitatem oportet laborare.

(Abelardo, *Dialectica*)

Il segno e la divinità hanno lo stesso luogo e tempo di nascita. L'epoca del segno è essenzialmente teologica. Essa forse non finirà mai. La sua chiusura storica tuttavia è segnata.

(J. Derrida, *Della grammatologia*)

Introduzione

1. Problematica linguistica/problematica grammaticale

In un prezioso studio del 1994, dedicato alla *Semiotica* dei Modisti, Costantino Marmo descriveva la situazione degli studi dedicati agli autori dei trattati di grammatica speculativa, con le seguenti parole: «dopo la pubblicazione dei lavori di Jan Pinborg, G.L. Bursill-Hall, Irene Rosier e Michael Covington, ben poco spazio sembrerebbe rimasto per nuovi studi sui Modisti»¹. Negli anni novanta del secolo scorso l'interesse scientifico per questi autori è rimasto alto e nuovi studi sono stati prodotti ad opera proprio di C. Marmo², ancora da parte di I. Rosier³, mentre A. Maierù⁴ ha

¹ C. MARMO, *Semiotica e linguaggio nella scolastica: Parigi, Bologna Erfurt 1270-1330. La Semiotica dei Modisti*, Roma 1994, pp. 1-2. Per quanto riguarda i lavori di Pinborg, una loro elencazione e discussione, cfr. il par. 2 del capitolo 1; mentre per i lavori di I. Rosier si veda il par. 3 del medesimo capitolo: in questi due paragrafi condurremo una breve discussione preliminare sulle categorie storiografiche di “Grammatica Speculativa” e “Modisti” facendo riferimento ai testi di Pinborg e della Rosier. Per i lavori di Bursill-Hall, si veda G-L. BURSILL HALL, *Speculative Grammar of the Middle Ages: the Doctrine of partes orationis of the Modistae*, Den Haag 1971; ID., *Grammatica Speculativa of Thomas of Erfurt*, London 1972; ID., *Some Notes on the Grammaticale Theory of Boethius of Dacia*, in *History of Linguistic Thought and contemporary Linguistics*, a cura di H. Parrett, Berlin-New York 1976, pp. 164-188. Cfr. inoltre M. COVINGTON, *Syntactic Theory in the High Middle Ages. Modistic Models of Sentence Structure*, Cambridge (Mass.)-Cambridge-Melbourne 1984.

² Cfr. C. MARMO, *La teoria delle Relazioni nei commenti alle Categorie da Gentile da Cingoli a Matteo da Gubbio*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV*, a cura di D. Buzzetti, M. Ferriani, A. Tabarroni, Bologna 1992, pp. 353-391; ID., *A Pragmatic*

continuato a far luce sulla complessità della linguistica medievale quindi anche di questi autori. Dunque, quel già esiguo spazio esistente all'inizio degli anni novanta, come rilevato da Marmo, sembra essersi ulteriormente ridotto fino ad estinguersi del tutto e quindi a rendere sostanzialmente impossibile un barlume di novità nell'orizzonte teorico riguardante gli studi sui Modisti. «In realtà – scrive ancora Marmo – a parte la periodica revisione critica delle interpretazioni correnti, molto ancora resta da fare per la comprensione di ciò che Pinborg, nel 1975, aveva chiamato 'die Logik der Modistae'»⁵.

Ora, quando si pensa ad una tematica, ad una corrente, ad un autore della filosofia o della teologia medievale, a proposito del quale ancora non si è raggiunto un livello adeguato di conoscenze, gli studiosi del medioevo

Approach to Language in Modism, in *Sprachtheorien in Spätantike und Mittelalter*, a cura di S. Ebbesen, Tübingen 1994, pp. 169-183; ID., *The semantics of the Modistae*, in *Medieval Analyses in Language and Cognition*, a cura di S. Ebbesen e R.L. Friedman, Copenhagen 1999, pp. 83-104; ID., *Types of Opposition in the postpredicamenta in Thirteenth-Century Commentaries*, in *La tradition médiévale des Catégories (XII-XV siècles)*, a cura di J. Biard e I. Rosier-Catach, Louvain-Paris-Dudley (Ma) 2003, pp. 85-103; ID., *La funzione del contesto: teorie 'continentali' e 'inglesi' a confronto sull'eliminazione dell'equivocità tra fine XIII e inizio XIV secolo*, in "Ad ingenii acuitionem". *Studies in Honor of Alfonso Maierù*, a cura di S. Caroti et al., Louvain-la-Neuve 2006, p. 249-280; ID., *La Topique chez les Modistes*, in *Les lieux de l'argumentation. Histoire du syllogisme topique d'Aristote à Leibniz*, a c. di J. Biard et F. Mariani Zini, Turnhout 2009 (Studia Artistarum, 22), pp. 335-338.

³ Cfr. il par. 3 del capitolo 1.

⁴ Cfr. innanzitutto A. MAIERÙ, *La terminologia logica della tarda scolastica*, Roma 1972 e ID., 'Signum' dans la culture médiévale, in *Sprache und Erkenntnis im Mittelalter*, a cura di W. Kluxen, Berlin-New York 1981 (Miscellanea Medievalia, 13/1), pp. 51-72, testi non dedicati propriamente alla grammatica speculativa, tema quest'ultimo, che viene affrontato da Maierù in altri importanti lavori: cfr. ID., *Grammatica Speculativa*, in *Aspetti della letteratura latina del XIII sec.*, a cura di C. Leonardi e G. Orlandi, Perugia-Firenze 1992, pp. 147-167; ID., *Filosofia del linguaggio*, in *Storia della linguistica*, a cura di G. Lepschy, Bologna 1990, vol. II, pp. 101-168; ID., *Dante al crocevia?*, rec. a M. CORTI, *Dante a un nuovo crocevia*, Firenze 1981, in «Studi Medievali», Dicembre (1983), pp. 735-748; ID., *Logica e grammatica speculativa nel XIII secolo*, in M. DAL PRÀ, *Storia della filosofia*, Milano 1975/76, vol. VI, pp. 233-243.

⁵ C. MARMO, *Semiotica e linguaggio nella scolastica*, cit., p. 2.

sanno che, nella maggior parte dei casi, una tale incompletezza di conoscenza è dovuta innanzitutto alle difficoltà con cui gli stessi studiosi si trovano a convivere nel dover reperire i testi. Per tale ragione una caratteristica fondamentale del medievista è quella di possedere ottime competenze paleografiche che gli permettano di confrontarsi con quei testi ancora allo stato manoscritto e dei quali non esistono edizioni critiche. Ed era questa una strada percorribile, per poter ovviare all'esiguità di spazi tra gli studi e tra le possibilità di ricerca e approfondimento delle tematiche riguardanti la filosofia del linguaggio dei Modisti: ci si poteva, insomma, cimentare nella ricerca di nuovi autori o testi, nell'impresa della pubblicazione in edizione critica di nuovi manoscritti. Ma, da come si evince dallo scorrere una bibliografia degli ultimi trent'anni del secolo scorso riguardante i Modisti, frotte di studiosi, soprattutto di provenienza nordeuropea, hanno girato in lungo e largo le biblioteche di tutta l'Europa alla ricerca di pagine e frammenti, svolgendo un lavoro preziosissimo per la comunità scientifica.

Lo studioso di logica o di filosofia del linguaggio, in ambito medievale, sa, del resto, che quando ci si trova ad affrontare questioni logico-semantiche, in ambito medievale, ma questo vale in tutti gli ambiti storici della speculazione logico-semantica, l'oggetto di studio è sempre un qualcosa di "problematico". Per intendere meglio il senso di questo termine può forse essere utile interrogare un testo, dedicato ad un argomento di semantica medievale, che la critica filosofica dei nostri giorni tende troppo spesso a trascurare: ci riferiamo al libro di M. Heidegger, *La dottrina delle Categorie e del Significato in Duns Scoto*. Nella introduzione al testo, il filosofo tedesco propone delle riflessioni di carattere metodologico che ci guidano, riteniamo, in maniera corretta all'interno di quella problematicità, prima accennata, che contraddistingue ogni ricerca semantica, ma anche, in fondo, ogni ricerca di storia della filosofia. «Conformemente al carattere dello sviluppo di ogni filosofia come esplicitazione di determinati problemi – scrive Heidegger – il progresso consiste per lo più nell'approfondimento e nella nuova impostazione e nel nuovo avvio della problematica. Una considerazione storico-filosofica nel senso indicato dovrà perciò indirizzare

la sua attenzione alle posizioni dei problemi»⁶; potrebbe sembrare emergere da questi spunti metodologici heideggeriani, innanzitutto, la solita caratterizzazione del “fare filosofia”, una caratterizzazione secondo la quale chi si trova ad affrontare ricerche storico-filosofiche avrebbe la possibilità di dare un indirizzo alle proprie ricerche, enfatizzando maggiormente uno o l’altro degli aspetti che possono riguardare la ricerca filosofica (“storico” o “filosofico”), ma una tale lettura sarebbe assolutamente indice di un’enorme incomprensione non solo di questo testo, ma anche dell’intero pensiero di un filosofo che ha costruito il suo intero sistema sul concetto di tradizione e di storia della filosofia. Infatti, Heidegger aggiunge che la storia della filosofia riuscirà a indirizzare la sua attenzione alle posizioni dei problemi «solo quando i problemi stessi che emergono dal suo campo di ricerca vengono riconosciuti in certo modo come tali nella loro caratteristica teoretica e se ne intuisca il collegamento con altri problemi»⁷. Con questa ultima considerazione il filosofo tedesco non sta ponendo un’ingenua, e purtroppo ancora troppo diffusa, contrapposizione tra un fare filosofia da “storico” e un fare filosofia da “teoretica”; ci sta, invece, suggerendo che è lo stesso storico della filosofia a dovere essere “teoretica” e questo perché è la stessa «storia della filosofia ad avere verso la filosofia un rapporto diverso da quello, per esempio, della storia della matematica verso la matematica»⁸. E questo per Heidegger non dipende dalla *storia* della filosofia, ma dalla storia della *filosofia*; è la filosofia, a differenza delle altre scienze, ad avere un rapporto *privilegiato* con la vita, ma questo in quanto pertiene alla filosofia, ed è ciò che essa ha di più proprio, il fatto di avere valenza e funzione di *valore di vita*. Ma valore di vita significa per la filosofia, e per il filosofo, la capacità, o meglio *la possibilità*, di vedere all’interno di quell’esperienza che noi uomini facciamo e condividiamo, la possibilità di vedere e di dominare dei problemi⁹.

⁶ Cfr. M. HEIDEGGER, *La dottrina delle Categorie e del Significato in Duns Scoto*, p. 9.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibid.*, p. 7.

⁹ *Ibid.*, pp. 6-9.

La filosofia, si sa, oltre a porre e determinare problemi, è fatta di problemi. Tra questi, uno è particolarmente importante e sentito, tanto da essere presente in tutte le epoche: *il problema del linguaggio*. Ora, è chiaro che, in questa specifica sede introduttiva, ma anche nel prosieguo di questa ricerca, si potranno solo fare rapidi cenni a questa problematica filosofica generale, mentre si terrà come filo conduttore un *sotto-problema*, eterno anch'esso, in filosofia, come il *sovra-problema* del linguaggio, ma per le finalità di questo studio, limitato solo all'ambito medievale. Possiamo esprimere meglio questo sotto problema formulando una domanda: "come accade che le nostre parole possano far riferimento agli oggetti del mondo?"

Nel medioevo, la discussione di tale questione ha un punto di partenza ben definito, un luogo testuale da cui prende spunto, una discussione sulla natura della significazione, che assumerà il valore di un'aspra disputa tra i Maestri parigini di fine XIII-inizio XIV secolo; tale *inizio* è il passo del *De Interpretatione* dove Aristotele afferma che:

«i suoni della voce sono simboli delle affezioni dell'anima, e le lettere scritte sono simboli dei suoni della voce. Né le parole scritte, né quelle parlate sono le stesse per tutti; sono invece uguali per tutti le affezioni dell'anima, delle quali le parole sono anzitutto segni, e nello stesso modo sono uguali per tutti le cose di cui le affezioni dell'anima sono immagini»¹⁰.

Da Boezio in poi, questo passo aristotelico ha messo a dura prova la capacità speculativa degli autori medievali, fornendo spunti di riflessione complessi, i quali hanno condotto anche ad aspre contese. Ci si chiede, ad

¹⁰ ARISTOTELE, *De Interpretatione*, introduzione, traduzione e commento di Marcello Zanatta, Milano 1992, I, 16a³⁻⁸, p. 79; cfr. SEVERINO BOEZIO, *In Aristotelis Periermeneias*, *editio prima*, I, 1, PL 64, 297A-299C, ed. C. Meiser, *Commentarii in librum Aristotelis ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ*, I, Leipzig 1877, p. 36, 22-38, 24. Una interpretazione di questo passo è fornita da D. CHARLES, *Aristotle on Names and Their Signification*, in *Companions to Ancient Thought. 3: Language*, ed. S. EVERSON, Cambridge – New York 1994, pp. 37-73. In senso opposto alla tradizione cfr. F. LO PIPARO, *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari 2003.

esempio, cosa sono le affezioni dell'anima, in che modo esse sono simili presso tutti i popoli, cosa significa "esser simbolo di" ed "esser segno di"¹¹. È questo, il dar conto di tutti questi problemi, un tentativo dei medievali di rispondere alla domanda che ponevamo prima: "come accade che le nostre parole possano far riferimento agli oggetti del mondo?". Questo tentativo di risposta avviene tramite una discussione intorno alla natura dei rapporti tra quelli che vengono rappresentati, dalla critica moderna, come i vertici di un triangolo, dove il posto dei vertici è occupato da *voces*, *res* e *passiones animae*, mentre i lati di questo triangolo rappresenterebbero il tipo di rapporto sussistente tra i vertici. Attenzione, per rapporto non vogliamo solo intendere il fatto che *ci sia* un legame tra gli elementi, ma vogliamo sottolineare *il tipo* di legame e soprattutto *il perché* del legame. I medievali hanno dato un nome a questi rapporti tra gli elementi del *triangolo* aristotelico: essi li hanno definiti rapporti di significazione.

Anche i Modisti prendono parte a questo dibattito. Il principale cardine teorico della Grammatica Speculativa, una sorta di vera e propria *trinità*, ossia la tripartizione tra modi *essendi*, modi *intelligendi* e modi *significandi*, può essere interpretato, e rappresentato, come un ulteriore *triangolo della significazione*, da sovrapporre a quello aristotelico. Nel discutere la natura di ognuno dei modi, oppure dei rapporti sussistenti tra i modi o del funzionamento di ognuno di essi, i Modisti danno il loro particolare contributo al dibattito medievale sulla significazione, che ha avuto inizio con la traduzione/tradizione boeziana del *De Interpretatione*. Va però notato che, nei commenti in forma di *Quaestiones* su Prisciano di ognuno dei Modisti o nei loro trattati *de modis significandi*, ossia nei luoghi dove si discute dei modi *significandi-intelligendi-essendi*, e che saranno oggetto d'indagine del lavoro che segue, questi autori non solo daranno il loro personale contributo al dibattito sulla significazione, ma arricchiranno tale dibattito di alcuni elementi che erano stati sottovalutati o trascurati dalle

¹¹ Per una discussione di questi problemi si veda C. MARMO, *Semiotica e linguaggio nella scolastica*, cit., in part. pp. 19-73; U. ECO, *Denotation*, in *On the Medieval Theory of Signs*, a cura di U. Eco e C. Marmo, Amsterdam-Philadelphia 1989, pp. 43-77 e ID., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino 1984.

speculazioni logico-linguistiche precedenti: nei *Proemi* dei trattati sulla grammatica speculativa o nelle trattazioni sulla grammatica in generale¹², nel discutere dei rapporti tra i modi, e dunque tra i vertici del triangolo della significazione, i Modisti fanno intervenire, accanto al concetto di *significatio*, altri concetti come quello ad esempio di *impositio*, *consignificatio*, *ratio significandi* concetti che erano pur presenti nelle trattazioni logico-grammaticale precedenti, ma che solo con i Modisti assurgono al rango di veri e propri concetti tecnici, che contribuiscono a dare una spiegazione plausibile di alcuni fenomeni semantici.

Inoltre, e questo costituirà il nucleo centrale della nostra trattazione, ci sembra poter rilevare un altro aspetto di originalità proprio dei Modisti nella trattazione della significazione: vi è, in questi autori, una sorta di parallelismo tra logica e grammatica nel far riferimento ad un altro fondamentale concetto che, nei tempi precedenti aveva avuto una trattazione eminentemente logica, ossia quello di *intentiones*. Gli studiosi moderni hanno rilevato egregiamente, ma facendo riferimento ai soli testi logici, come negli autori Modisti, si venga a costituire una vera e propria dottrina delle *intentiones*. Questo è un tema strettamente connesso a quello della significazione essendo esso un modo per dar conto di un altro punto del controverso passo del *De Interpretatione* aristotelico: le *intentiones* vengono impiegate non solo per dare una spiegazione sulla natura degli oggetti logici, ma nei dibattiti sulla natura della *species*, o in dibattiti più generalmente di natura gnoseologica, esse vengono usate per dare una possibile spiegazione sulla natura delle *passiones animae*. Nei testi grammaticali dei Modisti non vi è una trattazione sistematica dell'*intentio*. Tuttavia, questa tematica, anche dove non segnalata o addirittura non riconosciuta esplicitamente, sembra intervenire ed essere utilizzata dai nostri autori, nel tentativo di dar conto di una serie di problematiche di natura semantica particolarmente controverse, strettamente connesse alle questioni sulla significazione che emergono dal passo sopracitato del *De*

¹² I *Proemi* o i luoghi dove vengono discussi questi problemi occupano le prime questioni dei commenti a Prisciano (in forma di *questiones*) o dei trattati sui modi significandi.

Interpretatione. La problematica dell'*intentio* viene calata in una trattazione *eminentemente linguistica* del tema della significazione, arrivando, questa è la nostra opinione, a funzionare come un vero e proprio dispositivo che permette la dinamica dei *modi*. Se questa nostra ipotesi interpretativa è plausibile, i rapporti tra i vertici del triangolo della significazione possono essere interpretati nei termini di una *dinamica intenzionale*, dove con questa espressione vorremmo intendere da un lato la capacità dell'anima (o dell'intelletto) di dirigersi verso gli oggetti del mondo, dall'altro quella sorta di processione che si viene a creare quando un oggetto del mondo (*res extra intellectum*), con le sue proprietà (*proprietas rei*), viene concepito (*res intellecta*) e tramite un modo di significare viene significato (*res significata*).

Ad una siffatta impostazione si potrebbe immediatamente muovere un'obiezione: un simile discorso è valido per la logica e non per la grammatica, dato che è la logica ad occuparsi della componente semantica (al fine di sondare la verità o la falsità dei termini e degli enunciati), mentre alla grammatica è tradizionalmente assegnato il compito di fissare le regole utili alla corretta formazione della proposizione (e che i medievali hanno definito *congruitas*); autorevoli studiosi non hanno mancato di rilevare come vi sia una disparità tra i principi e i modi di procedere di logica e grammatica¹³, mentre ve ne sono altri che hanno insistito sugli elementi di affinità e sul procedere parallelo di queste due discipline¹⁴. Non c'è assoluta ragione di ritenere logica e grammatica come sovrapponibili o isomorfe, ma non bisogna quantomeno chiedersi: il fatto che questi autori siano anche operativi come commentatori di opere aristoteliche di logica e che quando si trovino in sede di commento grammaticale utilizzino lo stesso linguaggio tecnico della logica, per dar conto di problemi grammaticali, non ha una sua motivazione filosofica profonda? In effetti, come tenteremo di mostrare,

¹³ I. ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, Lille 1983; A. DE LIBERA, *La querelle des Universaux. De Platon à la fin du Moyen Age*, Paris 1996, pp. 283-304; trad. it, Scandicci (Firenze) 1999, pp. 295-316; A. MAIERÙ., *Grammatica Speculativa*, in *Aspetti della letteratura latina del XIII sec.*, cit., pp. 147-167.

¹⁴ J. PINBORG, *Logik und Semantik*, pp. 43; (trad. it. p. 48).

sembra che i Modisti, maestri di logica, portino alcune delle problematiche logiche, affrontate in sede di commento all'*Organon* aristotelico, anche dove il testo commentato sono le *Institutione Grammaticae* di Prisciano: tra questi, quello più urgente ci sembra proprio quello della significazione.

Ecco, l'approfondita discussione di tutti i problemi che intercorrono nei rapporti di significazione rappresentano la cifra speculativa del progetto filosofico modista; un progetto filosofico che vorremmo definire una "filosofia della grammatica" proprio perché la loro teoria grammaticale nel farsi carico dell'interrogazione semantica *par excellence* ("come accade che le nostre parole possano far riferimento agli oggetti del mondo?"), sembra elevare a *questione* proprio il "come" della suddetta domanda: il "come" inteso come l'insieme di tutte le problematiche filosofiche che emergono dall'analisi dei rapporti semantici e dalla fondazione di una "scienza" che tali rapporti voglia regolamentare.

2. La grammatica speculativa e l'articolazione della presente ricerca

La grammatica speculativa si affermò alla facoltà delle arti di Parigi negli anni intorno al 1270, ad opera di maestri influenzati da Aristotele, le opere del quale erano state accolte come libri di testo¹⁵. La teoria dei grammatici speculativi o Modisti (così chiamati dalla locuzione *modi significandi* utilizzata per designare la categoria grammaticale fondamentale), si diffuse immediatamente in altri due importanti centri culturali dell'epoca: a Bologna, dove insegnò Gentile da Cingoli, e ad Erfurt, dove poi emerse una prima reazione, ad opera di Giovanni Aurifaber, contro i fondamenti della dottrina. Essa è unanimemente ritenuta la più matura espressione della riflessione dei maestri medievali sui testi di Donato e Prisciano¹⁶, riflessione documentata a partire dalla fine del secolo XI, ma fattasi più intensa e, per così dire, sistematica a partire dal secolo XII con il diffondersi della pratica della glossa sulle *Institutiones* priscianee, pratica attraverso la quale maestri quali Guglielmo di Conches e Pietro Elia hanno potuto fornire dei modelli di trattazione della problematica grammaticale che hanno avuto una loro diffusione anche presso altri anonimi autori.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, è possibile affermare che le parti del *corpus* dei grammatici speculativi, davvero importanti per la delineazione della teoria e per la posizione di problematiche di carattere filosofico, sono completamente reperibile in edizione critica¹⁷. Di questo

¹⁵ Cfr. *Chartularium Universitatis Parisiensis*, ed. H. Denifle et A. Chatelain, I, Paris, 1889, n. 201, p. 228, e n. 246, p. 278.

¹⁶ Cfr. MAIERÙ, *Grammatica Speculativa*, in *Aspetti della letteratura latina del XIII sec.*, cit., p. 147; ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, cit., pp. 13-44; BURSILL HALL, *Speculative Grammar of the Middle Ages: the Doctrine of partes orationis of the Modistae*, cit., passim.

¹⁷ Il testo, tra quelli decisivi, che mancava in edizione critica era la *Summa de modis significandi* di Michele di Marbais, fino al 1995 reperibile in CH. THUROT, *Notices et extraits de divers manuscrits pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, Paris 1868 (Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Impériale, 22, 2ème

corpus fanno parte le opere dei quattro maestri danesi: Boezio¹⁸, Martino¹⁹, Giovanni²⁰ e Simone²¹; quelle dello pseudo Alberto Magno²², di Rodolfo il Bretone²³, di Gentile da Cingoli²⁴, di Tommaso di Erfurt²⁵, di Sigieri di Courtrai²⁶ e di Michele di Marbais. Per quanto riguarda invece le fonti testuali della generazione di grammatici precedente ai Modisti, negli ultimi anni gli sforzi si sono moltiplicati e sono stati prodotti una serie di notevoli studi, soprattutto ad opera della studiosa francese Irène Rosier²⁷, che hanno contribuito, da un lato, alla diffusione del patrimonio testuale pre-modista, dall'altro lato, ad un'esegesi teoretica delle problematiche presenti nei suddetti testi.

Per quanto riguarda i testi dei Modisti, si tratta di trattazioni che prendono spunto dalle *Institutiones* di Prisciano, ma, a differenza della

partie); reprint Frankfurt a. M. 1964 ed ora in edizione critica in MICHAELIS DE MARBASIO, *Summa de modis significandi*, a cura di L.G. Kelly, Stuttgart-Bad Cannstatt 1995 (GS, 5)

¹⁸ BOEZIO DI DACIA, *Modi significandi sive quaesiones super Priscianum Maiorem*, in *Boethii Daci Opera*, ed. J. Pinborg, H. Roos, S. Skovgaard Jensen, Hauniae 1969 (CPDME, IV, I-II).

¹⁹ MARTINO DI DACIA, *Modi Significandi*, in *Martini de Dacia Opera*, a c. di H. Roos, Hauniae 1961 (CPDME, II), pp. 1-118.

²⁰ GIOVANNI DI DACIA, *Summa gramatica*, in *Johannis Daci Opera*, a c. di A. Otto, Hauniae 1955 (CPDME, I, I-II), pp. 45-512.

²¹ SIMONE DI DACIA, *Quaestiones super 2° Minoris Voluminis Prisciani*, in *Simonis Daci Opera*, a c. di A. Otto, Hauniae 1963 (CPDME, III), pp. 89-180.

²² PSEUDO-ALBERTO MAGNO, *Quaestiones Alberti de modis significandi*, a c. di L.G. Kelly, Amsterdam 1977 (ASTHLS, III, 15).

²³ RODOLFO IL BRETONE, *Quaestiones super Priscianum Minorem*, a c. di H.W. Henders e J. Pinborg, Stuttgart- Bad Cannstatt 1980 (GS, 3, 1-2).

²⁴ L'edizione delle sue *Quaestiones super Prisciano minori* sono ora ed da L. Miccoli in AA. VV., *Linguistica medievale*, a c. di F. Corvino, Bari 1983 e in GENTILE DA CINGOLI, *Quaestiones super Prisciano minori*, a c. di R. Martorelli Vico, Pisa 1985.

²⁵ TOMMASO DI ERFURT, *Grammatica Speculativa*, a c. di G.L. Brsill-Hall, London 1972.

²⁶ SIGIERI DI COURTRAI, *Summa modorum significandi; Sophismata*, a c. di J. Pinborg,, Amsterdam 1977 (ASTHLS, III, 14).

²⁷ Per gli studi di Irène Rosier si veda oltre, paragrafo 3 del capitolo 1 e paragrafo 4 del capitolo 2.

generazione precedente di glossatori, procedono in maniera più libera, senza un riferimento diretto e continuo al testo di Prisciano. Essi si presentano in forma di *quaestiones*, di *Summa* o di *Tractatus* e pur differendo, appunto, in alcuni aspetti formali, l'organizzazione degli argomenti è pressoché simile, con poche differenze di organizzazione. Generalmente la trattazione tecnica e specifica delle *partes orationis* è preceduta da un proemio in cui vengono dibattute alcune questioni riguardanti la grammatica in generale. Innanzitutto, gli autori si chiedono se la grammatica sia scienza, se essa sia necessaria e quali siano i principi della scienza grammaticale; individuati i *modi significandi* come principi della scienza grammaticale, i nostri autori si concentrano sulla discussione di alcune problematiche riguardanti il funzionamento della lingua in generale, prescindendo dall'organizzazione normativa dei singoli idiomi, per concludere con ampie trattazioni riguardanti le *partes orationis*.

Gli anni settanta e ottanta del secolo scorso hanno visto un fiorire davvero notevole di studi sulla grammatica speculativa dei Modisti ed un impegno diffuso nell'edizione di testi e opere di questi autori. Un simile impegno ha chiarito gli aspetti tecnici della teoria grammaticale dei Modisti ed ha contribuito a far luce anche sullo spessore dottrinale di alcuni di questi maestri. Data la qualità eccelsa degli studi sugli aspetti tecnici della dottrina grammaticale dei Modisti e la riconosciuta autorevolezza degli studiosi che li hanno prodotti, il presente studio può esimersi dal riprodurre ancora una volta una nomenclatura della parti e delle categorie proprie di questa teoria grammaticale, per le quali rimanderemo di volta in volta, quando queste categorie saranno, direttamente o indirettamente, affrontate, ai suddetti studi. Le summenzionate parti tecniche della teoria grammaticale dei Modisti troveranno, nel terzo capitolo, una trattazione esclusivamente funzionale allo scopo generale ed al nucleo centrale della presente ricerca, come è stato descritto nel primo paragrafo di questa introduzione.

Nel primo capitolo cercheremo di affrontare una questione poco dibattuta dalla critica recente. Nel fornire una rapida rassegna dei principali studi, concentreremo la nostra attenzione su un aspetto apparentemente marginale: negli studi che prenderemo in esame vi è stato l'utilizzo delle

categorie storiografiche di “grammatica speculativa” e di “Modisti”, per indicare, rispettivamente, una teoria grammaticale presa ad oggetto di studio e un gruppo di autori artefici della suddetta teoria grammaticale. Vi è una ragione dell’utilizzo alternativo delle due categorie storiografiche? Ci si riferisce agli stessi fenomeni quando si usano queste categorie? Analizzando i pregevoli studi prodotti da autorevoli studiosi nella seconda metà del secolo scorso, ci sembra che vi sia stata un’accezione *acritica* delle suddette categorie storiografiche. Quello che cercheremo di mostrare è come possano nascondersi delle *insidie speculative*, dietro una mancata discussione preliminare delle suddette categorie. Ci sembra, pertanto, che fornendo una rassegna di studi e discutendo alcune problematiche emergenti da questi lavori, sempre in relazione alle categorie di “grammatica speculativa” e di “Modisti”, si possa contribuire a far luce su una serie di aspetti, non sempre tenuti nella dovuta considerazione da parte della critica recente. Il maggiore di questi problemi è, riteniamo, la mancata analisi delle motivazioni che hanno portato la teoria grammaticale dei Modisti ad essere definita come “grammatica speculativa”.

Il secondo capitolo, nel descrivere lo sviluppo delle concezioni sulla grammatica, tenta un approccio alternativo alla problematica linguistica medievale. Gli studiosi del pensiero medievale propongono un duplice approccio alla problematica linguistica medievale: da un lato ci sono coloro che conducono le loro indagini in un contesto prettamente grammaticale, per cui la storia del pensiero linguistico medievale è la storia del progressivo emanciparsi da una concezione precettistica della grammatica a vantaggio di una concezione *teoretica* o *speculativa* della grammatica; dall’altro lato vi sono studiosi che conducono le loro indagini approfondendo le problematiche logiche e filosofiche del linguaggio. Il tentativo condotto in questo capitolo è quello di descrivere una serie di fenomeni e problematiche linguistiche a partire da un approccio filosofico tutto interno alla grammatica. Cercheremo di mostrare come una serie di problematiche, tradizionalmente affrontate dalla filosofia del linguaggio, come la significazione o la predicazione, tanto per citare degli esempi, possono avere una loro origine proprio a partire dalla grammatica. Condurremo questi

tentativi proponendo una suddivisione tra *grammatica precettistica* e *grammatica filosofica*, ma specificando che le problematiche filosofiche connesse al linguaggio, non riguardano solo l'approccio filosofico alla grammatica, ma emergono da ogni tentativo di *normalizzazione* del linguaggio. Per cui si vedrà come i problemi filosofici emergono anche da una concezione esclusivamente precettistica, o normativa, della grammatica.

Il capitolo quarto sarà dedicato all'approfondimento di alcune problematiche che emergono dall'analisi della portata generale della teoria grammaticale dei Modisti. Sarà discussa in particolare la modalità, proposta dai Modisti, di derivazione dei *modi significandi* dai modi *intelligendi* e dai *modi essendi*, nonché il tipo di considerazione che il grammatico deve avere della realtà. Tali problematiche, riconosciute dai Modisti come cruciali, al punto da dedicargli alcune questioni, particolarmente articolate, all'interno delle loro trattazioni, sono state tradizionalmente²⁸ dichiarate come la parte originale della loro teoria e che tiene insieme un dispositivo considerato particolarmente raffinato per l'analisi del linguaggio. Ci sembra, però, che se tali aspetti vengono sottoposti ad un'analisi più approfondite possono emergere alcuni problemi nella delineazione generale del *sistema* modista. Ciò che all'interno del dispositivo modista gioca un ruolo delicato, secondo gli studi che affrontano la questione, sono i *modi intelligendi*; essi vengono interpretati come gli elementi che rendono possibile la mediazione dai *modi essendi* ai *modi significandi* (attraverso la mediazione, appunto, dei *modi intelligendi*), proprio come nella semantica tradizionale l'intelletto rendeva possibile la significazione con il passaggio dalle cose alle voci (attraverso i concetti dell'intelletto). Nelle questioni dedicate a questi aspetti i Modisti forniscono una serie di spiegazioni particolarmente complesse sulla natura dei rapporti reciproci tra i modi, cercando, appunto di spiegare, la modalità di derivazione dei *modi significandi*. Ci è parso doveroso dar conto di una serie di problemi che emergono dalle spiegazioni fornite dai nostri autori, perché essi possono rappresentare un serio limite all'intero progetto di

²⁸ Cfr. ad esempio ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, cit., pp. 22-28; MARMO, *Filosofia del linguaggio*, in *Storia della linguistica*, cit., pp. 124-127.

delineazione di una teoria linguistica sottoforma di una grammatica universale.

Nel quinto capitolo, infine, proviamo a sconfinare in un territorio che non è più quello della grammatica. Questo però con la consapevolezza che da un settore diverso rispetto alla grammatica, possano essere ricavate alcune spiegazione plausibili per ovviare alle problematiche emerse nel capitolo precedente. In particolare, è un'altra tematica, ossia quella delle *intentiones*, particolarmente sentita dai Modisti, a suggerirci una possibile soluzione alle problematiche accennate.

Capitolo 1
Modisti o Grammatica Speculativa?
Una discussione sulle linee di tendenza della critica
recente

1. Un problema *marginale*

Quando ci si confronta, in sede di analisi storico-filosofica, con una corrente di pensiero, con una scuola o più generalmente con un insieme di autori, accomunati da una certa caratteristica, emergono sempre delle difficoltà nello stabilire la linea o le linee di tendenza, se gli appartenenti a queste scuole o correnti hanno perseguito “consapevolmente” determinati obiettivi, se hanno seguito precise metodologie o se invece solo per una sorta di casualità si siano poi trovati a condividere determinate caratteristiche che li hanno poi portati ad essere identificati con una determinata corrente. Tutto questo per lo studioso del pensiero medievale diventa ancora più complesso: la “scuola” infatti è l’unico luogo dove era possibile esercitare la pratica del pensiero e una tale pratica era esercitata sempre all’insegna di un’*autorità* (la sacra Scrittura/gli scritti di Aristotele), dunque, quando anche emergono comunità di intenti tra i Maestri o tra gli autori, c’è sempre il rischio che una tale affinità sia il frutto di pratiche contingenti e non il risultato di consapevoli e fondate scelte dirette a determinati fini.

Con gli autori oggetto del presente studio sono numerose le difficoltà che si incontrano, non tanto nel volerne definire le caratteristiche comuni,

quanto nel sondare la possibilità di una loro eventuale appartenenza ad una scuola o ad una corrente di pensiero. Ed, allora, è lecito porsi alcuni interrogativi nel momento in cui ci si appresta a voler tratteggiare le caratteristiche di questo gruppo di autori. Che cos'è che rende i Modisti un gruppo omogeneo, dal punto di vista speculativo? Se anche un criterio ci fosse, sarebbe esso estendibile interamente ad ognuno di questi autori?

Gli anni '70 e '80 del secolo scorso, hanno rappresentato l'età aurea degli studi sui Modisti. Dopo che M. Grabmann aveva cominciato a far luce sulla complessità di quella che egli definì “die Sprachlogik der mittelalterlichen Aristotelismus”¹, con il passare del tempo l'attenzione della critica va sempre più concentrandosi su un gruppo di autori che per interessi speculativi e per soluzioni individuate possono essere ricondotti ad un denominatore comune: quello di assegnare un ruolo decisamente preponderante alla grammatica rispetto alla logica, ma innovandone la modalità rispetto alla precedente tradizione dei commenti alle *Institutiones Grammaticae* di Prisciano². Se per gli autori delle glosse a Prisciano vi era ancora un vincolo con la descrizione di una lingua data (il latino), per i Modisti diviene centrale la definizione di alcuni principi utili a dedurre i fondamenti universali di tutte le lingue, tramite l'assunzione dell'ideale della scienza aristotelica.

Prima di discutere quali siano questi principi per i Modisti, ci sembra utile far chiarezza su un aspetto che può sembrare marginale, ma che forse può risultare importante se posto in una prospettiva di problema filosofico: quando si usano le categorie storiografiche “Modisti” o “Grammatica Speculativa”, sappiamo che, naturalmente, ci si riferisce allo stesso contesto speculativo; quando lo studioso si trova ad approfondire la questione, però, emerge, come primo livello d'informazione, che i “Modisti” sono coloro che nell'ambito dell'insegnamento della grammatica e nella loro attività redazionale hanno fatto del concetto di *modus significandi* il cardine del loro

¹ M. GRABMANN, *Thomas von Erfurt und die Sprachlogik des Mittelalterlichen Aristotelismus*, München 1943.

² Cfr. MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 2; ROSIER, *La grammaire speculative des Modistes*, cit., pp. 22-44.

progetto speculativo, mentre la “Grammatica speculativa” è una sorta di corrente dai confini e dalle fattezze alquanto incerte in cui questi autori, i Modisti, si troverebbero a svolgere la loro attività. Ma, allora, ci si chiede: ci si riferisce allo stesso fenomeno quando si usano queste espressioni? Esiste una ragione per un loro utilizzo alternativo, che pure alle volte avviene?

Riteniamo che il modo migliore per rispondere a queste domande sia quello di dar conto di alcune linee di tendenza emerse dalla recente critica ed eventualmente capire se la posizione di simili problemi, ed una discussione sulle categorie storiografiche sopra menzionate, possa contribuire a far maggior luce su quello che è lo sfondo filosofico presente in questo importante capitolo del pensiero medievale.

Ma, prima di procedere nell’analisi dei problemi sopraelencati, c’è da fare una precisazione: le considerazioni che seguono non vogliono avere la pretesa di muovere critiche negative e soprattutto sminuire l’indubbio valore degli studi che prenderemo come esempio: questi, infatti, sono stati prodotti da autorità assolute nel campo delle teorie logico-linguistiche in ambito medievale e i loro lavori sono come dei fari per chiunque volesse addentrarsi nei territori, a volte molto oscuri, della logica e della grammatica medievale.

2. Jan Pinborg e i *modi significandi*

Con un lavoro del 1967, dal titolo *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*³, Jan Pinborg avvia una stagione fondamentale per il successivo sviluppo degli studi logico-semantiche e grammaticali⁴, non solo in ambito medievale: infatti, con questo lavoro verrà restituito all'intera storia della logica e della semantica un capitolo importantissimo e denso di implicazioni per i successivi sviluppi di queste discipline, che fino ad allora era immerso ancora in una nebbia fitta. Alla base di questo lavoro vi è una impostazione di fondo ben precisa, ossia quella di descrivere lo sviluppo della teoria linguistica medievale con il progressivo chiarificarsi e venir alla luce di un concetto tecnico grammaticale: quello di *modus significandi*. Ma, come Pinborg non manca di ricordare all'inizio della sua trattazione⁵, la corretta

³ J. PINBORG, *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*, Münster-Kopenhagen 1967 (BGTMA, 42.2).

⁴ Cfr. ID., *Logik und Semantik im Mittelalter. Ein Überblick*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1972 (tr. it. a cura di M. Ranchetti, Torino 1984); ID., *Some Syntactical Concepts in Medieval Grammar*, in «Classica et Medievalia», 9 (1973), pp. 496-509 (ora in ID., *Medieval Semantics. Selected Studies on Medieval Logic and Grammar*, a cura di S. Ebbesen, London 1984, n. VII); ID., *Die Logik der Modistae*, in «Studia mediewistyczne» 16 (1975), pp. 39-97 (ora anche in ID., *Medieval Semantics*, cit., n. V); ID., *A note on Some theoretical Concepts of Logic and Grammar*, in «Revue Internationale de Philosophie», 29 (1975), pp. 286-296 (ora in ID., *Medieval Semantics*, cit., n. X); ID., *Introduction*, in SIGERUS DE CORTRACO, *Summa modorum significandi. Sophismata*, a cura di J. Pinborg, Amsterdam 1977, pp. ix-xli; ID., *Can Costruction be Construed? A problem Medieval Syntactical Theory*, in «Historiographia Linguistica», 7/12 (1980), pp. 201-209 (ora in ID., *Medieval Semantics*, cit., n. IX); ID., *Speculative Grammar*, in *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy. From the Rediscovery of Aristotle to the Disintegration of Scholasticism, 1100-1600*, a cura di N. Kretzmann – A. Kenny – J. Pinborg – E. Stump, Cambridge-London-New York-etc. 1982, pp. 164-188.

⁵ Cfr. PINBORG, *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*, cit., p. 19, dove lo studioso danese nell'introdurre l'argomento fa riferimento ad E. GARIN, *L'educazione in Europa. 1400/1600*, Bari 1966, p. 60. In questo testo lo studioso italiano poneva una

messa in luce di questo concetto tecnico è possibile solo tramite la separazione di due termini, che per affinità di contesto, e per la prassi storiografica fin lì avutasi sono stati tradizionalmente tenuti insieme: quello di “Grammatica Speculativa” e quello di “modus significandi”. Ora, questa separazione e i risvolti “teoretici” che da una tale separazione possono emergere, vengono abbandonati nel prosieguo del testo di Pinborg; l’attenzione dell’autore, dopo aver tratteggiato brevemente lo sviluppo della grammatica tra XII e XIII secolo, si concentra soprattutto nell’approfondimento del concetto di “modus significandi”.

Per comprendere meglio quali aspetti possono emergere da una caratterizzazione, ed identificazione terminologica preliminare, delle espressioni sopramenzionate, è utile far riferimento ad un altro fondamentale lavoro di Jan Pinborg dal titolo *Die Logik der Modistae*⁶. In questo testo si legge:

«ich habe diesen Vortrag die Logik der Modistae genannt, weil ich mich mit einer Gruppe von Denkern beschäftigen werde, die sich auch massgebend für die Gestaltung der linguistischen Theorie im Mittelalter eingesetzt haben, deren Kernbegriff der *modus significandi* ist»⁷.

separazione tra *grammatica speculativa* e teorici *modorum significandi*. Le osservazioni di Garin sono particolarmente illuminanti, ma contemporaneamente va notato come l’invito alla riflessione proposto da simili osservazioni sia stato completamente ignorato da tutta la critica successiva. Scrive Garin: «Il rapporto tra logica e grammatica, e in genere il significato della grammatica, dovrebbero essere lungamente esaminati, anche per dissipare non pochi equivoci sul valore che ebbe, più tardi, l’insegnamento dei grammatici. Quando Lamberto di Auxerre (in un testo pubblicato da Grabmann) presenta il trivio come l’insieme delle tre vie (grammatica, logica e retorica) che si assommano nell’eloquenza (‘triviales, quasi tres vie in unum, scilicet in eloquentiam, quia redunt nomine eloquentem’), fa un’affermazione carica di significato. Siegieri di Courtrai (...) distingue la logica per *relationem ad res*, laddove la grammatica si pone *ex parte vocis*».

⁶ PINBORG, *Die Logik der Modistae*, cit., pp. 39-97.

⁷ *Ibidem*, p. 39.

È ancora il concetto di “modus significandi” a costituire un concetto cardine (*Kernbegriff*) della speculazione logico-grammaticale dei Modisti, anche se, in questo specifico lavoro, Pinborg individua ulteriori criteri per poter caratterizzare filosoficamente questo gruppo di pensatori, fondamentali per lo sviluppo delle teorie linguistiche medievali: essi sono la *dottrina del significato* e quella degli *oggetti della logica* (o *intentiones*). Ora, quello che è sparito in questa trattazione dello studioso danese è l’elemento «grammatica speculativa»; ed una tale scomparsa potrebbe avere una sua motivazione dato che questo testo è dedicato alla «logica dei Modisti». Solo che l’analisi logica condotta da Pinborg è parallela a quella grammaticale anche in questo testo, anzi vi è una comunanza di intenti e di fini tra logico e grammatico, infatti entrambi non si interessano alle forme determinate della lingua, ossia agli usi concreti e specifici delle diverse lingue, ma si interessano in maniera *professionale* delle *proprietates communes*, le quali, in un senso largo, definiscono le categorie ed è per questo che il grammatico e il logico considerano il reale in modo analogo: non è importante per costoro caratterizzare oggetti concreti (come *homo* o *animal*), ma il loro correlato formale, che per il logico è definito *intentio secunda*, mentre per il grammatico *modus significandi*⁸.

Svolgeremo in un successivo paragrafo un’analisi approfondita di questi concetti, relativi al modo di funzionare della dottrina Modista; quello che qui ci interessa sottolineare è un’ambiguità che permane nell’utilizzo in maniera acritica delle categorie storiografiche di “Modisti” e “Grammatica Speculativa” da parte degli studiosi.

Nel caso specifico dei lavori di Pinborg c’è da sottolineare un aspetto importante: se ciò che contraddistingue l’approccio modista in grammatica è l’utilizzo del concetto di *modus significandi*, come intendere il fatto che questo concetto è utilizzato anche in contesti logico-grammaticali anteriori rispetto all’epoca dei Modisti, ad esempio in Boezio o in Abelardo? È lo stesso Pinborg a sottolineare come un tale concetto grammaticale nella tradizione precedente non venga usato come “termine tecnico”, mentre nei Modisti, per lo studioso danese, è il concetto cardine della loro speculazione

⁸ *Ibid.*, pp. 46-49.

grammaticale e delle novità apportate da questo gruppo di Maestri; quello che però non è chiaro è *come* il *modus significandi*, che è l'elemento da cui la corrente dei Modisti prende il nome, diventi l'elemento cruciale di novità per la teoria grammaticale dei Maestri parigini, o, esprimendoci con una domanda: «è il *modus significandi* che fa *speculativa* la grammatica dei Modisti?».

Lo studioso che volesse approfondire, attraverso gli scritti del Pinborg, gli elementi di novità apportati nella teoria grammaticale dei Modisti, trova i medesimi elementi di ambiguità anche in un altro lavoro dello studioso danese: l'articolo dal titolo *Speculative Grammar* nella *The Cambridge History of the later Medieval Philosophy*. Scrive Pinborg, in questo testo:

«questa teoria è stata etichettata come grammatica “modistica” dal concetto di *modus significandi*, che è un concetto centrale della teoria, dal momento che è proprio il termine usato per indicare i cambiamenti di significazione prodotti dai caratteri grammaticali»⁹.

Ora, è chiaro che, anche nel concentrare l'attenzione sul concetto di *modus significandi*, Pinborg riesce a fornirci delle spiegazioni convincenti anche sul funzionamento della grammatica, ma questo non mette al riparo questi tentativi da una certa ambiguità di fondo nell'utilizzo delle categorie storiografiche di “Modisti” e “Grammatica Speculativa”; ed il testo che stiamo analizzando è ancora più problematico dei due precedentemente analizzati. Pinborg, infatti, ci ha detto che la grammatica è definita “modistica” dal concetto di *modus significandi* e che “Modistae” è «usato per indicare i maestri, per la maggior parte parigini, del tardo tredicesimo e del primo quattordicesimo secolo che scrissero di grammatica, logica e metafisica all'interno di questa tradizione»¹⁰; ed allora vi è una domanda che continua ad essere elusa dal ragionamento di Pinborg: «che cos'è che rende *speculativa* la grammatica dei Modisti?». La breve trattazione che dedica lo studioso danese alla questione, e un eventuale tentativo di risposta,

⁹ PINBORG, *Speculative Grammar*, cit., p. 255; (tr. it. p. 186).

¹⁰ *Ibidem*, p. 255, (tr. it. p. 187).

invece di fornire degli argomenti per risolvere l'ambiguità, lasciano emergere una contraddizione ancora più grande: la grammatica diventa speculativa quando i grammatici cominciano ad innalzarla al rango di scienza; essa, in quanto scienza, non ha più lo scopo di insegnare una lingua data (che era lo scopo della grammatica come arte), ma di spiegare la natura e l'organizzazione della lingua in generale. Tutto questo significa che gli oggetti della grammatica, o meglio della "scienza grammaticale", sono da individuare, non nelle espressioni foniche che variano da lingua a lingua, «ma in quelle componenti di significato tali da costituire categorie grammaticali – ad esempio nomi, verbi, casi e tempi (...). Tutte queste componenti erano descritte come *modi significandi*»¹¹. È ancora il *modus significandi* ad essere indicato come l'elemento che rende la grammatica "scienza", ed in particolare scienza "speculativa"; ma come si è visto il concetto di *modus significandi* è un concetto presente nella tradizione grammaticale precedente, ed allora ecco quella che potrebbe apparire come la contraddizione: l'elemento che innova la teoria è un concetto presente anche in teorie più antiche, e che si potrebbero definire quindi "teorie obsolete". È come se, seguendo il ragionamento dello studioso danese, un'automobile tecnologicamente innovativa fosse innovata da una tecnologia obsoleta; sembrerebbe una contraddizione, ma, come cercheremo di mostrare più avanti, c'è un modo per innovare tramite delle tecniche obsolete.

¹¹ *Ibid.*, p. 256; (trad. it., p. 188).

3. Irène Rosier e la *grammaire spéculative des Modistes*

È di qualche anno successiva, ai lavori di Pinborg, un'altra magistrale interpretazione dei Modisti. A partire dal libro del 1983, *La grammaire spéculative des Modistes*¹², la studiosa francese Irène Rosier ha fornito una serie di preziosissimi contributi allo studio delle innovazioni grammaticali in ambito medievale¹³. Anche in questi lavori, però, ci sembra poter ravvisare alcune ambiguità che, a nostro avviso, andrebbero opportunamente sottolineate; una loro discussione potrebbe apportare elementi utili ad una maggiore comprensione della teoria grammaticale dei Modisti e, più in generale, allo studio delle teorie del linguaggio in ambito medievale. Se nei lavori di Pinborg era stato il concetto di *modus significandi* ad essere individuato e approfondito come l'elemento innovatore della teoria grammaticale modista, in questi studi della Rosier è il concetto di "Grammatica Speculativa" a svolgere il ruolo di concetto guida per dimostrare gli elementi di innovazione della teoria di questo gruppo di maestri.

Già nell'introduzione del libro *La grammaire spéculative des Modistes* la Rosier sottolinea quelli che sono i punti essenziali della dottrina modista: «la constitution de la grammaire en tante que science, la tentative de

¹² I. ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, cit.

¹³ EAD., *La notion de partie du discours dans la grammaire spéculative*, in «Histoire Épistémologie Langage», 3/1 (1981), pp. 49-62; EAD., *La théorie médiévale des modes de signifier*, in «Langages», 65 (1982), pp. 117-127; EAD., *Grammaire, Logique, Sémantique. Deux positions opposés au XIII siècle: Roger Bacon et les Modistes*, in «Histoire Épistémologie Langage», 6/1 (1984), pp. 21-34; EAD., *Mathieu de Bologne et les divers aspects du pre-modisme*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, a cura di D. Buzzetti-M. Ferriani-A. Tabarroni, Bologna 1992, pp. 73-164; EAD., *Res significata et modus significandi: Les implications d'une distinction medieval*, in *Sprachtheorien in Spätantike und Mittelalter*, a cura di S. Ebbesen, Tübingen 1994, pp. 135-183; EAD., *Modisme, pré-modisme, proto-modisme: vers une définition modulare*, in *Medieval Analyses in Language and Cognition*, Acts of the symposium *The Copenhagen School of Medieval Philosophy*, January 10-13, 1996, ed. by S. Ebbesen and R.L. Friedman, Copenhagen 1999, pp. 45-81.

réalisation d'une grammaire indépendante de la signification»¹⁴. Questa ultima condizione, però, non è semplice da capire; cioè, non è facile capire una grammatica indipendente dalla significazione, perché se, seguendo il ragionamento della studiosa francese, la novità della nuova teoria grammaticale dei Modisti è quella di non basarsi più sulla significazione, ne segue che la grammatica pre-modista ha avuto come fondamento la *significatio*. Ora, però, anticipando alcune osservazioni che saranno trattate dettagliatamente nel capitolo successivo, i rapporti di significazione, nella grammatica dei secoli precedenti non aveva avuto poi una caratterizzazione così diffusa, come la Rosier lascia intendere dal suo ragionamento; ad esempio in Prisciano il termine “significatio” era presente, ma era più che altro utilizzato per differenziare le parti del discorso¹⁵.

La studiosa francese ci dice, invece, che la grammatica fino all'epoca dei Modisti, proprio tramite il concetto di *significatio*, ha avuto il suo punto di contatto con la logica: «la signification était à la fois ce qui permettait d'évaluer les jugements de vérité, et le principe à partir duquel étaient constituées les parties du discours et construits les énoncés»; con i Modisti, invece, non è più il concetto di “significatio” ad essere importante, ma quello di *modus significandi*. E questo perché, per la studiosa francese, non è più importante se una proposizione sia vera o falsa, concetti questi basati sulla semanticità delle parole e quindi sulla significazione, ma ciò che diviene decisivo per la grammatica è la congruità o incongruità di una

¹⁴ ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, cit., p. 9.

¹⁵ PRISCIANO, *Intitutiones Grammaticae*, II, 18-19, in *Grammatici Latini* a c. di M. Hertz, Hildesheim-New York 1981, vol. II, p. 55: «Igitur non aliter possunt dici a se partes orationis, nisi uniuscuiusque proprietates significationum attendamus. Proprium est nominis substantiam et qualitatem significare (...). Proprium est verbi actionem sive passionem sive utrunque cum modi set formi set temporibus sine casu significare (...). Proprium est pronomis pro aliquo nomine proprio poni et certa significare personas (...). Proprium est adverbi cum verbo poni nec sine eo perfectam significationem posse habere (...). Proprium est coniunctionis diversa nomina vel quascumque dictiones causales vel diversa verba vel adverbia coniungere».

costruzione linguistica¹⁶, concetti, questi di congruità ed incongruità, che non si basano più sulla significazione, ma sui modi di significare. Andrebbe naturalmente fatta piena luce su cosa intenda la studiosa francese con il concetto di *modus significandi*¹⁷, ma quello che qui interessa è altro: ci si chiede allora, avendo la Rosier condotto in questo modo il suo ragionamento, perché questa teoria si chiama “grammatica speculativa” dei Modisti? Da dove l’essere “speculativo” di una simile teoria?

Tradizionalmente, afferma la studiosa francese, la grammatica si contraddistingue per un certo tipo di relazione alla lingua. Ora, la relazione che ha con la lingua la grammatica antica e *pre-modista* è di tipo *precettistico* ossia da un lato essa è l’arte che prescrive il corretto modo di scrivere e leggere, dall’altro lato è la conoscenza empirica dei modelli trasmessi dai poeti e dagli scrittori. Dunque da un lato c’è la finalità didattica, riguardante l’insegnamento e l’apprendimento di una lingua data, dall’altro una finalità, per così dire, ermeneutica, riguardante il corretto modo di leggere i testi pagani o la Bibbia. La grammatica speculativa, invece, non è più un metodo al servizio dell’interpretazione dei testi, né uno studio del latino, ma essa è «une étude de la science grammaticale»; nella grammatica speculativa è superata, per la Rosier, una confusione che aveva caratterizzato la grammatica fino all’epoca dei Modisti: quella tra “grammatica” e “idioma”, ossia non è più della *vox* intesa come l’aspetto materiale del linguaggio, o come il carattere accidentale di una lingua particolare, che dovranno dar conto i grammatici, ma del carattere generale, di quegli aspetti che tutte le lingue hanno in comune. La grammatica, allora,

¹⁶ Su questo vedi anche PINBORG, *Die Entwicklung*, cit., p. 27: «Für Kildwardby ist also die Sprache universell, insofern sie notwendig (und das heisst intelligibel) ist. Gegenstand der Grammatik ist ‘sermo significativus prout abstrahitur ab omni lingua speciali’. Dieser sermo existiert in mente, das Interesse der Grammatik wendet sich fast völlig vom Ausdruck ab. Nur in diesem Sinne ist Sprache überhaupt Gegenstand der Wissenschaft, sei es der Grammatik oder der Logik. Die beiden Wissenschaften unterscheiden sich aber, insofern sie den sermo significativus aus verschiedene Zielsetzungen betrachten: das Ziel der Grammatik, der sermo congruus, ist dem der Logik, sermo verus, untergeordnet».

¹⁷ Non mancheremo di farlo nei capitoli successivi dedicati ad un approfondimento dei concetti tecnici della teoria grammaticale modista.

si occupa delle generalità della lingua, in quanto essa è *scientia sermocinalis*, ossia una scienza del discorso, come non manca di rilevare la studiosa francese. È chiaro che per capire, però, che cosa sia una scienza del discorso si deve far preliminarmente luce su che cos'è "scienza" e su cos'è "discorso". Per quanto riguarda l'esigenza di scientificità che i Modisti avvertono per la loro grammatica, la Rosier si sofferma in maniera illuminante su quelle condizioni che fanno, per l'appunto, della grammatica una scienza: la grammatica come tutte le scienze dovrà avere dei principi (che sono i modi di significare); deve aver un *subjectum* (che consisterà nell'insegnare ad esprimere un concetto mentale attraverso un discorso corretto) ed infine dovrà procedere, come tutte le scienze, secondo un metodo dimostrativo¹⁸. Se poi ci chiediamo cosa si possa intendere con "discorso", riteniamo che non possa bastare la rapida caratterizzazione che la studiosa francese fornisce: scienza del discorso in quanto «il ne s'agit pas de montrer les principes de la langue, mais de démontrer comment, à partir de ces principes on peut reconstruire de manière cohérente le fonctionnement de la langue»¹⁹; per comprendere meglio la cosa, riteniamo, non si può far a meno di confrontarsi con le prime due condizioni della scienza grammaticale sopraelencate: i *modi significandi* e quel *conceptus mentis* che va espresso attraverso un discorso congruo. In sostanza, l'ambiguità di fondo che questo illuminante lavoro della Rosier, non riesce a sciogliere è la seguente: se i *modi significandi* sono i principi della grammatica e il suo soggetto è il corretto modo di esprimere un *conceptus mentis*, siamo sicuri che il *proprium* della teoria grammaticale dei Modisti, che dona a tale scienza un carattere speculativo, sia quello di allontanare la *significatio* dal momento fondativo della grammatica in quanto scienza? O, formulando la domanda in maniera diversa: è possibile una scienza grammaticale, che ha come principio un dispositivo come il *modus significandi*, che faccia astrazione totale da alcune interrogazioni intorno alla semanticità ed alla significatività delle parole o degli enunciati?

¹⁸ ROSIER, *La grammaire Spéculative des Modistes*, pp. 28-37.

¹⁹ *Ibidem*, p. 23.

Ma, per rispondere a simili quesiti, dovrà senz'altro essere approfondito il concetto tecnico di *modus significandi* ed in particolare l'utilizzo che ne fanno i Modisti, dato che, negli studi di Pinborg e della Rosier, è proprio l'uso particolare dei modi di significare, ossia di un concetto utilizzato anche dalla tradizione grammaticale precedente, ad apportare alcuni elementi di novità che rendono innovativa la teoria grammaticale dei Modisti. Ora, però, se il *modus significandi* non avesse a che fare con una qualche forma di significazione, con una qualche forma di semanticità, ma bensì solo con quelle *sovrastrutture* necessarie per poter costruire un discorso corretto, quali sono i criteri per assegnare a determinate parole una categoria grammaticale piuttosto che un'altra? La studiosa francese risponde ad un simile quesito introducendo un altro aspetto cruciale per questa teoria: ossia la tripartizione del *modus* in *essendi, intelligendi, significandi*²⁰. È il modo di funzionare ed i rispettivi rapporti tra i tre *modi* che danno ragione anche della scelta di attribuire determinati principi di correttezza nonché della scelta di determinate sovrastrutture grammaticali piuttosto che altre. Ed allora si ripropone la domanda: non vi deve essere un criterio di *significazione* anche nell'interazione tra i *modi*?

L'analisi di questi problemi sarà oggetto di alcuni paragrafi di capitoli successivi; interessa ora rilevare come da questa trattazione del problema, da parte della Rosier, non si riesca a trarre una giusta comprensione delle categorie di "grammatica speculativa" e "modus significandi" in quanto costitutive della speculazione grammaticale dei Modisti.

L'importanza di un simile problema è dimostrata da un'ulteriore lavoro della studiosa francese, che, preliminarmente si sofferma proprio sulla fissazione, e su un loro eventuale chiarimento, delle categorie storiografiche sopramenzionate. In un suo contributo per la corposa *Geschichte der Sprachtheorie* la Rosier cerca di far chiarezza su due diversi modi di intendere la grammatica in ambito medievale, da un lato vi è la grammatica intesa come «l'apprentissage du latin, nécessaire à l'accès au savoir profane et sacré», mentre dall'altro si può parlare di «une réflexion plus générale sur le principe de fonctionnement du langage et les fondaments de

²⁰ *Ibid.*, pp. 46-52.

ses catégories»; questa seconda dimensione per la studiosa era già in parte presente nella grammatica del XII sec., ma andrà totalmente a costituire la grammatica insegnata all'università parigina nel XIII sec. per essere poi alla base dei trattati *De modis significandi*, nella seconda metà del secolo. Questa grammatica, che la Rosier definisce “speculativa”, non la si può però definire una filosofia del linguaggio, dato che essa è comunque legata a quelle attribuzioni puramente grammaticali quali la definizione delle parti del discorso, dei loro accidenti, delle regole della costruzione e della correttezza. Dunque, per la studiosa francese, è la profonda unità tra queste due caratteristiche, ossia l'aspetto precettistico e quello filosofico, che contraddistinguono la «tradition grammaticale médiévale non élémentaire». In una caratterizzazione siffatta si dovrebbe, però, ben esplicitare come intendere l'elemento filosofico, ossia l'aspetto non precettistico o regolativo, della grammatica, mentre in questo studio si accenna rapidamente a delle dimensioni epistemologiche, psicologiche e semiologiche che si contrappongono all'elemento propriamente grammaticale. È con la piena consapevolezza, a nostro avviso, della portata enorme di queste problematiche, per la comprensione della teoria modista, che la studiosa francese affronta il problema della grammatica dei Modisti in un altro notevole lavoro: *La parole comme acte*²¹. In questo testo, infatti, è spiegato bene quali sono gli elementi caratteristici che rendono filosofica la teoria grammaticale presente nei trattati dei Modisti:

«ces traités qui apparaissent à Paris dans le années 1270 proposent, de manière original, une analyse du langage fondée sur une ontologie et une psychologie. Ils combinent des réflexions relevant de la philosophie du langage et d'autres qui sont proprement grammaticales»²².

²¹ I. ROSIER, *La parole comme acte. Sur la grammaire et la sémantique au 13. Siècle*, Paris 1994.

²² *Ibidem*, p. 11-12.

Questa indagine, è però, dedicata ad una serie di testi che precedono il periodo in cui appaiono i trattati sui *modi significandi* e che la studiosa caratterizza per una approccio comune che definisce “intenzionalista” (*approche intentionaliste*), per l’importanza attribuita alla nozione d’«intention du locuteur»²³. È la stessa autrice a dire quanto sia ambiguo questo concetto, perché se da un lato esso caratterizza un modello di produzione e d’interpretazione degli enunciati fondato su delle regole grammaticali, dall’altro lato esso non può non rimandare ai dibattiti psicologici e gnoseologici che si tenevano nel medesimo periodo.

Ed allora, prima di entrare in *medias res* e di discutere punto per punto i concetti tecnici che fino ad ora abbiamo solo sfiorato, volevamo insistere sull’ambiguità del concetto di *intentio*, come per altro è la stessa Rosier ad ammettere: non è ambiguo il fatto di utilizzare questo concetto in una discussione grammaticale, perché, anticipiamolo pure, riteniamo che *l’intentio* funzioni come il dispositivo che permette di tenere insieme tutta la dottrina grammaticale dei Modisti, ma ciò che ci sembra che resti ambiguo è il ritenere che *intentio* sia un elemento da far agire, solo ed esclusivamente, in una “pragmatica del linguaggio” con delle sfumature di volontarismo, sfumature che, pur presenti nei dibattiti medievali di quell’epoca²⁴, restano, a nostro avviso, non fondamentali per la teoria generale dei Modisti, intesa come grammatica filosofica e teoretica. È per questo, ci sembra, che neanche questo nuovo tentativo di interpretazione, sotto molti aspetti pregevole e assolutamente innovativo, riesca a rispondere alla questione: «Che cos’è che rende speculativa la grammatica dei Modisti?»

²³ *Ibid.*, p. 12.

²⁴ Cfr. I. ROSIER, *La distinction entre actus exercitus et actus significatus dans le sophisms grammaticaux du MS BN lat. 16618 et autres texts apparentès*, in *Sophism in Medieval Logic and Grammar*, Acts of the Ninth European Symposium for Medieval Logic and Semantics, (St. Andrews, June 1990), Dordrecht-Boston-London 1993, pp. 231-261.

4. La semiotica di Marmo

Un'ipotesi interpretativa molto originale della grammatica speculativa dei Modisti è quella fornita da Costantino Marmo nel suo libro *Semiotica e linguaggio nella scolastica*²⁵. Secondo lo studioso bolognese i grammatici del XIII secolo «non si sono limitati a dare una definizione del concetto di 'segno', che deriva in larga parte da Agostino, ma hanno affrontato il problema della possibilità e del senso di una *scientia de signis*, che soddisfi le condizioni di una scienza in senso aristotelico»²⁶. Il punto di partenza di questo tentativo interpretativo è un testo fondamentale per l'intera tradizione modista: il commento sul *Priscianus Maior* dello Pseudo Kilwardby²⁷. In una delle prime *quaestiones*, l'anonimo grammatico affronta la possibilità di una *scientia de signis* (*an possit esse scientia de signis*). Come Marmo non manca di osservare, vi sono innanzitutto tre argomentazioni per una risposta negativa²⁸: 1) innanzitutto, la definizione di segno, come viene fornita da Agostino, ha come caratteristica fondamentale il fatto che i segni siano qualcosa di sensibile, dunque, come dice il Filosofo negli *Analitici Secondi*, occupandosi la scienza di fatti universali e non sensibili, non ci potrà essere scienza dei segni; 2) i segni, come appare dall'uso che se ne fa in retorica, sono fallibili ed incerti, ma la scienza tratta solo elementi certi; 3) i segni possono riguardare il vero come il falso, ma non ci sono scienze che riguardano il falso²⁹. Sono le diverse repliche alle argomentazioni, in

²⁵ MARMO, *Semiotica e linguaggio*, cit.

²⁶ *Ibidem*, pp. 36-37.

²⁷ Testo edito in K.M. FREDBORG–N.J. GREEN–PEDERSEN–L. NIELSEN–J. PINBORG, *The commentary on 'Priscianus Maior' Ascribed to Robert Kiwardby*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen Âge Grec et Latin» 15 (1975).

²⁸ MARMO, *Semiotica e linguaggio*, cit. p. 37.

²⁹ PS. KILWARDBY, *The commentary*, cit., pp. 2-3: «Nulla scientia est de sensibilibus. Sed signa sunt sensibilia. Ergo nulla scientia est de signis. (...). Ad idem: nullus habitus infallibilis est de fallibilibus et incertis. Sed scientia est habitus infallibilis, ut habetur ex primo Posteriorum. Ergo etc. Sed signa sunt fallibilia et incerta, ergo non est scientia de signis; quod signa sint fallibilia et incerta patet in signi rhetoricis. Ad idem: nulla scientia est de falso. Sed signorum quaedam sunt vera, quaedam falsa. Ergo non est scientia generaliter de signis.»

particolare la prima, però che rivestono un'importanza decisiva. Scrive Marmo:

[1] il segno può essere considerato [1.1] o in quanto segno e, come tale, è un oggetto dell'intelletto presso il quale, secondo la definizione comunemente accettata, esso lascia qualcosa; [1.2] oppure può essere considerato secondo la sua sostanza, e ciò in un duplice modo: [1.2.1] secondo il suo essere materiale e sensibile, e quindi come *token* individuale e concreto; o [1.2.2] come un universale astratto dai segni particolari e quindi come *type*³⁰.

Alcune di queste ultime soluzioni lasciano intravedere alcuni dei postulati dell'odierna semiotica generale: a) un segno non è un'entità fisica, dato che l'entità fisica è al massimo l'occorrenza concreta dell'elemento pertinente dell'espressione; b) un segno non è un'entità semiotica fissa, ma piuttosto il luogo d'incontro di elementi mutuamente indipendenti, provenienti da due sistemi e associati da una correlazione codificante³¹. Ora, però, quando si cerca di dare un'interpretazione del concetto cardine della grammatica speculativa dei Modisti, ossia dei *modi significandi*, nei termini dell'odierna semiotica Marmo si mostra molto cauto perché «la questione probabilmente non ha una risposta univoca, nel senso che, se pure è possibile individuare quale fosse l'ambito dei problemi in cui la riflessione modista si muoveva (...), non è detto che si riescano a trovare

³⁰ MARMO, *Semiotica e linguaggio*, cit., p. 37. PS. KILWARDBY, *The commentary*, cit., p. 4: «Ad primum obiectum dicendum quod minor est duplex, quia signum potest dupliciter accipi. Uno modo sub ratione signi et est sic obiectum intellectus apud quem aliquid derelinquit, sicut habetur ex ultima parte definitionis signis superius positae. Alio modo secundum substantiam et hoc dupliciter, uno modo secundum esse materiale et sensibile et sub ratione qua est hic et nunc, et sic est sensibile, et hoc modo non est scientia de signis. Alio modo potest considerari signum sub ratione universalis abstracti a particularibus signis, et sic cum habeat rationem universalis potest esse scientia de signo».

³¹ U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, Milano 1975, p. 73; MARMO, *Semiotica e linguaggio*, cit., p. 39.

corrispondenze esatte con i concetti elaborati dalla moderna linguistica»³². Ma, nonostante questa cautela, egli «nel puntare l'attenzione maggiormente sul rilievo semiotico delle teorie modiste»³³ decide di propendere per un'interpretazione di tali teorie in chiave semiotica (in particolare la semiotica di Umberto Eco)³⁴. Il tentativo di Marmo, pregevole e illuminante per chiunque voglia affrontare le questioni relative al segno e alla significazione in ambito medievale, non è qui minimamente messo in discussione: nell'ottica della nostra impostazione, e dello scopo di questo capitolo (che è quello di giungere ad una possibile interpretazione del perché una teoria grammaticale possa essere definita come una scienza “teoretica” o “speculativa”), ci interessa solamente cogliere alcuni spunti accennati dallo studioso bolognese che, per gli scopi del suo lavoro non hanno trovato una trattazione adeguata, ma che opportunamente sviluppati ci sembrano dar conto anche del problema di fondo che abbiamo cercato di porre in questo capitolo.

Nella conclusione del suo libro, Marmo affronta la questione del tramonto della teoria modista, facendo riferimento a quello che è considerato il limite cronologico degli studi sul modismo, ossia la discussione sui *modi significandi* che si tenne ad Erfurt nel 1330 alla quale prese parte Giovanni Aurifaber, la cui *determinatio*³⁵ è considerata il primo attacco alla teoria grammaticale dei Modisti. Torneremo alla fine del nostro studio su questo capitolo importante della semantica medievale; dobbiamo, però, almeno accennare al fatto che da Giovanni in poi si avvia una tendenza

³² *Ibidem*, cit., pp. 139-140; cfr. anche gli acuti studi di R. LAMBERTINI, *L'origine è la meta. Percorsi dell'interpretazione contemporanea dei modisti*, in «Versus. Quaderni di Studi Semiotici», 38/39 (1984), pp. 91-113, e ID., *Sicut tabernarius vinum significat per circulum: Directions in Contemporary Interpretations of the Modistae*, in *On the medieval theory of signs* a c. di U. Eco e C. Marmo, Amsterdam-Philadelphia 1989, pp. 107-142.

³³ MARMO, *Semiotica e linguaggio*, p. 473.

³⁴ Scrive Marmo: «Alla significazione è così riconosciuta la dignità di oggetto e scienza, che non si identificano, al livello di astrazione della *dictio*, né con la grammatica, né con la logica: la riflessione su questi problemi è squisitamente semiotica», *ibid.*, p. 483.

³⁵ Per l'edizione completa del testo della *determinatio* di Giovanni, cfr. PINBORG, *Die Entwicklung*, cit. p. 215-232.

a criticare profondamente il concetto di *modus significandi*, e questo perché, per il Maestro di Erfurt, i Modisti avrebbero introdotto delle entità (i *modi significandi*) superflue e non utili alla spiegazione della buona-formazione e della completezza grammaticale. L'aspetto che per Giovanni Aurifaber diventerà centrale sarà l'aspetto intellettuale³⁶ (il *modus intelligendi*, anche se questa espressione non verrà usata con la stessa valenza con cui è usata dai Modisti): «non sono le espressioni vocali a significare, ma l'intelletto di chi si serve del linguaggio a fini comunicativi»³⁷. Di fronte a questi attacchi, osserva Marmo, gli autori (gli epigoni del modismo) cercano nuove soluzioni, nel tentativo di apportare miglioramenti e sviluppi al paradigma modista in declino: per lo studioso bolognese uno di questi sviluppi è il tentativo operato dall'Anonimo di Erfurt³⁸ di avviare una discussione sullo statuto ontologico dei modi di significare «tenendo conto anche delle entità intenzionali introdotte nel dibattito sulla semantica soprattutto da Pietro Aureolo»³⁹. Non è questo il solo riferimento a problematiche di tipo *intenzionale* all'interno del testo di Marmo: ad esempio viene più volte richiamato il concetto di *intentio secunda* come oggetto della logica⁴⁰ o dell'*intentio* come sinonimo di concetto⁴¹. Come dicevamo, per gli scopi e gli obiettivi del libro di Marmo, questi concetti hanno una trattazione diversa e mirata alla delineazione di una teoria semiotica dei Modisti: ciò che invece vorremmo ribadire, ancora una volta, e che a partire dagli spunti preziosi degli studiosi moderni dovremo successivamente e puntualmente sviluppare, è che il tema delle *intentiones* gioca un ruolo centrale nella teoria grammaticale dei Modisti, perché è proprio a partire da questo concetto che questi autori riusciranno ad approfondire, è meglio delineare, la portata complessiva di quel concetto cardine della loro teoria, ossia quello di *modus significandi*.

³⁶ *Ibidem*, p. 227-229.

³⁷ MARMO, *Semiotica e linguaggio*, p. 495.

³⁸ Il testo del *Sophisma* preso in considerazione da Marmo è edito in PINBORG, *Die Entwicklung*, cit., pp. 233-269.

³⁹ MARMO, *Semiotica e linguaggio*, cit., p. 496.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 174

⁴¹ *Ibidem*, p. 305-309.

4. Conclusioni

Nell'insistere su queste questioni *marginali* vi è il rischio di rendere *inintelligibile* il discorso, dato che, ad ora, ancora non abbiamo introdotto i concetti cardine su cui si dovrà reggere la tesi che proponiamo. Ma riteniamo che questo è un rischio che vada la pena di correre essendo assente, in molti lavori, una problematizzazione preliminare su quelle che sono le categorie storiografiche e concettuali che sono in gioco nella delineazione della teoria presa in esame nel presente studio, nonché nella presentazione di una sua possibile interpretazione.

Un tale approccio preliminare ci sembra utile anche per sondare l'effettiva portata filosofica delle categorie storiografiche "grammatica speculativa" e "Modisti": ci sembra che, negli studi dedicati alla grammatica speculativa dei Modisti, ci sia una preponderante descrizione dei concetti tecnici, a discapito di una veduta d'insieme *generale*, dove generale, naturalmente, non significa *generica*, bensì vuol significare quello sforzo interpretativo teso al recupero delle motivazioni profonde che portano all'utilizzo di determinate categorie storiografiche.

Abbiamo visto come ci sia una sorta di ambiguità di fondo nell'usare le categorie storiografiche di "Modisti" e di "grammatica speculativa". In verità più che di ambiguità, si tratta di un utilizzo acritico e non problematizzato di tali categorie che rischiano di non dar conto di certi aspetti, che forse andrebbero messi in luce. Ad esempio, come abbiamo visto, se l'uso dell'espressione "Modisti" per definire la corrente dei grammatici speculativi è dovuta all'utilizzo che questi fanno del concetto di *modus (significandi-essendi-intelligendi)*, non si può trascurare il fatto che un simile concetto è presente in correnti grammaticali e logiche antecedenti. Ed allora ecco che l'accento andrebbe posto, non tanto sul fatto che il concetto di *modus significandi* assurge al rango di concetto tecnico, o che tutta la dinamica della significazione è spiegata a partire da una sorta di dialettica di *modi (essendi-intelligendi-significandi)*, ma su come avviene una simile dinamica, su quali ne sono i cardini filosofici fondamentali e a quali risultati, linguistici e filosofici, porta la dinamica dei modi.

Allo stesso modo, quando l'accento è posto sulla "grammatica speculativa dei Modisti", ossia su un concetto di grammatica in quanto scienza e in quanto scienza universale, andrebbe anche fatta luce sul perché una teoria grammaticale viene denominata "grammatica speculativa". Se è solo per il fatto che in questi autori, accanto alle fonti grammaticali, vi è una sorta di recupero delle teorie aristoteliche degli *Analitici Primi*, tese a fornire quei fondamenti *epistemologici* di cui ogni scienza rigorosamente fondata abbisogna, se è solo per questo non si capisce allora l'utilizzo del termine speculativo; bastava chiamarla solo "scienza grammaticale" o solo "grammatica".

Ecco che allora, a nostro avviso, si dovrà insistere su alcuni elementi che fanno della grammatica una scienza, ma nel senso di "scienza teoretica". Ed in effetti ci sembra che proprio la scelta, da parte di questi grammatici, di definire la loro disciplina una "scienza speculativa" è indice di un gesto intellettuale ben preciso e molto coraggioso. Già a partire dall'espressione "speculativa", che appunto caratterizza la loro grammatica, si possono cogliere dei segnali chiari dell'indirizzo "teoretico" dato dai Modisti alla grammatica. Affronteremo la questione con maggiori dettagli nel paragrafo 3 del terzo capitolo, ma per il momento può bastare un'anticipazione: $\square \aleph \diamond \square \aleph \blacklozenge \blacktriangleright \blacksquare$ e *speculare* hanno una medesima origine linguistica (la radice greca $\square \odot \square$ - e la latina *spec.* in quanto implicano il vedere). Quali sono allora gli elementi che rendono teoretica o speculativa una scienza?

Capitolo 2

Dalla grammatica precettistica alla grammatica speculativa

1. La storia de *le grammatiche*

Vi è una sorta di regola generale seguita da quasi tutti gli studiosi¹ che si sono occupati di Grammatica Speculativa: quella di iniziare la loro indagine da brevi storie della grammatica nel medioevo. Questo aspetto, nelle intenzioni degli autori, ha, principalmente, lo scopo di mostrare quella che è stata l'evoluzione della grammatica medievale, dai suoi albori, in cui aveva un carattere principalmente prescrittivo, fino allo sviluppo compiuto di una grammatica in quanto scienza, nella metà del secolo XIII.

Coloro i quali si sono occupati di storia della grammatica in ambito medievale sono stati per lo più linguisti. Una tale situazione non è un aspetto di poco conto, infatti nella ricostruzione storica dello sviluppo o del procedere delle teorie grammaticali, l'approccio che questi studiosi hanno avuto è stato quello di vedere nella grammatica medievale il sistematizzarsi e il diffondersi di alcune teorie che, di autore in autore, di corrente in corrente, progressivamente si sono avvicinate alla formazione di un'idea

¹ Cfr. PINBORG, *Die Entwicklung*, cit., 19-56; BURSILL-HALL, *Speculative Grammar of the Middle Ages*, cit., pp. 15-31; ID., *Grammatica Speculativa of Thomas of Erfurt*, cit., pp. 4-28; ROSIER, *La grammaire speculative*, cit., pp. 13-44; E. VINEIS, *Linguistica e grammatica*, in *Storia della linguistica*, cit., pp. 11-100; CONVINGTON, *Syntactic Theory in the High Middle Ages*, cit., pp. 4-21; A. BEUERLE, *Sprachdenken im Mittelalter*, New York-Berlin 2010, pp. 159-167.

generale del linguaggio (come fenomeno oggettivo, determinato secondo delle regole precise, e quindi come fenomeno osservabile e studiabile in quanto fenomeno) alla stessa stregua della linguistica moderna. All'interno delle trattazioni grammaticali, in particolare quelle dedicate alla Grammatica Speculativa, gli esponenti di tale corrente sono visti come i portavoce di una concezione della grammatica avulsa dallo studio degli eventi contingenti di una lingua data, ma orientata ad assurgere al rango di una *scienza del linguaggio* avente *oggetti*, non più fondati nella realtà viva delle lingue storiche, ma in quei meccanismi universali che ogni lingua ha in comune con le altre.

Accanto ad un procedere di tal fatta, riteniamo, vada individuata una modalità alternativa di *narrare* la storia della grammatica medievale. I grammatici medievali, almeno da un certo punto in poi, non erano degli specialisti, come lo sono gli scienziati o, più in generale, gli studiosi al giorno d'oggi. Le loro trattazioni grammaticali (le lezioni, i commenti o le glosse), erano sempre parallele e contemporanee alle trattazioni di altre discipline: se tra il V e il VII sec. la grammatica era una delle *artes* e, come tale, costituiva un elemento tra gli altri per la formazione dei discepoli, con la cosiddetta rinascenza carolingia i maestri che insegnavano la grammatica avviano delle riflessioni su alcuni caratteri della lingua che non riguardano, esclusivamente, l'utilizzo concreto e prescrittivo, e dunque l'insegnamento, della lingua latina, quanto piuttosto il configurarsi di alcune problematiche di natura extra-grammaticale, ma strettamente connesse ai fenomeni e alle regole della lingua (ad esempio la significazione dei termini privativi o negativi all'interno delle prime dispute teologiche).

Date queste premesse, è forse utile isolare i due possibili aspetti della grammatica medievale e tentare una trattazione che veda questi aspetti come paralleli, ma separati: da un lato è possibile individuare una *grammatica prescrittiva*, che utilizza il patrimonio testuale antico e tardo-antico, per fini puramente didattici e esegetici, mentre dall'altro vi sarà una grammatica che trascurerà le regole e i precetti del latino (o di una qualsiasi altra lingua data), abbandonerà la pratica di insegnare la grammatica solo per istruire nella corretta lettura e comprensione del testo biblico, e si concentrerà quasi

esclusivamente sullo studio di alcune problematiche che hanno una valenza più generale o filosofica: si tratta di problematiche che riguardano la significazione linguistica e più in generale la semantica (e che appunto danno luogo ad un procedere parallelo di logica e grammatica, che dal XI sec. in poi sarà continuo), oppure la possibilità, sentita sempre più con urgenza, di affrontare questioni filosofiche spinose, di natura teologica (come la discussione sul nulla o sul male) e ontoteologica (come gli universali), con l'ausilio degli strumenti grammaticali. Viceversa è possibile osservare come delle questioni di origine grammaticale abbiano dato luogo a sconfinamenti nel campo delle speculazioni ontologiche (come è nel caso dell'interrogazione intorno alla natura dei paronimi).

Da questo punto, ci sembra, che la divisione fatta tra *grammatica* e *filosofia del linguaggio*² come descrittiva della intera riflessione medievale sul linguaggio, non sia troppo utile a comprendere quale sia lo sfondo filosofico nel quale si innesta la riflessione logico-grammaticale dei Modisti: è più giusto, a nostro avviso operare una divisione che resti tutta

² È la divisione che viene operata nel capitolo su *La linguistica medievale* nella *Storia della linguistica*, a cura di G. Lepschy, Bologna 1990, vol. II, pp. 11-168. E. Veines e A. Maierù, rispettivamente autori di un paragrafo su *Linguistica e grammatica* e di uno su *La filosofia del linguaggio*, operano una scissione tra una *storia della linguistica*, [«che è in larga parte *storia della grammatica*, nella sua duplice accezione grammatica descrittivo-normativa (...) e di grammatica interpretativa, progressivamente configurantesi come reinterpretazione in chiave speculativa della grammatica stessa – *del suo potere di esplicitazione delle modalità significanti del linguaggio oggetto*» (cfr. p. 12)] e una *filosofia del linguaggio* che segnerebbe invece «la riflessione filosofica sul linguaggio nell'età medievale» come esercizio su alcuni dati testuali quali il testo biblico, la tradizione grammaticale tardo antica (conosciuta prevalentemente sui testi di Donato e Prisciano) ed infine la tradizione aristotelica, rappresentata in particolare dal *De interpretazione* (cfr. pp. 101-102). Ma ci si chiede: se la riflessione medievale sul linguaggio fosse operativa solo a partire da una divisione tra grammatici che descrivono la lingua e filosofi del linguaggio che speculano sulla grammatica, che senso ha parlare di *grammatica speculativa* e di *grammatici speculativi*? L'essere *speculativo* della grammatica, non è un fenomeno interno alla grammatica? E chi specula sul linguaggio, e sulla grammatica, non è per questo *grammatico speculativo*? Dunque non è più utile cercare all'interno della grammatica l'elemento che rende speculativa la grammatica, senza operare una scissione tra grammatica e filosofia del linguaggio?

interna alla grammatica, tra una *grammatica precettistica* (o *prescrittiva*) ed una *grammatica filosofica*³. Due tipi di grammatica, questi, che corrono paralleli fino al periodo carolingio iniziando, da qui in poi, a dar luogo a degli sconfinamenti nei rispettivi territori che, tra l'XI e il XII sec., diverranno sistematici fino ad arrivare ad una compiuta fusione, nella trattazione grammaticale dei Modisti.

C'è un ulteriore problema che va affrontato preliminarmente quando ci si accinge a fare una storia della grammatica: quello della sua origine. Gli studiosi fanno risalire l'origine della grammatica alla filosofia della Grecia classica, individuando nei pre-socratici l'inizio dello studio della grammatica⁴. Va osservato, però, che una tale origine è essenzialmente di natura filosofica, infatti, il tema che veniva dibattuto, principalmente, da questi "grammatici" era quello della *naturalità* o della *convenzionalità* delle espressioni linguistiche⁵. Andrebbe allora operata anche per l'origine della grammatica nel periodo greco quella suddivisione che più sopra abbiamo proposto tra *grammatica precettistica* e *grammatica filosofica*. Ed infatti queste prime riflessioni sulla grammatica erano operate a partire da interessi non legati alla pratica della lingua e della sua regolamentazione; tali interessi erano, evidentemente, già vivi in altri contesti più che altro letterari o scolastici, dove i ragazzi venivano educati nel leggere e nello scrivere, secondo le regole della lingua, che erano essenzialmente quelle dei poeti e

³ Sull'opposizione tra *grammatica prescrittiva* e *grammatica filosofica* si vedano le illuminanti osservazioni in N. CHOMSKY, *Cartesian Linguistics: a chapter in the history of rationalist thought*, London 1966, pp. 149-158, dove lo studioso americano opera una difesa del progetto della *Grammaire* di Port-Royal, da egli definita come *grammatica filosofica*, contro le accuse di *prescrittismo* sollevate dai linguisti suoi contemporanei a quei tentativi di teorizzazione linguistica operati nel XVII e XVIII secolo.

⁴ R.H. ROBINS, *Ancient and Medieval Grammatical Theory in Europe*, London 1951, p. 6: «The study of grammar started among the Pre-Socratics as part of the wider study of the nature of speech, and this in turn was conditioned by the sort of questions and speculations that were current in philosophical circles at this time».

⁵ Come ben testimoniato dal *Cratilo* platonico (che evidentemente narra di una controversia precedente agli anni di Platone e tutta interna, come sappiamo, alle cerchie eraclitee e democritee). Cfr PLATONE, *Cratilo*, a cura di F. Aronadio, Roma-Bari 1996 e G. MANETTI, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Milano 1987, pp. 92-97.

degli scrittori⁶. I primi tentativi di dare una caratterizzazione tecnica dei fenomeni linguistici e grammaticali erano invece originati da riflessioni filosofiche, logiche e ontologiche.

⁶ Cfr. P. MATTHEWS, *La linguistica greco-latina*, in *Storia della linguistica*, cit., vol. I, p. 188: «Prima del III secolo a.C. un *grammatikòs* o *grammatistés* professionista era semplicemente colui che insegnava a leggere e a scrivere; il primo termine indicava anche chi sa leggere e scrivere, è istruito, in contrasto con l'analfabeta (*agràmmatos*, col prefisso negatico *a-*, “non letterato”). Dall’inizio del III secolo *grammatiké*, o “grammatica” ebbe un significato nuovo per cui indicava l’insieme di quel che oggi chiameremmo filologia e critica. Secondo la definizione di Eratostene (c. 275-194 a.C) grammatica è la competenza a trattare i testi letterari in generale».

indichiamo con il termine “verbo”, mentre gli altri indicano coloro che compiono quelle azioni, e le designiamo con il termine “nome”¹⁰.

Nel contesto della trattazione linguistico-grammaticale di Platone, soprattutto in quella del *Sofista* l’interesse è però rivolto ad una corretta combinazione degli elementi grammaticali per distinguere il «dire il vero» e il «dire il falso», alla ricerca di un criterio di combinabilità dei generi per far fronte alle problematiche ontologiche che, nel tardo Platone, cominciavano ad essere sentite come urgenti (ad esempio quella del non-essere). Ora, nell’ottica del nostro discorso, assistiamo ad un primo utilizzo delle categorie grammaticali per fini, potremmo dire, extragrammaticali; in sostanza con Platone vi è una prima manifestazione della volontà di abbandonare l’utilizzo precettistico della grammatica (che egli individuava nella pratica di insegnamento tecnico della lingua all’interno delle scuole) per dedicarsi alla messa in luce degli aspetti filosofici della lingua, e della grammatica.

Il medesimo discorso va fatto per Aristotele. Infatti se con lo Stagirita vi è, da un lato, la prima individuazione precisa, anche se ancora incompleta, delle parti del discorso, dall’altro vi è la definizione di ciò che sono le parole¹¹; ed è proprio quest’ultimo aspetto l’elemento che permette il discrimine, anche in Aristotele, tra una trattazione grammaticale prescrittiva ed una grammatica filosofica. Procediamo con ordine. Per quanto riguarda l’individuazione delle parti del discorso, vi è con lo Stagirita, una maggior consapevolezza tecnica di cosa sono nomi e verbi: «il nome è una voce capace di significare (xʌ◆■ῶ≡ ◆ℓ○Ἐ■◆)†&ῶ≡) secondo convenzione, indipendentemente dal tempo»¹² mentre «il verbo è ciò che in più significa il tempo»¹³. Nella *Poetica*¹⁴, invece, dove Aristotele parla dell’elocuzione in generale si trova la prima trattazione sistematica di un

¹⁰ *Ibidem*, 262A.

¹¹ Cfr. ROBINS, *Ancient and Medieval*, cit., pp. 19-20.

¹² ARISTOTELE, *De Interpretatione*, 16A¹⁹⁻²⁰.

¹³ *Ibidem*, 16B⁶⁻⁷.

¹⁴ È davvero sorprendente che nella parte dedicata ad Aristotele nell’autorevole testo di Robins, *Ancient and Medieval*, cit., pp. 16.23, non vi sia alcun riferimento alla *Poetica*.

numero maggiore di parti del discorso¹⁵ che sono: lettera, sillaba, connettivo, nome, verbo, articolazione, flessione, discorso.

L'altro elemento importante è quello che riguarda la definizione delle parole. Per stabilire con ordine e precisione quelli che sono gli elementi dell'indagine del *De Interpretatione*¹⁶, Aristotele parte da una caratterizzazione ben precisa di quei segni che sono nella voce, ossia le parole, definendole come «simboli delle affezioni dell'anima» che a loro volta sono immagini delle cose¹⁷. Si tratta, in queste affermazioni preliminari, di buttare le fondamenta per le ulteriori riflessioni che seguiranno e che non riguarderanno più l'individuazione tecnica dei concetti grammaticali, bensì la portata logico-semantica degli enunciati. Ed allora valgono per Aristotele le stesse osservazioni che facevamo per Platone: il momento prescrittivo-grammaticale è un momento di passaggio e funzionale ad un'indagine logico-filosofico della portata semantica dei termini e degli enunciati, i quali a loro volta devono essere fondati, in sede grammaticale, per poter essere utilizzati con criterio in sede d'indagine scientifica (o metafisico-ontologica). Ed allora ci sembra più fruttuoso abbandonare la prassi che vede in Platone e Aristotele i padri fondatori di una grammatica che si fonda come scienza tecnica e prescrittiva, per situarli invece in una ipotetica storia della grammatica filosofica dove sono loro i primi a fornire quegli spunti di un'indagine meno tecnica, ma più filosofica dei concetti grammaticali¹⁸.

¹⁵ ARISTOTELE, *Poetica*, c. 20, 1456b 20.

¹⁶ Scrive lo Stagirita: «Anzitutto bisogna stabilire che cos'è il nome e che cos'è il verbo; indi che cos'è la negazione, l'affermazione, l'enunciazione e il discorso» (*ibid.*, 16A¹⁻³).

¹⁷ *Ibid.*, 16 A⁴⁻⁸. Si ritornerà, in un capitolo successivo, a far luce su questo passo, ma da una diversa prospettiva.

¹⁸ L'origine filosofica dei concetti grammaticali, in Platone ed Aristotele, è sottolineata da tutte le storie della grammatica, tra le quali cfr. ROBINS, *Ancient and Medieval*, cit. pp. 3-13; MATTHEWS, *La linguistica greco-latina*, in *Storia della linguistica*, cit., pp. 187-304. Ciò che qui vorremmo, invece, suggerire è che ogni tentativo di codifica grammaticale della lingua si deve sempre confrontare con delle problematiche di carattere filosofico (che sono tradizionalmente riservate alla filosofia del linguaggio), di cui il grammatico deve dare

Tenendo presente quello che si diceva prima, ossia che grammatica nel periodo antico era una parte dell'educazione generale dei giovani, e segnatamente quella componente che curava l'apprendimento della lingua scritta e parlata, dobbiamo brevemente accennare ad alcuni aspetti che, a partire da una prospettiva precettistica, portano al culmine della grammatica antica con il trattato di Prisciano.

Con gli Stoici si cominciano ad identificare con maggiore precisione le parti del discorso come quelle componenti tecniche fondamentali per la grammatica e a gettare le prime basi per la sua prima fondazione come scienza. Con costoro si studiarono e definirono, per la prima volta, molti aspetti della dottrina della flessione e dei tempi, venne meglio caratterizzato il nome, il verbo, la congiunzione e l'articolo¹⁹. Infine fecero la loro apparizione degli argomenti di indagine che diventeranno centrali non solo per la riflessione grammaticale a venire, ma per l'indagine linguistica *tout-court*: le vocali, le consonanti, l'ambiguità della lingua, la relazione tra forma linguistica e concetto; il tutto, da questo punto in poi, era finalizzato alla *correttezza* della lingua (◈◆■⚡❖□ℓ)(⊗⊕, in latino *consuetudo*). E se con gli Stoici una tale correttezza era ricercata ponendo «l'accento sull'anomalia linguistica e sul ruolo primario dell'uso»²⁰, il successivo livello di sviluppo della storia della grammatica segna un punto di svolta fondamentale: con l'età ellenistica l'indagine fu rivolta in particolare ai fenomeni di regolarità nella morfologia, nella flessione, nella formazione

conto. Per tale ragione, se la suddivisione tra una grammatica prescrittiva ed una grammatica filosofica è utile alla messa in luce delle rispettive caratteristiche, non si deve dimenticare che la problematicità filosofica della lingua è caratteristica che sempre riemerge anche nei tentativi prescrittivi della grammatica.

¹⁹ C'è da notare che anche con gli Stoici è ancora un interesse di fondo logico-ontologico che porta ad approfondire questi rudimentali argomenti grammaticali: in particolare vi è la ricerca di un parallelismo tra la struttura del linguaggio e la struttura del reale, il quale avveniva con la fondazione delle categorie grammaticale a partire dalle categorie logiche-ontologiche.

²⁰ F. MONTANARI, *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari 2000, p. 559

delle parole, giungendo, in tal modo, alla nascita vera e propria della grammatica normativa della lingua greca²¹.

È probabile, secondo gli studiosi²², che la definizione di un tale sistema normativo di regole della grammatica sia stato definito tra il II e il I secolo a.C., cioè quando viene pienamente riconosciuto l'autonomo statuto scientifico della disciplina, definitivamente divenuta una $\diamond \mathcal{M} \heartsuit \mathfrak{M} \blacksquare \text{wavy}$ svincolata dalle sue matrici filosofiche²³. Un embrionale sistema di regole di grammatica normativa è, probabilmente, allestito dai grammatici Alessandrini del II secolo a.C., trovando poi sistematica trattazione nella $\diamond \mathcal{M} \heartsuit \mathfrak{M} \blacksquare \text{wavy}$ attribuita a Dionisio Trace.

Lo schema della grammatica di questo periodo, in particolare quello di Dionisio, sarà fatto proprio dalla successiva tradizione latina. Un aspetto che diventerà particolarmente importante, attraverso la mediazione degli Alessandrini, è quello che riguarda la lettura e l'interpretazione dei testi letterari, in puro stile "Alessandrino" appunto, allontanandosi leggermente da quella impostazione tecnica che ne aveva dato Dionisio: il termine $\Upsilon \square \infty \circ \circ \infty \diamond \& \& \square \heartsuit \<$, infatti, viene usato dal sec. III in poi per indicare quegli autori impegnati nella composizione di opere letterarie e nell'interpretazione delle opere del passato. In Varrone vi è un uso indifferente dell'espressione "grammatica" e "letteratura" in quanto esse

²¹ *Ibidem*, pp. 558-560.

²² Cfr. *ibid.*, p. 560; ROBINS, *Ancient and Medieval Grammatical Theory in Europe*, cit. pp. 36-47.

²³ Questo svincolarsi della grammatica dall'origine filosofica è, ribadiamolo, un aspetto sul quale gli studiosi hanno particolarmente insistito; il raggiungimento di una tale emancipazione era anche perseguito con consapevolezza da parte dei primi "precettisti". Ciò che gli studi di storia della grammatica trascurano, a nostro avviso, è la questione dell'effettiva riuscita di uno svincolarsi della grammatica normativa da quella filosofica e se, anche dove tali tentativi siano avvenuti con successo, la problematicità filosofica sia completamente messa da parte o se essa non emerga per altri aspetti. In fondo il riemergere, nel corso della storia del pensiero linguistico, di grammatiche speculative, filosofiche, generali, pure, universali dimostra che i conti filosofici con la codificazione normativa della lingua a volte vengono chiusi con fretta e un po' di approssimazione.

sono la conoscenza delle forme usate dai poeti, dagli storici e dagli oratori²⁴. Secondo Cicerone la disciplina della “grammatica” riunisce degli aspetti precedentemente separati: l’esame dettagliato dei poeti, lo studio delle nozioni ed infine la spiegazione delle parole²⁵.

È con Prisciano, infine, che gli elementi più tecnici dei manuali di grammatica del periodo ellenistico diventano sistematici e canonici nella tradizione latina, ed è da questo autore che la grammatica medievale prende il suo avvio.

²⁴ MATTHEWS, *La linguistica greco-latina*, in *Storia della linguistica*, cit., p. 247.

²⁵ CICERONE, *De oratore*, 1.42.

3. La grammatica filosofica

3.1 Il periodo antico

Abbiamo fin qui delineato una breve storia della grammatica concentrando la nostra attenzione, fino a questo momento, sugli aspetti normativi della grammatica, che, all'origine di tale disciplina, conservano ancora una certa "confusione" con quelle speculazioni filosofiche sul linguaggio che troveranno nel presente paragrafo una maggior approfondita trattazione. Prima di procedere, però, c'è da dar conto di un problema, emerso già nei precedenti paragrafi: è un caso che nei primi tentativi di codificazione della lingua (in Aristotele e Platone, ad esempio), attraverso una caratterizzazione delle prime categorie grammaticali, emergono alcune problematiche di carattere filosofico legate alla lingua? Per poter affrontare nella maniera più corretta questa questione di non poco conto, è forse necessario mettere sotto una luce diversa queste problematiche filosofiche. Esse sono state sempre considerate dal punto di vista della logica e della filosofia del linguaggio (ad esempio le problematiche ontologiche che emergono dall'analisi linguistica, oppure le problematiche logiche legate all'analisi della proposizione o del giudizio). Ma non ha la stessa codificazione della lingua, intesa come istituzione di una grammatica, una sua problematicità filosofica? O, viceversa, non è la stessa grammatica, in quanto istituzione delle norme linguistiche, ad essere originariamente filosofica? C'è un "originario" essere filosofico della grammatica? Ma per "essere filosofico" andrebbe intesa non la messa in luce degli aspetti logici, ontologici, metafisici della lingua, considerati dalla filosofia del linguaggio classica, ma quella serie di problemi che emergono dalla codificazione grammaticale della lingua.

Facciamo qualche esempio. Quando Platone, nel *Cratilo*, pone uno dei problemi filosofici del dialogo (che ne rappresenta anche il tema centrale),

ossia quello della correttezza dei nomi²⁶, si chiede se i nomi stessi siano stati posti a caso o se posseggano una qualche correttezza e una parte del dialogo è spesa a sondare l'esistenza (o la non esistenza) di un criterio che permetta di propendere per l'una o per l'altra ipotesi. Il criterio di correttezza (filosofico) per l'istituzione del nome (che è un concetto grammaticale) è ricercato in quella capacità che ha il nome di imitare con la voce l'essenza della cosa (423b), e tale capacità è primariamente del buon artigiano dei nomi (423e-d) che in più è colui che possiede la $\blacklozenge \aleph \blacklozenge \aleph \blacksquare \blacklozenge \aleph \aleph \square \square \square \square \square \blacklozenge \aleph \& \blacklozenge \blacklozenge \blacklozenge$ (431e-432a). Il vero problema qui, però, è quello di dar conto dell'esprimibilità degli enti attraverso la codificazione di una lingua: come posso esprimere gli enti (in senso forte e alla maniera platonica) attraverso i nomi, che sono quegli elementi che utilizza il buon artigiano dei nomi? La soluzione adottata dal *Cratilo* è quella di passare dalla funzione naturalistica e sacrale adottata dagli interlocutori di Socrate (all'interno del dialogo) ad una funzione strumentale del nome (con l'introduzione del concetto tecnico di $\aleph \blacklozenge \blacklozenge \bullet \blacklozenge \aleph \aleph$), ma nel senso che il nome è lo strumento che permetta all'essenza di rivelarsi, di mostrarsi²⁷. È, dunque, ad un'esigenza *ontologica* che risponde l'interrogazione sui nomi, e di conseguenza la codifica grammaticale della lingua, in questo dialogo di Platone.

Nel *Sofista* il discorso è estremamente più complicato, ma anche qui dove si pongono alcune problematiche logiche-ontologiche, tradizionalmente affrontate dalla critica filosofica, appunto, da un punto di vista logico o ontologico-metafisico, anche qui è la grammatica a *far capolino* e a porre alcuni interrogativi sulla codificazione delle sue

²⁶ L'attenzione per questo aspetto della teoria linguistica platonica si deve a H. STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, Berlin 1863; ma qualche studioso ha fatto notare come questo aspetto sia all'origine di una sottovalutazione di altri aspetti, legati al linguaggio, presenti anche in altre opere, cfr. ad esempio P. SWIGGERS, *Théorie Grammaticale et définition du discours dans le Sophiste de Platon*, in «Les études classiques», 52 (1984), pp.15-17.

²⁷ F. ARONADIO, *Introduzione*, a PLATONE, *Cratilo*, cit., pp. XL-XLV; G. MANETTI, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, cit., pp. 92-97.

categorie. Quando Platone introduce il tema della $\&\square\text{H}\blacksquare\blacklozenge\text{H}\blacklozenge\text{O}$ $\blacklozenge\blacklozenge\blacksquare\text{Y}\text{M}\blacksquare\blacklozenge\blacksquare$ dice che chi intende mostrare con esattezza quali generi si combinino e quali tra loro siano necessariamente incompatibili, occorre una scienza che regolamenti una tale combinazione tra i generi. Platone per fondare questa scienza richiamerà espressamente la grammatica come quella tecnica che permette la combinazione delle vocali e questo perché «se è vero che alcune cose tendono a farlo (*scil.* a combinarsi) e altre no, si darà una condizione pressoché analoga a quella delle lettere»²⁸. Il richiamo alla grammatica intesa come tecnica di assemblaggio delle lettere ha un valore innanzitutto esemplificativo, nel senso che serve a mostrare come sia necessaria una tecnica per la connessione dei generi (ontologici) come lo è la grammatica per la connessione dei generi linguistici; ma a ben vedere il parallelismo tra una sfera ontologica ed una logico-discorsiva-grammaticale non è solo un richiamo esemplificativo. Questo rigoroso parallelismo tra indagine ontologica e logico-grammaticale, alla ricerca della scienza che permetta la combinazione dei generi (che più avanti sarà diffusamente, da Platone, descritta e identificata con la dialettica), risulta operativo «sui due distinti piani dei $\text{Y}\text{M}\blacklozenge\blacksquare\text{Z}$ e dei $\bullet\square\blacklozenge\text{Y}\text{O}\square\text{H}$, giacché, ricostruendo la relazione tra le idee, contemporaneamente acquisisce e manifesta le relazioni fra gli $\square\text{er}\blacksquare\square\blacklozenge\text{O}\text{O}\blacklozenge\text{O}$, in modo che il dialettico risulterà allo stesso tempo lo specifico esperto, il $\blacklozenge\text{M}\text{M}\blacksquare\text{H}\&\square\blacklozenge\text{Z}$, dell'essere e del linguaggio»²⁹. Con questo è possibile intendere che il discorso grammaticale si intreccia con quello ontologico, non solo nel senso che l'essere si rispecchia nel linguaggio, ma nel senso più ampio che una codificazione della lingua in termini di parti del discorso e loro relative unione, non può non dar conto di problematiche di livello ontologico. Il seguito del *Sofista* è ancora più chiaro: dopo aver presentato la $\&\square\text{H}\blacksquare\blacklozenge\text{H}\blacklozenge\text{O}$ $\blacklozenge\blacklozenge\blacksquare\text{Y}\text{M}\blacksquare\blacklozenge\blacksquare$, Platone afferma che una tale

²⁸ PLATONE, *Sofista*, 253a.

²⁹ Citazione di F. Fronterotta, nota 218, p. 410 in PLATONE, *Sofista*, cit.

intreccio di forme permette di ottenere il discorso³⁰ e tale discorso è descritto come la connessione di «un duplice genere di rivelatori vocali dell'essere»

(◆◆■ ◆◆■ ✕◆■ □ℳ□ ≡ ◆◆■ □◆er)✕❖
 ☉■ ☉◆◆◆○☉❖◆◆■)³¹ che si chiamano “nomi” e “verbi”. È a questo punto, dunque, che entra in gioco la grammatica filosofica, il filosofo sembra dismettere, per un attimo, gli abiti del dialettico per vestire quelli del *grammatico-filosofico* e concentrarsi nella messa in luce degli aspetti filosofici dei concetti grammaticali presi in esame. Nomi e verbi sono particolari rivelatori dell'essere e più in particolare il verbo è il rivelatore che riguarda le azioni, mentre il nome è il segno per indicare coloro che compiono quelle azioni. Ora, dice Platone, ciò che è importante, per avere un discorso, non è la successione di più nomi o di più verbi, ma l'unione di nome e verbo tale da formare un discorso che non soltanto “nomina”, ma che propriamente “dice”.

Al di là di quegli aspetti legati alla significazione o alla questione del dire vero e dire falso (che saranno affrontati da Platone nel prosieguo del dialogo), c'è da notare che sono gli aspetti più propriamente grammaticali a

³⁰ *Ibidem*, p. 461: «Sciogliere ogni cosa da tutte le altre è la forma più compiuta di soppressione di qualunque discorso, giacché il discorso lo abbiamo ottenuto attraverso l'intreccio reciproco tra le forme». Come fa notare Fronterotta, nella nota 259, al di là dell'enorme problema che solleva il passo (in particolare l'origine del discorso dall'intreccio delle forme), c'è da rilevare il riferirsi necessario dei termini linguistici a quelli ontologici. Infatti, la ◆◆○□◆□&≡ ◆◆■ ℳ(er)◆◆ è 1) condizione di ogni discorso, perché, in assenza di connessione fra le forme, risulterebbe impossibile collegare gli □er◆□❖○☉◆☉ che alle forme si riferiscono e, senza tali collegamenti tra □er◆□❖○☉◆☉, non avremmo ◆◆❖☉□✕, ma semplici ed isolate esclamazioni; è 2) modello di ogni discorso, perché è in base alle connessioni fra le forme nel loro intreccio che vanno collegati gli □er◆□❖○☉◆☉, in modo che i ◆◆❖☉□✕ si limitano a rispecchiare gli ℳ(er)◆◆; ed è forse 3) la causa stessa del discorso, se è vero che, come subito oltre si dice, il ◆◆❖☉□✕ è anch'esso un genere, nel qual caso allora produce, intrecciandosi con gli altri generi, i ◆◆❖☉□✕ sensibili che noi pronunciamo.

³¹ La traduzione è di Fronterotta. Per una traduzione alternativa di ☉◆◆◆○☉❖◆◆■ e ☉◆◆◆○☉❖◆◆■ (concetti fondamentali per l'intera filosofia del linguaggio platonica) si veda la nota 27, *supra*.

creare dei problemi filosofici: la frase è una $\blacklozenge\blacklozenge\circ\blacksquare\bullet\blacksquare\&\text{wavy}\blacklozenge$ di nome e verbo che nella sua forma, per così dire, “primitiva” (ossia unione di un solo nome con un solo verbo) viene definita da Platone $\blacksquare\blacksquare\blacklozenge\blacklozenge\text{wavy}\blacklozenge\blacklozenge\circ\blacksquare\bullet\blacksquare\&\text{wavy}\blacklozenge$; tale affermazione è all’origine di un concetto che per la tradizione grammaticale successiva diventerà di capitale importanza: quello di *oratio perfecta*, che proprio in Prisciano³² è ottenibile almeno dall’unione di un nome e un verbo. Il vero problema filosofico riguarda la natura della $\blacklozenge\blacklozenge\circ\blacksquare\bullet\blacksquare\&\text{wavy}\blacklozenge$: se in Platone c’è uno stretto parallelismo, quasi un isomorfismo, tra linguaggio ed essere e, dunque, la $\&\blacksquare\text{wavy}\blacksquare\blacklozenge\blacklozenge\text{wavy}\blacklozenge\text{circledot}\blacklozenge\blacklozenge\text{circledot}\blacksquare\text{circledot}\blacksquare$ è simmetrica ad una $\&\blacksquare\text{wavy}\blacksquare\blacklozenge\blacklozenge\text{wavy}\blacklozenge\text{circledot}\blacklozenge\blacklozenge\text{circledot}\blacksquare\text{circledot}\blacksquare$ di nome e verbo, tale rapporto di “comunicazione” tra nome e verbo dovrà essere visto come un rapporto di partecipazione e di attribuzione reciproco, in cui il “rivelatore” ($\text{circledot}\text{circledot}\text{circledot}\blacklozenge\bullet\circ\text{circledot}$) che riguarda le azioni (il verbo) attribuisce qualcosa al segno vocale che indica coloro che quelle azioni compiono (il nome), e viceversa il nome “partecipa” a quelle caratteristiche del verbo. Ma di che natura saranno, propriamente, tali caratteristiche di attribuzione e partecipazione? A quali “regioni” ontologiche apparterranno tali caratteristiche? E cosa rivelano (per usare la terminologia platonica) questi indicatori grammaticali che sono nomi e verbi³³?

Anche Aristotele, sulla medesima impostazione grammaticale, pone dei problemi simili, facendolo, come si sa, in aperta polemica con Platone. Nelle *Categorie* è ancora ad una $\blacklozenge\blacklozenge\circ\blacksquare\bullet\blacksquare\&\text{wavy}\blacklozenge$ intesa come unione di elementi grammaticali che si fa riferimento (prima di fornire la trattazione specifica delle categorie). Per lo Stagirita, delle cose che si dicono alcune sono dette secondo connessione (come “uomo corre” o “uomo vince”), altre

³² PRISCIANO, *Inst. Gram.*, XVII, 116, 5-19.

³³ Come cercheremo di mostrare nelle parti successive del presente lavoro, all’approfondimento e alla discussione di tali problematiche, ci sembra rivolto l’intero progetto di una *grammatica speculativa*: se la logica e la semantica del medioevo hanno insistito sulla chiarificazione di ciò che sono gli “oggetti della logica”, è possibile affermare che la grammatica dei Modisti dedica un notevole spazio all’approfondimento della natura degli “oggetti della grammatica”.

senza connessione (come “uomo”, “bue”, “corre”, “vince”)³⁴. Che si tratti di una $\blacklozenge\circ\blacksquare\bullet\blacksquare\&\text{wavy}\blacklozenge$ grammaticale composta da elementi grammaticali è il *De interpretatione* a renderlo esplicito. Oggetto di tale opera – come dice Aristotele – è il discorso enunciativo ($\bullet\blacksquare\blacklozenge\gamma\blacksquare\text{X}\ \text{er}\blacksquare\blacksquare\text{X}\text{er}\blacksquare\blacklozenge\text{H}\&\blacksquare\blacklozenge\text{X}$)³⁵ che come tale è una connessione di nomi e verbi, i quali presi separatamente sono capaci di significare, ma solo come locuzione e non come significazione³⁶. Ciò a cui mira Aristotele nel *De interpretatione* è, come si sa, chiarire la natura dell’enunciazione e la capacità di quest’ultima di dar conto del “dire vero” o “dire falso”, ma per arrivare a far questo lo Stagirita deve preliminarmente spiegare un enunciato da cosa è composto: è qui che si deve dar conto di quegli elementi grammaticali che sono il nome e il verbo. Ma dalla messa in luce di questi elementi e dalla loro unione emergono, anche in Aristotele come in Platone, dei problemi di carattere più marcatamente filosofico che, in qualche modo, infettano (“di filosofia”) i vari elementi grammaticali messi in gioco per spiegare la formazione del dire enunciativo. È alle *Categorie* che bisogna ritornare per dar conto di alcuni di questi problemi. Uno di questi potrebbe riguardare la problematica affermazione che Aristotele fa seguire, nel capito 2 del trattato, alla sopra ricordata teoria delle cose dette con o senza connessione:

«delle cose che sono – afferma lo Stagirita – alcune sono dette di un soggetto, ma non sono in nessun soggetto (...). Altre sono in un soggetto, ma non sono dette di nessun soggetto (...). Altre ancora sono dette di un soggetto e sono in un soggetto. (...) Altre poi né sono in un soggetto né sono dette di un soggetto»³⁷.

³⁴ ARISTOTELE, *Categorie*, c. 2, 1a 16-20.

³⁵ ID., *De Interpretatione*, c. 4, 17a 7.

³⁶ *Ibidem*, c. 4, 16b 28.

³⁷ ARISTOTELE, *Categorie*, c. 2, 1a 20.

Non è nostra intenzione dar conto di tutti i problemi riguardanti la predicazione che questo complesso passo mette in campo³⁸. Vogliamo solo rilevare come tali problemi emergano da quella che più sopra Aristotele aveva indicato come “il dirsi con connessione” e questo perché è l’attribuzione di “certi elementi” o la partecipazione a tali elementi dei due³⁹, o più, termini che compongono la $\diamond \blacklozenge \circ \square \bullet \square \& \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$ a suscitare i suddetti problemi. Ora, però, come sappiamo dal *De interpretatione* sono i nomi e i verbi a costituire una connessione di termini significativi. Ebbene, è lecito affermare che alcune problematiche emergenti da queste posizioni aristoteliche, in particolare nel momento in cui l’attenzione si concentra soprattutto sul “potere significativo” (in senso ampio) della $\diamond \blacklozenge \circ \square \bullet \square \& \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$ di nome e verbo, sono proprie della “grammatica” (intesa come codificazione linguistica tesa alla esprimibilità degli enti extramentali).

³⁸ Ma va accennato quanto meno alla perentorietà, assolutamente problematica, con cui lo Stagirita passa, nel cap. 2 delle *Categorie*, dal piano “delle cose che si dicono” a quello “delle cose che sono”; inoltre come intendere questo procedere parallelo di “essere in un soggetto” ed “esser detto di un soggetto”? Il dibattito tra gli studiosi della logica aristotelica su queste questioni è molto fitto e riguarda aspetti talvolta molto “oscuri”: Per un orientamento generale restano fondamentali i testi di V. SAINATI, *Storia dell’organon. Dai “Topici” al “De Interpretatione*, Firenze 1968; ARISTOTLES, *Categories and De Interpretatione*, Translated with Notes and Glossary by J.L. Ackrill, Oxford 1963; si veda inoltre il non particolarmente illuminante apparato critico di M. Zanatta ad ARISTOTELE, *Categorie*, Milano 1989, utile però per il richiamo di ulteriori studi, in relazione alle singole problematiche.

³⁹ È lo stesso Aristotele in *De Interpretatione*, c. 6, 17a 25, a ribadire, esplicitamente, questo aspetto particolare: «l’affermazione è un’enunciazione che attribuisce qualcosa a qualcosa, la negazione un’enunciazione che sottrae qualcosa a qualcosa». Uno dei problemi, al quale in questa sede è possibile solo accennare, riguarda le espressioni $\text{et} \square \blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$ $\blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$ $\& \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$ e $\text{et} \square \blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$ $\blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$ $\text{et} \square \square \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$ $\blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$ che a loro volta riguardano il nesso predicativo. Tale nesso, in Aristotele è legato alle varie funzioni che assume il verbo $\blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge \text{z} \text{z} \text{z} \blacklozenge$, che non ha solo risvolti in ambito logico ma anche metafisico-ontologico. Su questi problemi si veda SAINATI, *Storia dell’Organon*, cit., passim, ma in particolare p. 222.

3.2 Il periodo medievale

La speculazione sul linguaggio nel periodo medievale è caratterizzata, secondo gli studiosi, da un duplice approccio: da un lato essa è la riflessione sulla lingua e la messa in luce degli elementi problematici della lingua (i suoi risvolti logici e ontologici), i quali vengono sondati soprattutto dai logici, dai filosofi e dai teologi; dall'altro lato vi è l'approccio dei grammatici, i quali tendono soprattutto a sistematizzare quel patrimonio normativo proveniente dalla tradizione antica e tardo-antica (in particolare la dottrina proveniente dal manuale di Prisciano), fino a raggiungere piena autonomia con i commenti al grammatico di Cesarea nel periodo pre-modista e modista⁴⁰.

Una tale impostazione, come abbiamo già avuto modo di sottolineare⁴¹, ci sembra trascurare alcuni aspetti: la rigida separazione tra grammatici e

⁴⁰ Per l'utilizzo di queste espressioni (pre-modismo e proto-modismo) si vedano ROSIER, *Modisme, pré-modisme, proto-modisme: vers une définition modulare*, cit., pp. 45-81 e EAD., *Mathieu de Bologne et les divers aspects du pre-modisme*, cit., 73-164.

⁴¹ Cfr. *supra*, nota 2.

filosofi del linguaggio non dà minimamente conto del fatto che è la stessa grammatica a fornire elementi problematici dal punto di vista logico e filosofico; inoltre, come avviene anche nel periodo antico, la divisione tra un approccio alla grammatica di tipo prescrittivo da uno di tipo filosofico, basata su meri criteri cronologici e di influenze⁴², trascura il fatto che è la stessa grammatica a problematizzare alcuni aspetti della lingua e rendere quindi l'approccio al linguaggio più problematico dal punto di vista filosofico. Tenendo presente quest'ultimo aspetto, è possibile affermare che alcuni aspetti legati all'indagine filosofica del linguaggio ed in particolare ai vari livelli di pertinenza linguistica (*signum, dictio, pars orationis, terminus, subiectum-praedicatum*) trovano nei grammatici una trattazione complementare rispetto a quella dei logici (che pur si erano occupati dei medesimi problemi)⁴³.

Tra gli autori che hanno dedicato spazio agli aspetti filosofici legati alla grammatica vi è sicuramente Agostino. Se per il vescovo d'Ipiona sussiste una separazione abbastanza rigida tra una grammatica di tipo precettistico

⁴² L'impostazione tradizionale vede lo sviluppo della grammatica come il progressivo logicizzarsi in termini di influenza aristotelica che avviene dopo il XII secolo.

⁴³ Costantino Marmo, a proposito degli aspetti problematici emergenti da queste riflessioni linguistiche, fa notare «Ciò che i grammatici avevano lasciato nell'implicito viene esplicitato dai logici che alla grammatica modista si ispirano» (cfr. MARMO, *Semiotica e linguaggio*, cit., p. 112); nel sottolineare quest'aspetto Marmo fa riferimento a J. PINBORG, *A note on some Theoretical Concepts of Logic and Grammar*, in «Revue Internationale de Philosophie», 29 (1975), pp. 286-296 (ora in PINBORG, *Medieval Semantics*, cit., n. X), lavoro nel quale lo studioso danese approfondisce alcuni aspetti relativi al problema della significazione nei Modisti insistendo maggiormente sui testi dei logici. Come cercheremo di mostrare in un successivo capitolo, anche facendo riferimento a questo ed altri lavori di Pinborg, non è possibile affermare, a nostro avviso, che vi sia un'esplicitazione, da parte dei logici, di alcuni problemi che i grammatici hanno soltanto intuito, ma va piuttosto chiarito che l'approccio di logici e grammatici è parallelo e riguardante aspetti, o meglio "oggetti" diversi: dove i logici hanno a che fare con oggetti logici (*intentiones*) i grammatici si occupano di oggetti grammaticali (*modi significandi*). L'aspetto fondamentale, che costituirà anche il nucleo centrale del presente lavoro, riguarderà la *funzionalità teoretica* di *intentiones* e *modi significandi*, e il loro valore, nella loro interazione, di vero e proprio *cardine funzionale* nell'economia generale della significazione, a prescindere dal fatto che si tratti di approccio logico o grammaticale.

ed una impostazione filosofica ai temi linguistici, va notato che è proprio a partire dagli interessi grammaticali che la speculazione linguistica di Agostino si approfondisce. Egli infatti definisce la grammatica come «la disciplina che custodisce e regola il linguaggio articolato»⁴⁴, la quale regolamenta sia la pronuncia⁴⁵, sia i vari modi di espressione linguistica⁴⁶. Una volta stabiliti questi principi base, dei quali il maestro di grammatica Agostino si è servito operativamente nel suo insegnamento, lo stesso maestro non può far a meno di chiedersi, però, «che cosa vogliamo ottenere parlando?»⁴⁷. Per il discepolo (del *De Magistro*) la prima funzione del linguaggio è anzitutto quella di insegnare. Successivamente si fa chiaro che l'insegnamento (che è innanzitutto insegnamento grammaticale) mira ad insegnare “parole” (*verba*), ma è fondamentale il fatto che le parole significhino qualcosa⁴⁸, con tutte le implicazioni che la significazione gioca in Agostino: forse, è proprio questo primitivo interesse grammaticale che porta Agostino a formulare la definizione di segno in quanto «cosa che, oltre l'aspetto esterno che presenta ai sensi, fa venire in mente qualcos'altro a partire da sé»⁴⁹.

Come dicevamo prima, è proprio a partire da problematiche grammaticali che sia avvia una riflessione sul linguaggio che poi porterà ad ardite e complesse formulazioni logiche. Quello che viene definito come un differente approccio (o logico o grammaticale) al problema del significato⁵⁰ è, in fondo, l'esercitarsi di due prospettive su una serie di problemi che sono originariamente grammaticali. La disputa medievale, tra un approccio logico ed uno grammaticale, prende spunto dalla quantificazione e definizione delle parti del discorso [o categorie semantiche (*semantic categories*), come

⁴⁴ AGOSTINO, *Soliloqui*, II, xi, 19-20.

⁴⁵ ID., *De Musica*, I, i, 1; *ibidem*, II, i, 1.

⁴⁶ ID., *De Doctrina Christiana*, Turnhout 1992, III, XXIX, 40.

⁴⁷ ID., *De Magistro*, i, 1.

⁴⁸ *Ibidem*, ii, 3: «E se il segno non significasse qualcosa, potrebbe essere segno?».

⁴⁹ ID., *De Doctrina Christiana*, II, I,1.

⁵⁰ Cfr. D.P HENRY, *Predicables and categories*, in *The Cambridge History of later Medieval Philosophy*, cit., p. 133.

vengono definite da Henry⁵¹], quali possono essere il nome, il verbo, la preposizione e così via. Il diverso approccio dei logici e grammatici, ad una medesima tematica, che era di natura grammaticale, riguardava due serie di problemi. In primo luogo ci si preoccupava di quantificare le parti del discorso: per i logici vi erano solo due parti del discorso (il nome, che comprendeva anche gli aggettivi, e il verbo); per i grammatici le parti del discorso, a partire da Prisciano, erano invece otto (oltre ai nomi e ai verbi, vi erano il participio, il pronome, la preposizione, l'avverbio, l'interiezione e la congiunzione)⁵². Un altro problema che prevedeva approcci diversi, da parte di logici e grammatici, riguardava la definizione e la portata semantica di alcune parti del discorso. Da questo problema, ancora di origine grammaticale, prende avvio un ulteriore dibattito che ha attraversato l'intero medioevo, ossia il dibattito sulla funzione significante dei paronimi, che erano una sottoclasse dei nomi, come si evince dalla prima trattazione sull'argomento, ad opera di Aristotele nelle *Categorie*⁵³. La disputa (tra

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Cfr. PRISCIANO, *Inst. Gram.*, cit., II, 15-16: «Partes igitur orationis sunt secundum dialecticos duae, nome net verbum, quia hae solae etiam per se coniunctae plenam faciunt orationem, alias autem partes 'syncategoremata', hoc est consignantia, appellabant. Secundum stoicos vero quinque sunt eius partes: nomen, appellatio, verbum, pronomen sive articulus, coniunctio (...). Quidam autem novem dicebant esse partes orationis, appellationem addentes separata a nominibus, alii etiam decem, infinita verba seorsum partem ponentes, alii undecim, qui pronomina quae non possunt adiungi articulis, per se numerabant»; fatta questa indagine sui precedenti, Prisciano prima di presentare la sua posizione dirà: «Igitur non aliter possunt discerni a se partes orationis, nisi uniuscuiusque proprietates significationum attendamus», per poi procedere all'indagine delle singole parti e alla loro portata significativa. Per l'elenco delle parti in Prisciano vedi *supra*, capitolo 1, nota 10.

⁵³ ARISTOTELE, *Categorie*, c. 1, 1a 13-15 (trad. di D. Pesce): «Si dicono infine paronime tutte quelle cose che derivano la loro denominazione, rispetto a quel nome, da qualcosa, differendo soltanto della desinenza, per esempio, il grammatico dalla grammatica e il coraggioso dal coraggio». Discuteremo in un'apposita sezione i problemi logico-filosofici legati al tema dei paronimi, e le connesse soluzioni datene dai Modisti. Bastano per il momento le parole di Jan Pinborg per segnalare la problematicità del tema: «Eine ähnliche Problematik zeigt sich an den Namen der Akzidenzien, den Adjektiven. Bezeichnet ein Adjektiv eine Eigenschaft (ein Form) oder bezeichnet es auch noch den

logici e grammatici) prende il suo avvio quando nel XII secolo si affianca all'autorità di Aristotele (riletta da Boezio) quella di Prisciano. Il grammatico di Cesarea assegnava alle diverse parti del discorso una diversa funzione significativa⁵⁴; la funzione specifica del nome era di significare sostanza e qualità⁵⁵. Affiancando, appunto, all'impostazione grammaticale del problema, la trattazione logica (Aristotele-Boezio) si vengono a creare veri e propri schieramenti con proprie visioni della cosa. Innanzitutto c'è da dire che gran parte dello spessore teoretico della disputa nasce dal fatto che nel XII secolo si volle sostituire la congiunzione “et” (*substantia et qualitate*) nell'affermazione di Prisciano, con *cum* (*substantia cum qualitate*) assegnando ai nomi il significato di sostanza *assieme* a qualità. L'affermazione «*substantiam et qualitatem*», infatti, non avrebbe creato grossi conflitti con quella aristotelica (i paronimi, che sono una sottoclasse dei nomi, per lo Stagirita significano solo qualità), dato che alcuni nomi avrebbero potuto significare sostanze, altri qualità; mentre è problematico intendere un nome che significa una qualità e contemporaneamente una sostanza. Desmond P. Henry ha fatto notare come sul problema dei paronimi si è creata una frattura tra logici e grammatici che può essere compresa a partire da un esempio⁵⁶. Nel capitolo 4 delle *Categorie* “grammatico” è dato come esempio di qualità, e l'esempio era usato non solo per dire che “grammatico” significa qualità (e non sostanza), ma anche che “grammatico” è una qualità, cioè l'essere conoscitore di grammatica. Grammatico era classificato, da Aristotele e dalla tradizione che da lui prende spunto, come paronimo, o nome denominativo, ed in questo modo venivano intesi quei termini derivati dalle corrispondenti forme astratte (come “grammatico” da “grammatica”, “bianco” da “bianchezza”, “giusto”

Träger? Ein Wort wie “albus” scheint zur gleichen Zeit eine Eigenschaft (“Weiße“) zu bezeichnen und, daß etwas diese Eigenschaft hat. Diese Wörter scheinen also zwei Hypokeimena zu haben, 1. Den Träger, worin die Eigenschaft ist, und 2. das, was direkt intendiert wird», cfr. PINBORG, *Logik und Semantik*, cit., p. 40 (tr. it. P. 42).

⁵⁴ PRISCIANO, *Inst. Gram.*, cit., II, 18-19, p. 55.

⁵⁵ *Ibidem*: «Proprium est nominis substantiam et qualitatem significare».

⁵⁶ HENRY, *Predicables and categories*, cit., p. 135.

da “giustizia” e così via). Il discorso di Prisciano inizia invece a partire dal nome: per lui nome è un genere che ha i nomi propri e comuni come sue specie. Il nome comune (*nomen appellativum*) a sua volta ha il *nomen adiectivum* o aggettivo come ulteriore sottospecie. Tali aggettivi, spiega Prisciano, sono di solito uniti a nomi propri o comuni, i quali significano la sostanza, per manifestare la qualità o quantità dei loro referenti⁵⁷. Come il termine *grammaticus* significhi sostanza e qualità il grammatico di Cesarea non ce lo dice.

È invece Anselmo d’Aosta che, prendendo spunto proprio dall’esempio fatto da logici e grammatici (*grammaticus*) per titolare il suo dialogo sui paronimi, offre un tentativo di soluzione delle problematiche emerse dalla discussione tra i logici e i grammatici della generazione precedente. Il suo tentativo di soluzione, poi, mostra molto bene come la sua visione della logica, per usare le parole di Pinborg, sia «un esempio di quella fusione tra grammatica e logica, che è caratteristica del dodicesimo secolo»⁵⁸. L’Arcivescovo di Canterbury, infatti, fa dire, all’inizio del suo *De Grammatico*, al discepolo: «Ti chiedo di spiegarmi se *grammatico* sia sostanza o qualità, perché chiarito questo, io sappia cosa debbo pensare anche degli altri termini denominativi»⁵⁹. Ora, quello che interessa, nell’ottica del nostro discorso, è il fatto che Anselmo conduca la sua argomentazione inquadrando chiaramente l’oggetto a partire dalla prospettiva grammaticale, per giungere poi ad una soluzione logica. La

⁵⁷ PRISCIANO, *Inst. Gram.*, cit., II, 24-25, p. 58: «Hoc autem interest inter proprium et appellativum, quod appellativum naturaliter commune est multo rum, quos eadem substantia sive qualitas vel quantitas generalis specialite iungit: generalis, ut ‘animal’, ‘corpus’, ‘virtus’; specialis, ut ‘homo’, ‘lapis’, ‘grammaticus’, ‘albus’, ‘niger’, ‘grandis’, ‘brevis’. Hac enim quoque, quae a qualitate vel quantitate sumuntur speciali id est adiectiva, naturaliter communia sunt multorum: adiectiva autem ideo vocantur, quod aliis appellativis, quae substantia significant, vel etiam propriis adici solent ad manifestandam eorum qualitatem vel quantitatem, quae augeri vel minui sine substantiae consumptione possunt, ut ‘bonum animal’, ‘magnus homo’, ‘sapiens grammaticus’, ‘magnus Homerus’».

⁵⁸ PINBORG, *Logik und Semantik*, cit., p. (45); (trad. it. p. 48).

⁵⁹ ANSELMO D’AOSTA, *De Grammatico*, cap. I; la traduzione è di Sofia Vanni-Rovighi in *Opere filosofiche*, Bari 1969.

soluzione anselmiana, come si sa, è quella di avere introdotto una distinzione tra due *modi di significare*⁶⁰ (non in senso tecnico, naturalmente), che però riguardano solo i paronimi. Infatti, non si applica una distinzione nei modi di significare, quando ci si riferisce ad un nome come “uomo”⁶¹:

«Il nome uomo infatti significa direttamente e come un tutto unico i caratteri dei quali consta l'uomo. E fra questi la sostanza tiene il primo posto, perché è causa degli altri, ed è quella che li ha non come realtà delle quali abbia bisogno, ma come realtà che hanno bisogno di lei»⁶².

Mentre invece quando ci si riferisce ad un termine come *grammatico* (che, ricordiamolo, per Prisciano, era un nome) questo termine significa l'uomo (una sostanza) e la grammatica (una qualità). La novità introdotta da Anselmo è quella di aver individuato due precise modalità di significazione:

«Grammatico invece non significa l'uomo e la grammatica come una cosa sola, ma significa direttamente la grammatica e indirettamente l'uomo. E sebbene questo nome denomini l'uomo, tuttavia non lo significa propriamente; sebbene significhi la grammatica, non denomina tuttavia la grammatica. Chiamo denominativo il nome col quale si chiama usualmente la cosa stessa»⁶³.

Un sostantivo come *homo* ha un unico *significatum* e *appellatum*, ossia la sostanza. Un termine denominativo come *grammaticus* ha, invece, una

⁶⁰ *Ibidem*, cap. XIV.

⁶¹ Cfr. ANSELMO, *De grammatico*, cap. XII, Questa precisazione di Anselmo sembra non dare pienamente conto di quella affermazione alquanto problematica di Prisciano («Proprium est nominis substantiam et qualitatem significare»): dire, infatti che un termine ha due modi di significare diversi è cosa diversa rispetto a dire che un termine significa contemporaneamente sostanza e qualità.

⁶² ANSELMO, *De grammatico*, cap. XII.

⁶³ *Ibidem*.

significatio per se (ossia la grammatica, intesa come qualità che si aggiunge alla sostanza), mentre il soggetto (la sostanza) viene, invece, designato solo indirettamente (*per aliud*), ed è perciò l'*appellatum* del termine denominativo. Al di là di quelle che sono le problematicità, le complessità e se vogliamo anche le criticità di una tale soluzione al problema dei paronimi, sulle quali dovremo senz'altro tornare, va notata la particolare cura da parte dell'Arcivescovo di Canterbury adottata nel confrontarsi con una problematica che ha una sua origine grammaticale. Quella che, con Pinborg, abbiamo definito la fusione tra logica e grammatica, altro non è che una particolare modalità di esercitarsi su delle tematiche grammaticali che per la loro complessità si offrono ad una problematizzazione che sconfinava in ambiti che sono, ma solo apparentemente, lontani da quelli della grammatica, come l'indagine logica sul linguaggio e le correlate questioni metafisiche e ontologiche che riguardano alcuni approcci ad argomenti linguistici.

Da questo punto di vista è utile riportare anche la particolare concezione della grammatica, orientata dal punto di vista logico e linguistico, che è presente in Abelardo⁶⁴. Egli è autore di un perduto trattato di grammatica⁶⁵, ma l'analisi delle sue idee grammaticali è condotta a partire dai suoi scritti di logica. Questo per una duplice ragione: essendo, da un lato, perduti i suoi scritti di grammatica è necessario far riferimento a suoi scritti di dialettica, ma dall'altro lato, è proprio il carattere profondamente logico-filosofico della sua idea del linguaggio che permette un'analisi della grammatica a partire dagli scritti di dialettica. Noto, infatti, come uno dei più geniali logici e dialettici, non solo del medioevo, il Maestro Palatino «tratta la dialettica (che per lui corrisponde alla logica) come un'*ars sermocinalis*, cioè una

⁶⁴ Per questa parte mi rifaccio in particolare agli studi di M.M. TWEEDALE, *Abelard and the culmination of the old logic*, in *The Cambridge History of later Medieval Philosophy*, cit., 143-157 e di J. JOLIVET, *Arts du langage et théologie chez Abélard*, Paris 1966, in part. pp. 28-62.

⁶⁵ Cfr. D. VAN DEN EYNDE, *Les écrits perdus d'Abélard*, in «Antonianum» 37 (1962), pp. 473-476.

scienza linguistica al pari della grammatica»⁶⁶. Questa concezione dell'oggetto della logica orientata linguisticamente significa che in qualche modo la dialettica deve coincidere con la grammatica. Ma come intendere questa sovrapposizione di logica e grammatica? Per Abelardo, che utilizza nelle sue opere logiche, molti termini e analisi presi a prestito dalla grammatica e che considera la dialettica come un approfondimento di ciò che la grammatica aveva iniziato, queste due discipline devono lavorare di pari passo, andando a formare ciò che è un'unica scienza del linguaggio⁶⁷. Per entrare in alcuni problemi e per fare alcuni esempi, si può vedere come siano proprio dei problemi grammaticali a fornire l'accesso a temi che si trovano al centro della sua filosofia.

Uno dei problemi particolarmente sentito da Abelardo è quello riguardante la distinzione tra nomi e verbi. Questo tema era avvertito come particolarmente problematico all'epoca del Maestro Palatino, come lo era stato anche nella *grammatica filosofica* antica, ma è proprio contro queste concezioni, sia antiche, sia a lui contemporanee, che egli si scaglia. Innanzitutto vengono messe da parte sia la concezione aristotelica secondo cui i verbi differiscono dai nomi perché significano (consignificano) anche il tempo⁶⁸, sia l'idea che il verbo, a differenza delle altre parti del discorso, significhi solo azioni o passioni⁶⁹, perché una tale concezione del verbo

⁶⁶ TWEEDALE, *Abelard and the culmination of the old logic*, cit., p. 143.

⁶⁷ Cfr. *ibidem* p. 144. Per l'espressione "scienza del linguaggio" si veda JOLIVET, *Arts du langage et théologie chez Abélard*, cit., p. 55: «préparée par les Glosses, une science unifiée du langage sous-tend les traites de la Dialectique (...) il a fondu en un seul corps deux arts qu'il avait reçus séparés».

⁶⁸ ABELARDO, *Dialectica*, ed. L.M. De Rijk, Assen 1970, p. 122: «Sicut enim *curro* vel *currens* cursum circa personam tamquam ei presentialiter inhaerentem demonstrat, ita *album* circa substantiam albedinem tamquam presentialiter inhaerentem determinat; non enim album nisi ex praesenti albedine dicitur».

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 130-131: «Prima autem expositio, que maximam facit verborum a nominibus differentiam, expeditior videtur atque ipsius sententia dictis magis esse affinis. Neque enim omnia verba actioni aut passionis designativa videntur aut etiam accidentium. *Iacere* autem et *sedere* positionum significativa esse Aristoteles dixit, *habere* etiam a generalissimo *habendi* sumptum est et *vivere* a vita qualitate sumptum videtur. Nec quidem irrationabiliter. Utquid enim, sicut in actionibus aut passionibus verba inventa sunt, que eas

risulta essere in contraddizione con quella di copula, che sebbene considerata come un verbo, può essere usata per unire⁷⁰. Come fa notare Tweedale, per Abelardo, la caratteristica principale dei verbi è quella che essi forniscono completezza di senso, caratteristica delle proposizioni complete (*orationes perfectae*) in quanto distinte dalle semplici frasi (*orationes imperfectae*) ed i verbi possono svolgere questa funzione perché offrono l'*inerenza*⁷¹. È meglio riportare il testo del Maestro Palatino perché ci testimonia in maniera più chiara di una serie di problemi che la grammatica filosofica aveva già avuto modo di affrontare sia nel periodo antico che in quello medievale:

«Perfectio itaque sensus maxime pendere dinoscitur in verbis, quibus solis alicuius ad aliqui inhaerentia secundum varios affectus animi demonstratur; praeter quam quidem inhaerentiam orationis perfectio non subsistit. Cum enim dico: *Vieni ad me* vel *utinam venires ad me*, quodammodo inhaerentiam veniendi ad me propono secundum iussum meum vel desiderium meum, in eo scilicet quod iubeo illi ut venire ei cohaereat, vel desidero, idest ut ipse veniat»⁷².

Innanzitutto vanno fatte alcune precisazioni sulla questione dell'*inerenza* e sulla *significatività* dei verbi che, per Abelardo, vale per tutti i verbi tranne per la copula che, a sua volta, ha la funzione di legare (funzione che, in

modo ut presentes, modo ut preteritas, modo ut futuras significant, sic quoque et in ceteris invenientur?»

⁷⁰ *Ibid.*, p. 131: «Sed nec formis etiam nomina sumpta dici convenit, ut *est*, quod substantivum verbum dicitur, eo videlicet quod omnibus secundum essentiam suam sit impositum, non secundum alicuius adiacentiam. Unde etiam quaslibet rerum essentias eque secundum inhaerentiam copulare potest, quod etiam de nuncupativo concedunt; sicut enim *sum Petrus* dicimus, ita etiam *ego nuncupor Petrus* proferimus» Su questi passi si vedano le osservazioni di TWEEDALE, *Abelard and the culmination of the old logic*, cit., pp. 143-144.

⁷¹ *Ibidem*, p. 144: «What distinguishes verbs, in Abelard's view, is that they provide the 'completeness of sense' (*sensus perfectio*) characteristic of whole sentences (*orationes perfectae*) as distinct from mere phrases (*orationes imperfectae*)»;

⁷² ABELARDO, *Dialectica*, cit., p. 149.

verità, è propria anche degli altri verbi, che oltre a significare inerenza hanno la capacità di legare): la copula non può invece avere questa funzione di *inerenza* perché altrimenti non riuscirebbe a legare soggetto e predicato. Questa particolarità diventa chiara quando Abelardo parla dell'uso copulativo del verbo "essere" e del suo uso esistenziale: se non viene fatta questa separazione di fronte ad enunciati del tipo «Omero è un poeta» o «Una chimera è concepibile» si hanno delle difficoltà perché i soggetti di questi enunciati sono inesistenti. La soluzione trovata dal Maestro Palatino è quella di trattare l'intero sintagma formato da copula più nome del predicato come unico sintagma verbale, eliminando l'idea che il verbo "essere" (inteso in senso esistenziale) sia predicato (essenzialmente) del soggetto (e che dunque l'esistenza di questi soggetti venga predicata solo accidentalmente):

«Unde mihi, si profiteri aurea, illud rationabilius videtur ut rationi sufficere valeamus, ut scilicet, quemadmodum oppositionem in adiecto secundum oppositionem magis quam secundum appositionem simimus, ita accidentalem praedicationem accipiamus, ac cum dicitur: 'est homo' vel 'est opinabile' vel 'est album' pro uno verbo 'esse hominem' vel 'esse album' vel 'esse opinabile' intelligamus. Quod vero Aristoteles cum dicitur: 'Homerus est poeta', dicit per accidens 'esse' praedicari hoc modo: 'secundum accidens enim praedicatur *esse* de Homero, quotiam inest ei poema, sed non secundum se praedicatur de Homero quotiam est, cum non sit *esse*, ut dictum est, una dictio, praedicari per accidens non est praedicari, immo pars est *esse* praedicati»⁷³.

È chiaro che qui l'interesse primario è rivolto alla chiarificazione dei rapporti di predicazione ed ai loro risvolti logici, ma, ci si deve chiedere, non è significativo che tutti i tentativi di dar conto dei fenomeni linguistici (era anche questo lo scopo della trattazione di Abelardo), ossia i tentativi di fondare una scienza che sia regolamentativa delle espressioni linguistiche,

⁷³ *Ibidem*, p. 138.

finiscano sempre per precipitare in questioni di natura logica e ontologica? Sembra che la grammatica rappresenti un punto di partenza imprescindibile per ogni forma di indagine filosofica sul linguaggio, il livello base da cui partire per le indagini logiche. In tal senso andrebbe anche letta un'affermazione di Abelardo circa i rapporti tra grammatica e dialettica:

Quod autem grammaticorum regulis contrarii videmur, quod multa componimus verba vel substantiva, ut 'esse hominem✎', vel ab aliis quam ab actionibus vel passionibus sumpta, ut 'esse album✎', propter rectam enuntiationem sententiam aperiendam, non abhorreas. Illi enim qui primum disciplinae gradum tenent, pro capacitate tenerorum multa provectis inquirere aut corrigenda reliquerunt in quibus dialecticae subtilitatem oportet laborare⁷⁴.

Ai fini della nostra indagine interessa, però, rilevare soprattutto la collaborazione tra logica e grammatica, che, come è stato rilevato da Jolivet, in Abelardo è particolare, in quanto vi è sempre una sorta di «comparaison, opposition et articulation» dell'elemento grammaticale con quello dialettico, il che permette di mettere l'ordine di queste discipline in parallelo con l'ordine delle cose: «dans l'univers du langage, l'objet de la grammaire est dominé par celui de la dialectique, et tous deux composent l'objet d'une discipline originale par rapport aux deux autres»⁷⁵.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 140.

⁷⁵ JOLIVET, *Arts du langage et théologie chez Abélard*, cit., p. 61. Lo studioso francese, facendo riferimento a queste posizioni speculative del Maestro Palatino, vede in lui un precursore della grammatica speculativa, pur riportando l'opinione di R.W. Hunt che in molti suoi lavori vede affiorare i primi germi della grammatica speculativa solo nei glossatori alle *Institutiones* priscianee del XII secolo, ed in particolare in Pietro Elia (sui quali si veda il prossimo paragrafo). Interessante è anche la posizione della Rosier, decisamente critica verso l'ipotesi storiografica di Jolivet che vuol vedere in Abelardo un precursore della grammatica speculativa: «J. Jolivet montre bien en particulier le chassé-croisé entre logiciens et grammariens: un développement grammatical peut se faire à partir des définitions, par certains aspects formelles, d'Aristote, et inversement un développement dialectique à partir des définitions de Priscien basées sur la signification. Néanmoins, il ne nous semble pas que l'on puisse dire d'Abélard qu'il est le précurseur de la grammaire

4. Verso la grammatica dei Modisti

Gli studiosi sono concordi nell'individuare un precedente importante alla diffusione delle idee grammaticali dei Modisti. Da quando Thurot⁷⁶ ha messo a disposizione il ricco patrimonio testuale che fino a quel momento era rimasto, per la maggior parte inedito, è divenuto sempre più chiaro come vi siano stati autori, alcuni anonimi, che hanno contribuito all'approfondimento di alcune tematiche, poi pienamente sviluppate dai grammatici Modisti e che hanno contribuito al rinnovamento delle concezioni grammaticali di quest'ultimi, fino a giocare un ruolo fondamentale per la nascita della grammatica speculativa in quanto scienza epistemologicamente fondata e con un suo autonomo statuto.

Più recentemente è stato Richard Hunt, in due fondamentali lavori⁷⁷, a sottolineare l'importanza delle *Glosulae* su Prisciano e delle *Notae*

spéculative des Modistes. Au contraire, il nous paraît qu'Abélard fait exactement pour la dialectique ce que les Modistes feront pour la grammaire», cfr. ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, cit., pp. 15-16.

⁷⁶ CH. THUROT, *Extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Age*, cit.

⁷⁷ R.W. HUNT, *Studies on Priscian in the Eleventh and Twelfth Centuries. Petrus Helias and his Predecessors*, I, in «Medieval and Renaissance Studies», 1:2 (1941-1943) pp. 194-231; ID., *Studies on Priscian in the Eleventh and Twelfth Centuries. The School of Ralph of Beauvais*, II, in «Medieval and Renaissance Studies», 2:1 (1950), pp. 1-56. Si veda anche ID., *Collected Papers on the History of Grammar in the Middle Ages*, a cura di G.L. Bursill Hall, Amsterdam 1980.

*Dunelmenses*⁷⁸ per la diffusione di alcune novità in ambito grammaticale, che sfoceranno, prima, nella *Summa super Priscianum* di Pietro Elia e, successivamente nei grandi commenti modisti alle *Institutiones priscianee*⁷⁹. In questa sede non ci è possibile dar conto dello sviluppo e di ogni sfaccettatura dell'argomento, ma può essere utile fare solo qualche breve esempio per cogliere degli spunti, anche dietro le illuminanti indicazioni degli studiosi a noi più vicini, per comprendere il reale sviluppo della grammatica tra il secolo XII e il secolo XIII. Ad esempio è interessante la glossa il cui incipit è *Promisimus*, ad un certo punto l'autore afferma:

«Sciendum quod in omni collocutione id est unius ad alterum locutione, tria sunt necessaria, res supposita, intellectus, vox; res ut de ea sermo fiat, intellectus ut per ipsum rem cognoscamus, vox ut per ipsam representemus intellectum. Et quia multi modi sunt intellectus oportuit multimidas esse voces, et ideo invente sunt minutissime particule vocis que soni elementares dicuntur, ut ex illis diversis modis viariatis diverse voces constituerentur»⁸⁰.

Questa teoria, chiaramente basata sul commento di Boezio al *De Interpretatione* aristotelico⁸¹, è particolarmente importante perché ci permette di vedere una chiara anticipazione di quello che sarà uno dei cardini dottrinari della grammatica speculativa, ossia la teoria dei *modi essendi*, dei *modi intelligendi* e dei *modi significandi*.

⁷⁸ Sulla scelta dei titoli, che non sono originali, si veda HUNT, *Studies on Priscian*, I, cit. pp. 195-198.

⁷⁹ L'importanza di questa fase è stata sottolineata anche dagli studi di L.M. DE RIJK, *Logica Modernorum. A contribution to the history of Early Terminist Logic*, Hassen 1962-1967 e I. ROSIER, *Priscian on Divine Ideas and Mental Conceptions: The discussions in the Glosulae in Priscianum, the Notae Dunelmenses, William of Champeaux and Abelard*, in «Vivarium», 45 (2007), pp. 219-237.

⁸⁰ Testo edito in HUNT, *Studies on Priscian*, II, cit. p. 48.

⁸¹ Cfr. SEVERINO BOEZIO, *Commentarii in librum Aristotelis IIEPI EPMHNEIAS*, II, Leipzig 1877 (ed. Meiser), p. 7: «Vox per intellectuum medietatem subiectas intellectui res manifestat».

Capitolo 3

La grammatica dei Modisti

1. Logica e grammatica

Un problema che emerge quando si affrontano le problematiche linguistiche del medioevo, è quello di definire con precisione il tipo di approccio preso in considerazione, essendo tali problematiche oggetto delle trattazioni di due discipline cruciali nel periodo storico oggetto del presente studio, ossia la logica e la grammatica. Gli studiosi della grammatica speculativa hanno voluto vedere nello svilupparsi e nel diffondersi delle idee dei Modisti un progressivo *logicizzarsi* della grammatica¹. Come abbiamo visto, però, questo progressivo penetrare della logica nella grammatica, che, secondo gli studiosi, porterebbe la grammatica *precettiva* a diventare grammatica *speculativa*, non è una cosa chiara da delineare, sia nelle sue valenze tecniche, sia negli aspetti cronologici. Abbiamo visto, da un lato, come nel periodo antico fosse la stessa filosofia a fornire i primi spunti per una *normalizzazione* delle regole linguistiche e grammaticali, dall'altro lato come fossero le stesse *partes orationis* (soggetto e verbo, ad esempio) a fornire i primi spunti per un'indagine logica della portata

¹ Cfr. ad esempio MAIERÙ, *Logica e grammatica speculativa nel secolo XIII*, cit. pp. 237-238: «Due modi di trattare le dottrine grammaticali sono in contrasto nella prima metà del secolo: da una parte una trattazione *descrittiva* e *precettiva* della grammatica, sostanziata d'esempi tratti dai testi letterari; dall'altra una trattazione *filosofica* di essa, che mira a esporre e a chiarire, le 'cause inventionis' delle varie parti del discorso e a giustificare razionalmente l'articolazione stessa della grammatica. Nel primo caso la grammatica è solidale con gli *auctores*, con i classici (*litteratura* è la conoscenza degli autori; *grammaticus* vale quanto *litteratus*); nel secondo la grammatica si apre alla penetrazione della logica e diventa 'filosofica' e 'speculativa'».

significativa degli elementi che compongono una frase. Inoltre sia nell'alto medioevo, sia nel periodo del predominio culturale delle Università (di Parigi e Oxford)², l'insegnamento della logica, e di conseguenza l'indagine dei logici, prendeva spunto sempre dall'analisi di alcuni problemi grammaticali.

Approssimandoci alla dottrina grammaticale dei Modisti, non possiamo non dar conto di un ulteriore problema, apparentemente lontano dall'indagine teoretica relativa alle questioni dottrinarie, ma a ben vedere decisamente connesso all'esame della natura dei rapporti intercorrenti tra logica e grammatica: ci riferiamo alla questione delle fonti testuali. Come hanno ben rilevato gli studi di Marmo e Rosier si tratta di capire come le diverse fonti (logiche e grammaticali) vanno ad integrarsi ed interagire per creare, nell'ottica di Marmo, una semiotica o una filosofia del linguaggio³, mentre secondo la Rosier, pur restando distinte le problematiche (logiche e grammaticali), è proprio l'interazione di fonti grammaticali e filosofiche a creare il *proprium* della grammatica speculativa⁴.

Se interroghiamo in maniera diretta alcuni dei testi dei Modisti si assiste ad un'ambiguità di fondo, perché se da un lato vi è, da parte di questi autori, l'intenzione consapevole di mantenere distinto il procedere delle due discipline, dall'altro non è possibile mettere da parte quello che forse è la caratteristica speculativa dell'intero medioevo: quando il linguaggio è oggetto di indagine scientifica, logica e grammatica collaborano (portando ognuna un proprio contributo di saperi, ma anche di problematiche) ad una scienza unificata del linguaggio.

A tal proposito è significativa la testimonianza dello Pseudo Kilwardby

«Principia grammaticae non habent ordinem ad principia logicae,
quia principia grammaticae sunt modi significandi vel consignificandi,

² Sulla differenza di approcci ai diversi problemi (logici e grammaticali) da parte degli ambienti universitari (parigino e oxfordiano) si veda A. DE LIBERA, *The Oxford and Paris Traditions in Logic*, in *The Cambridge History of later Medieval Philosophy*, cit., pp. 174-187.

³ Cfr. MARMO, *Semiotica e linguaggio nella scolastica*, cit. p. 5.

⁴ Cfr. ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, cit., 13-17.

generales, vel speciales dictionum. Principia per quae procedit logica et quae considerat sunt communes intentiones fundatae in rebus, sicut sunt universale, particolare, genus, species, causa, causatum et sic de aliis. Modi autem significandi res aut consignificandi et comune rerum intentiones non habent ordinem sed potius disparationem, cum a diversis causentur. Et ideo clarum est quod non subalternabit grammatica logicam»⁵.

La differenza nei procedimenti di logica e grammatica riguarda innanzitutto i rispettivi “oggetti” della logica e della grammatica: *intentiones* per il logico, i *modi significandi* per il grammatico. Questo crea un vero e proprio *luogo classico* presente in quasi tutti gli autori Modisti⁶. Rimanderemo ad un prossimo capitolo la trattazione degli oggetti di logica e grammatica, che, secondo la nostra prospettiva interpretativa, se opportunamente analizzati, dovrebbero fornire delle prospettive interessanti circa la natura della significazione nei Modisti.

Innanzitutto si dovrà chiarire la particolare concezione che hanno i Modisti della scienza grammaticale; questo può forse contribuire a fornire un’ulteriore spiegazione circa i rapporti di logica e grammatica.

⁵ PS. KILWARDBY, *The commentary*, cit., p. 27.

⁶ Cfr. ad esempio BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 11, p. 45: «Logicus autem considerat res speciales, secundum quod accidunt eis communes intentiones, (...). Grammaticus considerat res speciales secundum quod eis accidit per vocem significari»; RODOLFO IL BRETONNE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 4, p. 104 «Sed est intelligendum quod sicut logicus non considerat res nisi per accidens, ut scilicet super eas fundantur intentiones secundae, sic etiam grammaticus non considerat per se et primo significatum nec etiam vocem, licet totum aggregatum ex istis consideret; sed considerat illa ut ibi fundantur quaedam rationes significandi vel quaedam proportionales modorum significandi» e q. 14, p. 137: «Et huius ratio est, quia illa habet grammaticus considerare sine quibus cognitio modo rerum significandi non potest haberi (...); ergo grammaticus habet considerare proprietates rerum et res, non tamen ex principali sed ex adiuncto, sicut nec logicus habet considerare res per se sed prout fundat super ipsas intentiones secundas».

2. La grammatica come scienza

La grammatica fino al secolo XII è stata un'arte ed il grammatico fino a quest'epoca è stato un *artista*, se vogliamo un *artigiano*, in quanto autore di “tecniche” grammaticali⁷. Con il XIII secolo si diffonde una nuova esigenza: i grammatici cominceranno ad avvertire la necessità di fornire alle loro speculazioni grammaticali uno statuto epistemologico più forte. Fino a quest'epoca è probabile che l'esigenza di “uno statuto epistemologico forte” non sia stata minimamente avvertita, o se vogliamo nemmeno *sospettata*. Il fatto decisivo, che permette un confronto nuovo con un diverso statuto epistemologico, e che contemporaneamente permette lo sviluppo della teoria grammaticale dei Modisti, è il recupero dell'intero corpus aristotelico⁸.

Questa esigenza di scientificità, e di un comune quadro di riferimento epistemologico, è sentita da tutti gli autori, che dedicano a questo aspetto alcune *quaestiones* (nel caso di autori di trattati in forma di *quaestiones*) o sparsi riferimenti all'interno delle *Summe* o dei commenti. A fornire uno schema abbastanza fisso per l'approccio a questo argomento, fu il commento alle *Istitutiones* priscianee attribuito per un certo periodo a Robert Kilwardby⁹. La questione che viene dibattuta è se la grammatica è *scientia* o *ars*, questione che non può far a meno di far luce anche su altri aspetti ad essa strettamente connessi¹⁰. Come fa notare, acutamente, Jan

⁷ Cfr. ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, cit. p. 28.

⁸ Cfr. PINBORG, *Speculative Grammar*, cit., p. 255 (tr. it. p. 187): «the most important factor for the development of modistic theory is the recovery of the whole Aristotelian corpus, especially the *Posterior Analytics*, the *Metaphysics*, and the *De Anima*, with their strong requirements for the construction of a scientific theory and their more complex semantic doctrines based on an elaborate epistemological foundation».

⁹ PS. KILWARDBY, *The commentary*, cit. Per la mancata attribuzione al Kilwardby e per la datazione dello scritto cfr. J. PINBORG, *Introduction to the Text*, in PS. KILWARDBY, *The commentary*, cit., pp. 1-15.

¹⁰ Il testo dello Pseudo-Kilwardby recita infatti: «consequenter viso ordine scientiarum quae sunt de sermone ad illas quae sunt de rebus et ad se invicem, nunc restat quaerere specialiter de grammatica utrum sit ars vel scientia. Et secundo supposito quod sic quaeretur utrum sit una vel plures. Et tertio quaeretur si una, utrum sit speculativa vel

Pinborg «the linguistic doctrine of our text (*scil.* il commento dello Pseudo Kilwardby) reflects a middle stage between Petrus Helias and the Modistae»¹¹. Il progresso segnato dall'anonimo autore riguarda senz'altro l'applicazione di un concetto di scienza più stringente derivante dagli *Analitici Posteriori* di Aristotele. E dal confronto con Pietro Elia, che aveva ancora una concezione della grammatica come arte e finalizzata a scopi pratici, si nota nello Pseudo_Kilwardby una concezione che vede nella grammatica una scienza universale, comune a tutte le lingue e con un soggetto unitario¹². Se interpretiamo correttamente l'affermazione di Pinborg, che vede nell'anonimo autore del commento «a middle stage between Petrus Helias and the Modistae», c'è da dire che le posizioni dello Pseudo-Kilwarby sono sì innovative rispetto a quelle di Pietro Elia, ma non ancora decisive come lo saranno quelle dei Modisti.

Le trattazioni di questi autori, che si aprono tutte con la questione: «*utrum grammatica sit scientia*», propendono sicuramente per un'ipotesi più stringente e per un riferimento più marcato ad un quadro epistemologico ben definito. I testi dei Modisti di Dacia, che si differenziano per aspetti minimi, identificate quelle proprietà che fanno di una teoria una scienza con un proprio statuto autonomo, prediligono una concezione della grammatica in quanto scienza con un proprio statuto epistemologico.

Boezio di Dacia, ad esempio, nel rispondere alla questione se la grammatica è scienza, scrive:

«*Iuxta quod intelligendum quod ad hoc quod de aliquo sit scientia, duo exiguntur, quorum unum est quod ipsum habeat causas determinatas habentes ordinem essentialem ad ipsum (...). Aliud autem quod exigitur, est quod ipsum, de quo est scientia, sit apprehensibile ab intellectu. Et ratio huius est, quia scientia est habitus ipsius intellectus. Et quia ea, de quibus est grammatica, apprehensibilia sunt ab intellectu, et etiam habente causas per se, sicut*

practica. Et si speculativa, quaeretur quarto utrum localis inventiva vel iudicativa. Quinto quaeretur specialiter de subiecto». *Ibidem*, p. 27.

¹¹ PINBORG, *Introduction to the Text*, in PS. KILWARDBY, *The commentary*, cit., p. 6.

¹² PS. KILWARDBY, *The commentary*, cit., pp. 27-41.

constructio et omnis differentia eius et modi significandi et sic de aliis; propter quod grammatica est scientia»¹³.

Queste considerazioni rappresentano il punto di partenza per l'identificazione di una serie di aspetti che contribuiscono a fornire la caratteristica di scientificità ricercata dagli autori modisti¹⁴. Tali aspetti possono essere identificati come segue:

a) ogni scienza deve avere dei principi. Questo principio viene calato nella trattazione grammaticale da Tommaso di Erfurt:

«Quoniam quidem intelligere et scire contingit in omni scientia ex cognitione principiorum, ut scribitur I *Physicorum*, nos ergo, volentes habere scientiae grammaticae notitia, circa omnia eius principia, cuius modi sunt modi significandi, per se primo oportet insistere. Sed antequam eorum inquiratur notitia in speciali, praemittenda sunt

¹³ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 3, pp. 16-17.

¹⁴ Questo punto di partenza è condiviso dagli altri autori danese: ed es. GIOVANNI DI DACIA, *Summa Gramatica*, cit., p. 48: «Circa principi in communi, que quatuor sunt etc., primo queritur, utrum gramatica sit scientia, secundo, utrum scientia una, tertio, utrum eadem apud omnes, quarto utrum sermocinalis, quinto, utrum sit scientia communis vel specialis (...). Ergo gramatica est scientia. Dicendum est ad hoc, quod gramatica est scientia, quia scientia nichil aliud est quam cognitio passionum per suas causa set principia, quia scire est rem per causam conoscere. Sed gramatica est cognitio passionum gramaticalium per suas causa set principia». Cfr. anche SIMONE DI DACIA, *Quaestiones super 2° Minoris Voluminis Prisciani*, cit., pp. 91-93, che alla questione «utrum grammatica sit scientia» risponde con una certa varietà di argomenti ed articolazioni, rare negli altri autori. Infine si veda RODOLFO IL BRETONNE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 1. p. 89: «Circa Priscianum minorem primo quaeritur utrum grammatica sit scientia (...). Primum probator, quia illud quod est cognitio proprietatum alicuis scibilis de ipso per causa set principia illius, talis habitus est scientia. Modo grammatica est talis cognitio sive habitus, ergo etc. Maior patet ex primo Posteriorum quia conclusio demonstrationis demonstratur propria passio de suo proprio subiecto per propria principia ipsius quae sunt principia subiecti. Minor probatori, quia in grammatica demonstratur esse congruum et incongruum, transitivum et intransitivum, perfectum et imperfectum de sermone con significativo per propria principia eorum, scilicet per modos significandi qui sunt principia congruitas etc.»

quaedam in generali, sine quibus plenarius ipso rum intellectus haberi non potest»¹⁵.

Identificando i principi della scienza grammaticale nei *modi significandi* si lascia aperto un problema: se la grammatica è scienza perché trova i suoi principi nei *modi significandi* (secondo il principio, di derivazione aristotelica¹⁶, che ogni scienza per essere tale deve avere dei principi), la questione, condivisa da tutti gli autori, circa la derivazione dei *modi significandi* e l'interrogazione «utrum modi significandi et intelligendi et essendi sint idem», non pone un limite all'identificazione di una scienza grammaticale come scienza dei soli *modi significandi*? Si deve allora indagare se le discussioni, e le soluzioni, dei Modisti circa questi problemi possono essere soddisfacenti.

Boezio di Dacia alla questione «utrum modi intelligendi, modi significandi et modi essendi sint penitus idem», fornisce una risposta negativa, introducendo una sorta di “similitudine” da cui ogni modo deriverebbe il proprio statuto¹⁷. Rodolfo il Bretone introduce la nota bipartizione dei modi in attivi e passivi, per negare l'identificazione reale dei modi¹⁸. Resta però il fatto che la grammatica, come scienza dei soli *modi*

¹⁵ TOMMASO DI ERFURT, *De Modis Significandi sive Grammatica Speculativa*, in G.L. BURSILL-HALL, *Grammatica Speculativa of Thomas of Erfurt*, London 1972, p. 134.

¹⁶ Il riferimento è ad ARISTOTELE, *Fisica*, I, 1, 184a 10: «Poiché in ogni ricerca vi sono principi, cause o elementi, e il conoscere e il sapere consistono nella conoscenza di questi – noi diciamo infatti di conoscere una cosa, solo allorché possediamo la conoscenza delle cause prime e dei principi primi, fino agli elementi semplici –, è allora evidente che, anche in relazione alla scienza che ha per oggetto la natura, si deve innanzitutto cercare di determinare quanto ha riferimento con i principi»

¹⁷ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 26, p. 81: «Dicendum ad hoc, quod modi essendi et intelligendi et significandi non sunt idem penitus, quia tunc, statim cum esset modus essendi rei, statim esset cum modi significandi in dictione illius rei, quod falsum est. Tamen modus significandi accipitur ad similitudinem modi intelligendi et modus intelligendi ad similitudinem modi essendi. Unde non oportet quo dilla sunt idem penitum quorum unum accipitur ad similitudinem alterius»

¹⁸ RODOLFO IL BRETONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 18, p. 153: «Ad hoc solet dici quod modus significandi passivus et modus intelligendi passivus et modus essendi sunt idem essentialiter; sed modi significandi et intelligendi activi non sunt idem cum modi

significandi, non se la cava a buon mercato. La fondazione epistemologica dei *modi significandi*, in quanto principi della scienza grammaticale, necessita il confronto, anche l'ausilio, e dunque il confronto, di altre discipline: la psicologia ad esempio (per dar conto delle realtà *intellectae*), o la metafisica (per dar conto dei *modi essendi*)¹⁹.

b) un secondo aspetto che contribuisce all'esigenza di scientificità ricercata dai Modisti è dato dalla necessità di un soggetto. Sono ancora le attente osservazioni della Rosier²⁰ a farci notare come la parola *subjectm* può essere intesa in una duplice accezione: da un lato "soggetto" può essere inteso come ciò che è conosciuto, il soggetto conoscibile (*scibilis*) da una scienza. Boezio di Dacia è il più chiaro a tal riguardo:

«Sic et grammaticus docet modum exprimendi mentis conceptum (...) per sermonem congruum et hoc est subiectum in grammatica et eius finale bonum, quod expectatur ex hac scientia, quae grammatica est»²¹.

Si ripropone, però, anche in questo caso il problema posto prima: la scienza grammaticale nel momento in cui cerca di fondare la sua autonomia

essendi, tamen inter se sunt idem. Quare autem ponant quod modi significandi et intelligendi passivi cum modi essendi sint idem, ratio tacta est, quia sicut Sor in foro et in theatro est idem essentialiter sic et illi modi, quia est eadem proprietatis rei ut est extra et ut est intellecta et ut est significata. Quod autem modi significandi et intelligendi activi non sint idem cum modi essendi patet, quia habent se sicut signum et aignificatum. Et quod modi significandi et intelligendi activi sint idem, quia illud quod est modus significandi activus hoc etiam est modus intelligendi activus».

¹⁹ Ci sembra che questo aspetto sia in qualche modo connesso con la problematica che più volte abbiamo fatto emergere e che discuteremo in un capitolo ad hoc: il confronto dell'analisi dei *modi significandi* (propria del grammatico) con quella delle *intentiones* (propria del logico) non riguarda proprio questi aspetti? Ossia il confronto, in sede di indagine linguistica, con l'elemento propriamente cognitivo e con quello ontologico?

²⁰ ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, cit. p. 29.

²¹ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 7, p. 31; allo stesso modo SIGIERI DI COURTRAI, *Summa modorum significandi*, cit., p. 1: «Quoniam grammatica est sermocinalis scientia, sermonem et passiones eius in communi ed exprimendum principaliter mentis conceptus per sermonem coniugatum considerano (...)».

rispetto ad altre scienze (la logica ad esempio), nell'identificare propri principi, un proprio soggetto ed una propria metodologia, deve ammettere e rendere esplicito il fatto di dover far riferimento all'ausilio di altre discipline: se il soggetto della grammatica è la corretta espressione del *conceptus mentis* essa dovrà quantomeno porsi il problema dell'intreccio che sussiste tra gli elementi linguistici (la corretta espressione) ed elementi psicologici (il *conceptus mentis* appunto). Rodolfo il Bretone, anche per ovviare ad una simile obiezione, offre una trattazione più complessa di quest'aspetto, individuando un duplice modo di considerare il soggetto della grammatica: da un lato vi è un *subiectum per predicationem* e questo è il *sermo significativus*, dall'altro lato vi è un *subiectum per attributionem* che è l'*oratio*. È lo stesso Rodolfo a tentare di dare un chiarimento a questa differenziazione del soggetto della grammatica dicendo che questo è lo stesso tipo di differenziazione che si ha in logica, la quale ha da un lato un *subiectum per predicationem* che è l'*ens rationis*, dall'altro lato un *subiectum per attributionem* che è il *sylogismus*²².

Vi è una seconda modalità per intendere il termine *subjectum* ed è il mezzo con cui si arriva ad identificare, e dunque, a conoscere il conoscibile. Se ciò che è il "conoscibile" della grammatica è l'espressione del *conceptus mentis*, in questa seconda accezione il termine *subjectum* si identifica con la *constructio*, che è l'unione secondo determinate regole delle parti del discorso ed è appunto finalizzata all'espressione del *conceptus mentis*. Ora,

²² RODOLFO IL BREONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 4, p. 103: «De illa questione diversae sunt opinione sed tactae sunt in arguendo. Et dico quod aliquid esse subiectum in grammatica potest intelligi dupliciter: Uno modo quod est communis repertum in grammatica communitate praedicationis; alio modo quod est subiectum commune communitate attributionis ad quod omnia in grammatica determinata habet attributionem. Sicut in logica dicitur duplex esse subiectum; quia dicitur quod ens rationis sit ibi subiectum, quia est commune per predicationem ad omnia determinata in logica. Et dicitur quod syllogismus sit ibi subiectum, quia inter alios modos sciendi syllogismus est prior et ad ipsum omnes alii modi habent attributionem. Similiter in grammatica potest dici quod subiectum commune per predicationem est sermo significativus ratione qua consignificativus vel alicuius consequentis consignificationem. Sed subiectum commune per attributionem potest dici oratio».

c'è da notare che il fine riservato da Tommaso di Erfurt alla *constructio* è assegnato da Boezio di Dacia alla grammatica.

«Cum igitur finis grammaticae est, ut alteri conceptus et affectus exprimamus, secundum quod vult Plato in Timeo: ad hoc datus est nobis sermo, ut praesto fiant mutuae voluntatis indicia (...). Est etiam grammatica homini necessaria, ut per ipsam sciat exprimere conceptum intentum per sermonem congruum»²³.

c) Una terza esigenza di scientificità riguarda la metodologia della grammatica, la quale deve innanzitutto procedere “per dimostrazione” ossia secondo una metodologia dimostrativa: i principi di una scienza, ragionano i Modisti, devono essere dimostrabili altrimenti le conclusioni non saranno adeguatamente fondate²⁴. Dimostrati i principi, le conclusioni dovranno essere adeguatamente dedotte, ed è per questo che il metodo deve anche essere di tipo deduttivo: i grammatici modisti sostengono che la scienza grammaticale si basa su principi primi (i *modi significandi*) a partire dai quali si costruisce il discorso, o più in generale vengono dedotte le applicazioni concrete. Ed è su questo stato di cose che Rodolfo il Bretone basa la sua argomentazione per mostrare che la grammatica è una scienza necessaria, infatti

«scientia est habitus conclusionis per demonstrationem acquisitus.
Sed grammatica est habitus multarum conclusionum acquisite per
multas demonstrationes. Ergo etc. Maior patet primo posteriorum.
Minor iam declarata est, quia modi significandi sunt propria principia

²³ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 5, p. 22.

²⁴ *Ibidem*, q. 9, p. 39: «Dicendum est ad hoc, quod sicut in aliis scientiis principia communia et principia propria sunt indemonstrabilia, conclusionem autem, quae ex his sequuntur, per illa sunt demonstrabiles, sic etiam est in grammatica. Quia enim dictio habet tales modos significandi, sequitur necessario, quod tales habeat constructiones et non alias, et eodem modo intelligendum est circa multa alia, quae docet grammatica, quae contingit reducere in suas causa per se sufficientes, per quas necessario possunt sciri et demonstrari».

partium orationis et constructionis et sermoni significativi, per quos demonstrantur propria accidentia ipsorum»²⁵.

Come fa notare Irène Rosier questo particolare approccio metodologico, che è una delle condizioni per la scientificità della grammatica, è alla base anche di un ulteriore e nuovo approccio da parte dei Modisti²⁶. Nella generazione di grammatici precedenti ai Modisti, era diffusa la pratica del commento diretto o e della glossa al testo di Prisciano²⁷ oppure, in sede d'insegnamento, la *lectio*; con i Modisti si diffonde invece l'usanza di produrre commenti alle *Institutiones* priscianee in forma di *quaestiones*²⁸, un genere letterario, diffuso già dalla prima metà del secolo XIII, che era rappresentazione, o meglio *reportatio*, della pratica didattica all'interno delle università²⁹. Una tale metodologia era essenzialmente di natura sillogistica, ossia era costituita da argomenti che rendevano valida, o invalidavano, la tesi: da premesse e argomenti, dunque, da principi posti, si deducevano delle conclusioni. Ora, quali siano i principi a partire di quali il grammatico deduce le applicazioni concrete, ossia le modalità attraverso le quali il grammatico giunge a quelle conclusioni, tramite dimostrazioni, che fanno della grammatica una scienza, è lo stesso Rodolfo ad indicarcelo

²⁵ RODOLFO IL BREZONE, *Quaest. super Priscianum*, q. 1, p. 90.

²⁶ ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, cit., p. 32.

²⁷ Cfr. HUNT, *Studies on Priscian in the Eleventh and Twelfth Centuries*, cit. e ROSIER, *Priscian in Divine Ideas and Mental Conceptions*, cit., pp. 22-23.

²⁸ Cfr. ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, cit., p. 32, che a proposito di questo nuovo approccio all'insegnamento della grammatica cita J. LE GOFF, *Les intellectuelles au moyen Age*, Paris 1957, pp. 101-102: «la *lectio* se transforme en *quaestio*. L'intellectuel universitaire naît à partir du moment où il met en question le texte (...). La *quaestio* au XIII^e siècle se détache même de tout texte. Avec la participation active des maîtres et des étudiants elle fait l'objet d'une discussion, elle est devenu *disputatio*».

²⁹ Cfr. L. SILEO, *Il libro: forme d'insegnamento e generi letterari*, in *Storia delle Teologia nel Medioevo*, dir. di G. D'ONOFRIO, 3 voll., Casale Monferrato 1996, vol. II, p. 569: «Il genere letterario che scaturisce dall'esercizio della *quaestio*, sia *disputata*, sia *quodlibetales*, è collegato al suo svolgimento. Si parte dall'avvenimento orale, si passa alle *reportationes* stenografiche da parte di coloro che vi assistono e si giunge alla *redactio* da parte del maestro. Abbiamo, pertanto, raccolte di *quaestiones* passate a redazione e *quaestiones* semplicemente *reportate*».

affermando che «in grammatica demonstratur esse congruum et incongruum, transitivum et intransitivum, perfectum et imperfectum de sermone consignificativo per propria principia eorum, scilicet per modos significandi qui sunt principia congruitatis etc.»³⁰. Se i principi della grammatica sono i *modi significandi*, come osservavamo sopra, va posta la questione della deduzione e dei rapporti sussistenti tra i *modi significandi*, *essendi* ed *intelligendi*, cosa che faremo in un apposito paragrafo.

d) Un'ultima condizione per la scientificità della grammatica è l'universalità. In tutti i trattati modisti è discussa la questione se la grammatica è una presso tutti i popoli, e una tale interrogazione è posta innanzitutto come premessa alla delineazione di quei principi che, se universali e scientifici, devono poter essere applicati indistintamente ai differenti idiomi. Le posizioni dei vari autori non sono omogenee e non tutti sono concordi nel rispondere affermativamente a tale questione, cosa che lascia intendere un differente livello di emancipazione da una concezione precettistica della grammatica. E quanto più ci si allontana da questa concezione precettistica, o normativa, tanto più si penetra nel territorio della grammatica speculativa. Il più cauto è sicuramente Simone di Dacia che, nell'introdurre la questione circa l'unicità della grammatica presso i diversi popoli, osserva:

«quod aliquod est unum, intelligatur quatuor modis: Primo modo unitate numeri, secundo modo unitate speciei, tertio unitate generis, quarto modo unitate analogie et attributionis. Gramatica non est una unitate numeri, quia tunc sequeretur, quod de particularibus esset scientia, quod est contra philosophum primo posteriorum. Nec est unitate speciei, quia tunc sequeretur, quod dilla, que sunt diversarum specierum, non essent de consideratione gramatici, quod est inconueniens. Ergo nec est una unitate generis, quia tunc sequeretur, quod methaphysica non esset una scientia, quia ipsa non tantum considerat unum genus, immo omnia; sed gramatica est una unitate analogie et attributionis»³¹.

³⁰ RODOLFO IL BRETONE, *Quaest. super Priscianum*, q. 1, p. 90.

³¹ SIMONE DI DACIA, *Quaestiones super 2° Minoris Voluminis Prisciani*, cit., p. 92.

Viene qui profilata una disciplina che trova un suo campo di applicazione ai diversi idiomi solo per *analogia* e *attribuzione*, ma comunque per attribuzione ai diversi casi concreti di ogni singolo idioma, ed infatti essa è meglio caratterizzabile come una *scientia adminiculativa et organica*³². Essa si accompagna alle altre scienze e si può dire ad esse comune in *modo consecutionis* ossia «quia ipsa contrahit et cohartat omnes res significates specialiter»³³. Ed è proprio per questo essere comune della grammatica, ma in un modo del tutto particolare, che Simone è portato a chiedersi «utrum gramatica sit prior loyca» e a chiarire che è la grammatica *positiva* ad essere precedente (o superiore) alla logica, mentre non ci può essere nessuna grammatica speculativa senza una logica che la precede³⁴.

Se una scienza è universale significa che essa è anche la stessa presso tutti i popoli, ed è a partire dalla volontà di mostrare come la grammatica, o meglio il tipo di grammatica che propongono i Modisti, sia una al di là delle differenze dei diversi idiomi, che alcuni autori pongono la questione «utrum gramatica sit eadem apud omnes», dandone una trattazione che nella

³² *Ibidem*: «Deinde sciendum est, quod gramatica est scientia adminiculativa et organica. Cuius ratio est: Illa scientia est organica, que est applicabilis omnibus aliis. Sed gramatica est huiusmodi. Ergo etc. Maior patet, quia sicut manus dicitur organum organorum, eo quod ministrat et applicabilis est pluribus membris, scilicet capiti, pedibus et ceteris, sic a simili est hic. Minor patet, quia gramatica per sermonem significativum est applicabilis omnibus aliis scientiis, eo quod omnis scientia utitur sermone significativo. Ergo etc.».

³³ *Ibid.*, p. 96: «Sciendum tamen, quod aliquid est commune, intelligitur quatuor modis: uno modo communitate predicationis, et sic est ens, quia omnia recipiunt predicationem entis. Secundo communitate attributionis, et sic syllogismus est communis in loyca, quia <omnia> attribuuntur syllogismus determinato in loyca. Tertio communitate causalitatis, et sic est dues, quia dues <est> causa omium entium. Quarto communitate consecutionis; sic gramatica dicitur communis quia ipsa contrahit et cohartat omnes res significatas specialiter».

³⁴ *Ibid.*, p. 98: «Dicendum est, quod loyca potest dupliciter considerari: uno modo ut est nobis naturaliter indata, secundo ut est nobis artificiose tradita. Primo modo considerando sic loyca precedit omnem gramaticam, et hoc est ideo, quia omne naturale <est> ante artificiale, quia ars imitatur naturam secundum philosophum secundo phisicorum. Sed secundo modo considerando loycam sic gramatica positiva est prior loyca, non tamen simpliciter, sed via doctrine. Sed precedeti <loyca> gramaticam speculativam, quia talis gramatica non potest haberi sine loyca».

sostanza differisce di poco. Giovanni di Dacia, ad esempio, affronta una serie di obiezioni³⁵ circa l'unicità della grammatica, proponendo una soluzione che è condivisa anche da altri autori. Egli infatti afferma:

«Ad istam questionem dicendum est, quod gramatica est eadem apud omnes essentialiter, est tamen diversa apud omnes accidentaliter. Quod autem gramatica sit eadem apud omnes essentialiter intelligendo de unitate secundum speciem et non de unitate secundum numerum, sic patet, quia scientia accipitur diversi mode vel a diversitate scibilis vel a diversitate modi considerandi. Ergo per oppositum scientia est eadem apud omnes, cuius est unum et idem scibile secundum speciem et unus modus sciendi secundum speciem. Sed scibile gramaticum essentialiter est idem apud omnes et eodem modo scitur scibile gramaticum apud omnes. Idem esim secundum speciem modus sciendi gramaticam est apud Latino et Grecos. Ergo videtur, quod gramatica secundum speciem et essentialiter sit eadem apud omnes»³⁶.

Secondo Giovanni, che su quest'aspetto propone un approccio condiviso dagli altri autori modisti, la scienza grammaticale considera i propri oggetti secondo una duplice modalità: vi sarà da un lato una considerazione *accidentale* degli oggetti della grammatica, per la quale, ad esempio, alcune parti del discorso possono variare da una lingua all'altra (è il caso

³⁵ GIOVANNI DI DACIA, *Summa gramatica*, cit., pp. 53-54: «(...) utrum gramatica sit eadem apud omnes, scilicet in omni ydyomate, et videtur quod non, quia sicut se habet pars ad partem, ita se habet totum ad totum. Sed partes gramaticae non sunt eadem apud omnes. Nam Graeci habent unam partem orationis, que vocatur articulus, nos autem non habemus articulum. Ergo in omnibus ydyomatibus non est eadem gramatica.

Item si gramatica esset eadem apud omnes, tunc scita gramatica in Greco sciretur in Latino et in omnibus aliis idyomatibus. Sed consequens falsum est, ergo et antecedens.

Item si gramatica esset eadem apud omnes, tunc qui sciret eam in omni ydyomate, non plus sciret eam in omni ydyomate, non plus sciret quam ille, qui sciret eam in uno ydyomate tantum. Sed consequens est falsum, quia plus scit ille, qui scit Grecum et Latinum, quam ille, qui scit Latinum tantum. Consequentia patet, quia si gramatica esset eadem apud omnes, tunc omnes scientes gramatica, equaliter scirent eam».

³⁶ GIOVANNI DI DACIA, *Summa gramatica*, cit. p. 54.

dell'articolo che è presente nella lingua greca, ma non in quella latina³⁷), mentre, dall'altro lato, vi sarà una considerazione *essenziale* della grammatica che avrà ad oggetto parti o aspetti essenziali al linguaggio *tout court*. Proprio quest'ultima considerazione è propria della grammatica in quanto scienza che è *eadem apud omnes*. Condividendo un simile approccio alla questione, Boezio di Dacia e Rodolfo il Bretone, riportano la questione dell'unicità della grammatica all'interno della trattazione sul suo statuto epistemologico. Se la posizione di Boezio è sostanzialmente standard e conformata a quella degli altri autori³⁸, con Rodolfo intervengono alcuni elementi che ci impongono delle riflessioni. Scrive, infatti, il maestro bretone:

«Ad aliam cum dicitur 'omnis scientia est eadem apud omnes', concedo, quantum de se et principaliter considerata. Et cum dicitur, quod grammatica non est eadem apud omnes, falsum est quantum ad per se ibi considerata. Et cum dicitur quod alia est grammatica in graeco, alia in latino, dico quantum ad principia per se considerata est eadem apud omnes, quia sicut modi essendi rerum sunt eidem apud greco et apud latinos, ita modi significandi activi et passivi sunt eidem et per consequens proportionales modorum significandi erunt eadem (...)»³⁹.

Con questo ci avviciniamo ad un punto cruciale. Se, da un lato, sono i *modi significandi* ad essere individuati come i principi primi della scienza grammaticale, dall'altro, va sicuramente notato che essi sono gli stessi

³⁷ Lo stesso esempio è ripreso anche da Rodolfo il Bretone: «et cum dicitur graeci habent aliquam partes orationi quam non habemus scilicet articulum, dico quod articulus non est principaliter pars orationis, sed accidentaliter est inventa apud greco scilicet ad distinctionem casuum et generum, quia voces in graeco sunt indistinctae in casibus et generibus», cfr. RODOLFO IL BREONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 1, p. 91.

³⁸ Cfr. BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 4, pp. 18-20, che all'obiezione «apud nomine diversorum idiomatum alia et alia est grammatica, ut, videtur, sicut apud greco et latinos» risponde «ad secundum dicendum quod grammatica apud omnes nomine diversorum idiomatum una est quantum ad omnia essentialia principia et effectus essentialia et quantum ad regulas artis»

³⁹ RODOLFO IL BREONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 1, p. 91.

presso tutti gli idiomi e i popoli perché hanno un rapporto privilegiato con i *modi essendi*. Qui è chiaramente richiamata la teoria aristotelica della significazione presente nel primo capitolo del *De Interpretatione*, ma arricchita e, se vogliamo, anche innovata. Infatti, se per lo Stagirita erano le *res* e le *passiones animae* ad essere uguali presso i diversi popoli, mentre le *voces* erano diverse da un idioma all'altro, Rodolfo ci dice che l'elemento *essenziale* per il processo di significazione, e che contribuisce alla scientificità della grammatica, non è da individuare nelle manifestazioni linguistiche concrete, ma ad un livello superiore rispetto a quello delle *voces*, quello, appunto, dei *modi significandi*.

3. I modi significandi

I *modi significandi* sono dunque i principi primi della grammatica speculativa dei Modisti. Come abbiamo visto, la grammatica, in quanto scienza deve avere dei principi e questi principi devono essere fondati e giustificati dal punto di vista epistemologico. L'origine dei *modi significandi* è un problema filosofico davvero complesso, al quale dedicheremo un paragrafo specifico. Ci interessa, momentaneamente, mostrare quello che è il funzionamento dei modi di significare all'interno della teoria grammaticale dei Modisti.

Fino alla seconda metà del secolo XIII, le varie teorie linguistiche e grammaticali, avevano concentrato la propria attenzione principalmente sulle *voces*, intese come le manifestazioni concrete di una lingua data che venivano regolamentate grazie all'ausilio della grammatica. Con i Modisti si affaccia l'idea che i veri oggetti della grammatica non vadano cercati nelle espressioni foniche, ma in quelle componenti propriamente semantiche tali da costituire categorie grammaticali. Proprio queste categorie erano descritte come *modi significandi*⁴⁰. La *vox* è considerata solo in maniera accidentale dal grammatico, essendo essa, ad opinione dei Modisti, di pertinenza del filosofo della natura. Il grammatico, invece, è interessato alla *vox* solo in quanto segno⁴¹ che esprime il *conceptus mentis*. In relazione a quest'aspetto si registrano delle differenze negli approcci degli autori⁴². Ad esempio, Giovanni di Dacia, alla questione «Utrum grammatica sit scientia sermocinalis» risponde che la grammatica è scienza sermocinale *per*

⁴⁰ PINBORG, *Speculative Grammar*, cit., p. 256 (tr. it. p. 188).

⁴¹ Alla questione «utrum grammaticus habeat considerare vocem per se», Rodolfo risponde «ad quaestionem dicendum quod grammaticus non habeat considerare vocem per se, sed ut accidit sibi habilius signum ad exprimendi mentis conceptum», RODOLFO IL BRETONNE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 13, p. 135; similmente GIOVANNI DI DACIA, *Summa gramatica*, cit., p. 186: «Ad istam quaestionem dicendum est, quod gramaticus vocem per se, ita quod essentiam suam, non considerat, nec considerat vocem in quantum significativa est, considerat tamen ipsam, in quantum est signum habile respectu conceptuum gramaticalium»

⁴² MAIERÙ, *Grammatica Speculativa*, in *Aspetti della letteratura latina del XIII sec.*, cit., p. 151.

accidens, «infatti “sermocinale” si dice ciò che ha rapporto con la *vox*, e la *vox* è considerata *per accidens* dal grammatico»⁴³. Una posizione contraria è espressa da Boezio di Dacia, Simone e Rodolfo il Bretone secondo i quali la grammatica sarebbe scienza propriamente sermocinale perché si occupa del *sermo significativus* e delle sue passioni, ma il *sermo* non è la semplice *vox*. Boezio, infatti, afferma che la grammatica

«est sermocinalis scientia, qua docetur congrua iunctura dictionum per suos modos significandi in oratione per vocem expressa, quae quidem iunctura orationum imitatur ordinationem intelligibilium apud intellectum per suos modos intelligendi. Unde omnia, quae grammaticus docet, illa sermonis sunt vel sicut elementa, ut littera vel syllabae et cetera, vel sicut passiones sermonum et principia illarum passionum. Si quid autem fuerit ante sermonem, hoc non considerat grammaticus in quantum grammaticus, sed secundum quod philosophus»⁴⁴.

⁴³ *Ibidem*, pp. 151-152. Cfr. GIOVANNI DI DACIA, *Summa gramatica*, cit. pp. 56-58: «(...) utrum gramatica sit sermocinalis, et videtur quod non, quia ab illo, quod per accidens pertinet ad artificem, non debet denominari artifex. Sed sermo per accidens pertinet ad gramaticum videlicet significativus est. Ergo ex hoc non dicitur gramaticus artifex sermocinalis. (...) Dicendum est ad hoc, quod gramatica non est scientia sermocinalis per se, est tamen sermocinalis per accidens».

⁴⁴ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, q. 6, p. 27. Allo stesso modo SIMONE DI DACIA, *Quaestiones super 2° Minoris Voluminis Prisciani*, cit., pp. 101-102: «tunc probo tertium, scilicet quod gramatica sit scientia sermocinalis, sic: illa scientia, quae considerat sermonem significativum et parte et proprietates <et> passiones sermonis significativi, illa est sermocinalis» e RODOLFO IL BRETOLE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 2, pp. 93-94: «grammatica est scientia sermocinalis aut rationalis aut realis. Non realis, quia scientiae principales sunt tres, naturalis, mathematica et divina, quarum nulla est grammatica. Nec rationalis, quia scientia rationalis est logica. Ergo per locum a sufficienti divisione grammatica erit sermocinalis. Ad hoc solet dici quod grammatica est sermocinalis per accidens non per se, et rationes opinionis tactae sunt, quia propter secundam et tertiam rationem moti fuerunt ad hoc ponendum. Credo tamen hoc esse falsum. Unde dico quod grammatica per se est sermocinalis, quia illa scientia per se est sermocinalis, quae per se considerat sermonis differentias. Sed grammatica per se considerat sermonis passiones, ideo etc. (...). Modo illae passiones sunt sermonis significativi. Unde aliud est dicere sermonem significativum et aliud est dicere vocem, quia qui dicit sermonem dicit vocem ut

Poste queste premesse, i Modisti descrivono i vari passaggi che portano la *vox* ad unirsi ad un significato. Il grammatico, con un atto detto *impositio*⁴⁵, conferisce alla *vox* la *ratio significandi*. Per i Modisti le parole (o l'unione di *vox* e *significatio*) sono composte da un elemento fonologico e da due livelli semantici: da un lato vi è un livello che riguarda i significati specifici o lessicali (*significata specialia*) l'altro invece riguarda significati più generali, chiamati *modi significandi*⁴⁶. I due livelli vengono individuati da due differenti atti di *impositiones*: da un lato vi sarà una prima imposizione, o *prima ariculatio vocis*, che produce la *dictio*. Quest'ultima espressione è stata spesso tradotta, in termini di linguistica moderna, con il termine "lessema"⁴⁷, dal momento che rappresenta l'unità lessicale minima, ancora non specificata dal punto di vista grammaticale. È con un secondo atto di imposizione, o *secunda ariculatio vocis*, che vengono individuati ed aggiunti alle *dictiones* i *modi significandi*, o, secondo la terminologia della linguistica contemporanea, i "morfemi". Il più chiaro, su questi aspetti, è Giovanni di Dacia:

significativum et non solum vocem. Et etiam passiones quas grammaticus considerat per se sunt passiones sermonis licet non sint passiones vocis per se».

⁴⁵ Come fa notare Jan Pinborg, «how this happens is almost never discussed in any detail», cfr. PINBORG, *Speculative Grammar*, cit., p. 257 (tr. it. p. 189). Su questa mancanza dovremo interrogarci perché può rappresentare un possibile elemento di debolezza o, per così dire, un varco attraverso il quale penetrare un sistema apparentemente solido e compatto.

⁴⁶ Cfr. *ibidem*, p. 256 (tr. it. p. 188) e MAIERÙ, *Grammatica Speculativa*, in *Aspetti della letteratura latina del XIII sec.*, cit., p. 152.

⁴⁷ Cfr. PINBORG, *Speculative Grammar*, cit., p. 257 (tr. it. p. 189) e MAIERÙ, *Grammatica Speculativa*, in *Aspetti della letteratura latina del XIII sec.*, cit., p. 152. Entrambi gli studiosi, nell'identificazione di questi termini, si rifanno a J. LYONS, *Introduzione alla linguistica teorica*, II: *La grammatica*, Bari 1980, rispettivamente n. 5.4.4, pp. 254-255 e n. 5.3.4, p. 237. Vedi anche le ulteriori considerazioni in J. PINBORG, *Pour une interprétation moderne de la théorie linguistique du moyen âge*, in *Acta linguistica Hafniensia*, 12 (1969), pp. 238-243. Costantino Marmo, invece, ritiene più appropriato il parallelismo della *dictio* con la "funzione segnica" elaborata dal linguista danese Louis Hjelmslev (cfr. MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 129).

«utrum omnis vox sit articulata, ad hoc est intelligendum, quod articulatio vocis est duplex. Nam una est articulatio vocis ad suum significatum, et dicitur esse prima articulatio vocis, et hec est impositio vocis ad significandum. Alia est articulatio vocis, qua articulatur vox ad suos modos significandi, et hec est secunda articulatio vocis et est impositio vocis ad consignificandum, de qua dicit Priscianus in primo minoris»⁴⁸.

Le dinamiche che si instaurano nel momento in cui il grammatico impone la *vox* a significare con la *prima articulatio vocis* o quando meglio specifica la *vox* attraverso la *secunda articulatio vocis* fornendo i diversi modi di significare, danno luogo a delle problematiche filosofiche che vanno senz'altro approfondite. Per il momento ci resta da mostrare con più chiarezza come opera la dottrina dei *modi significandi*. Abbiamo detto che i *modi significandi*, che per questo possono essere accostati ai morfemi della linguistica contemporanea, aggiungono alle *dictiones* una forma o categoria grammaticale specifica facendone una determinata parte del discorso. Il *modus significandi*, ad esempio, può essere espresso da terminazioni differenti, e la stessa terminazione può esprimere diversi modi (come, ad esempio la terminazione *us*, nella seconda declinazione latina, rappresenta il caso nominativo, il numero singolare e il genere maschile). O ancora, come mostra un esempio caro ai Modisti, un lessema viene associato a modi differenti, in modo tale da permettere ad un unico lessema di realizzarsi in forme grammaticale differenti e in diverse parti del discorso. Come scrive Boezio di Dacia

⁴⁸ GIOVANNI DI DACIA, *Summa gramatica*, cit. p. 105. Similmente BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, q. 114, p. 262: «Item ex hoc statim scire potest, quod articulatio vocis prima est per impositionem vocis ad significandum, quia ante impositionem sua vox erat libera et indifferens ad significandum quemcumque mentis conceptum, cum autem ipsa est imposita ad significandum, ablata est eius indifferencia et est artata ad aliquod determinatum significatum; et haec est articulatio vocis prima. Et quia naturaliter prius est significare quam significare hoc modo vel illo sicut nominaliter vel verbaliter, ideo cum vox in sua impositione artatur ad determinatum significatum, artatur etiam ad determinatum modum significandi; et haec est articulatio vocis secunda sive artatio eius, quia modus significandi naturaliter sequitur significatum et praesupponit ipsum».

«quicquid enim a mente concipi potest, hoc potest per quamlibet partem orationis significari, dummodo modus significandi specificus partium illi non repugnet; et ille mentis conceptus cadens sub modo significandi specifico nominis facit significatum nominis, et cadens sub modo specifico verbi facit significatum verbi et sic de aliis ut patet dicendo sic 'dolor, doleo, dolens dolenter, et heu' quae omnia idem significant»⁴⁹.

Ed allora, uno stesso concetto può essere significato da differenti parti del discorso, purché i *modi significandi* di queste parti non *ripugnino* il *conceptus mentis*⁵⁰. Come osserva Jan Pinborg «the modi are a kind of a semantical modifiers, further determining the lexical meaning of the *dictio*, thus preparing it for various syntactical functions»⁵¹. Ma a questo aspetto ne

⁴⁹ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, q. 14, p. 56.

⁵⁰ Per *repugnantia* si deve intendere un'incompatibilità semantica. In sostanza si tratterebbe di non rispettare quel livello di compatibilità, di cui il grammatico deve tener conto, attraverso le dinamiche delle *impositiones* e della *articulationes vocis*. Questo aspetto è presente anche in altri autori: vedi ad esempio RODOLFO IL BRETONNE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 21, p. 164: «multae sunt dictiones habentes modos significandi, quae non habent aliquem modum essendi extra, sicut dictiones significantes figmenta et privationes et dictiones secundae impositionis sicut secundae intentiones. Ergo in istis non oportet sumi modum significandi earum a proprie tate rei importatae per istas dictiones, cum tale proprietatem extra sive modum essendi non habeant, quia non significant vera rem extra animam; sed possunt sumi ex proprietate rei alterius dictionis attribui, et sufficit quod ei non repugnet».

⁵⁰ PINBORG, *Speculative Grammar*, cit., p. 258 (tr. it. p. 190).

⁵¹ Cfr. *Ibidem*, p. 255 (tr. it. 187): «Such reflections determinate the course of grammar when grammarians wanted to raise it to the status of a science and situate it within the medieval system of sciences. It was accordingly determined to be a speculative and auxiliary science: 'speculative' (i.e., theoretical) because its goal was not to reach language but to describe and explain the nature and organization of language (...) as the most important vehicle of communication; 'auxiliary' because grammar, like, logic was not directly concerned with the world, but with the reflection of it in our description».

va aggiunto un ulteriore, di importanza decisiva, e che risulta fondamentale per il funzionamento del dispositivo dei *modi significandi* e più in generale per le articolazioni semantiche, e poi sintattiche, della funzione linguistica. Quando un oggetto viene significato, porta con sé delle caratteristiche generali, che non appartengono alle proprietà definitorie degli oggetti e che sono solo indirettamente significate. Ad esempio, se uso la forma “homo” per parlare dell’uomo intendo un essere umano e implico che compia un’azione, dato che è al nominativo. Questi caratteri generali, seguendo la terminologia tecnica dei Modisti, sono *consignificati*, cioè significati assieme allo specifico significato lessicale. I *modi significandi*, però, devono dar comunque conto, nel significare, di quelli che Pinborg definisce “risvolti ontologici” dei *modi*⁵², ossia quelle particolarità situazionali che determinano una funzione significativa, piuttosto che un’altra. Dunque, la relazione tra l’espressione e i risvolti ontologici dei *modi* è definita dai Modisti “ratio consignificandi”, descritta come la forma che muta la *dictio* (termine che significa l’oggetto) in una parte del discorso (*pars orationis*) preparandolo, dunque, a svolgere una particolare funzione linguistica. Non è sempre semplice capire se c’è distinzione tra *ratio consignificandi* e *modus significandi* o se sono la stessa cosa. E, se sono la stessa cosa, non è semplice capire il perché di una loro differenziazione terminologica. Rodolfo dedica ad una serie di sottili distinzioni e caratterizzazioni su quest’aspetto diverse pagine, che non chiariscono del tutto la problematica, ma che possono servire ad un primo orientamento⁵³. Secondo questa

⁵² *Ibid.*, p. 258 (tr. it. p. 190).

⁵³ RODOLFO IL BRETONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 10, pp. 122-123: «Sed hic est unum dubium, quid sit appellandum constructibile et in quo sit; et dico quod constructibile dicitur aggregatum ex voce significativa, ratione significandi et modo significandi, ita quod vox significativa et ratio significandi est ibi materiale sed modus significandi formale. Et est differentia inter rationem significandi et modum significandi, quia ratio significandi est proprietas per quam vox refertur ad rem significatam quia vox de se non est de genere relationis sed de generis qualitatis cum sit passio sive passibilis qualitas, quia movet sensum auditus, ideo cum vox per se sit in genere qualitatis, si fit signum vel consignum est in genere relationis, hoc erit per rationem sibi superadditam; vox enim refertur ad rem significatam per istam rationem significandi. Et sicut vox per se non

concezione ci sarebbe una differenza di ordine formale, nel senso che il *modus significandi* (o *ratio consignificandi*) sarebbero la componente formale dell'aggregato tra voce e cosa significata, mentre la *vox* (e la *ratio significandi*, in nessun caso sovrapponibile alla *vox*, per quanto Rodolfo possa lasciarlo intendere) sarebbero la controparte materiale dell'aggregato. Ora, che la *ratio significandi* possa essere intesa come una componente materiale in un aggregato significativo è cosa davvero problematica, in quanto si tratterebbe piuttosto dell'elemento che *formalizza* il legame tra l'espressione e l'oggetto⁵⁴.

A queste problematiche se ne lega un'altra e riguarda un'ulteriore suddivisione dei *modi significandi*. La suddivisione principale riguarda la distinzione tra *modi essentielles* e *modi accidentales*. Secondo l'interpretazione di Jan Pinborg, il *modus significandi* (attribuito al lessema) essenziale è quel modo che determina l'assunzione di una parola sotto le categorie grammaticali più fondamentali: le otto parti del discorso ereditate dall'antica grammatica⁵⁵. Dunque questi modi servono a fissare le parti del discorso, mentre i *modi significandi accidentales* servono a specificare le parti del discorso in sottocategorie semantiche (per esempio i nomi propri), oppure a denotare le stesse parti con caratteri grammaticali meno basilari, come caso, numero o tempo⁵⁶.

est signum rei, sic etiam per se non est consignum proprietatis rei sed hoc habet per rationem consignificandi sive modum significandi qui est proprietas per quam vox refertur ad rei proprietatem»

⁵⁴ In questa direzione sembra andare, per altro, lo stesso Rodolfo quando afferma che «rationes significandi manent eadem apud omnes» volendo intendere con ciò proprio la componente formale in un'espressione significativa (cfr. RODOLFO IL BRETONNE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 1, p. 92).

⁵⁵ PINBORG, *Speculative Grammar*, cit., p. 258 (tr. it. p. 190).

⁵⁶ Non è possibile aggiungere qualcosa di nuovo ai magistrali lavori, e alle interpretazioni di queste complesse suddivisioni e sottoclassificazioni fornite dagli studiosi moderni. Si rimanda, per tanto, a PINBORG, *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*, cit., pp. 125-126 e passim; ID, *Speculative Grammar*, cit., pp. 258-260 (tr. it. pp. 190-192); MAIERÙ, *Grammatica Speculativa*, in *Aspetti della letteratura latina del XIII sec.*, cit., p. 152-155; ROSIER, *La grammaire speculative des Modistes*, cit., pp. 45-70 e 87-135. Per le fonti, i più chiari sono RODOLFO IL BRETONNE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 17, pp. 143-151; BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, q. 11, p. 46.

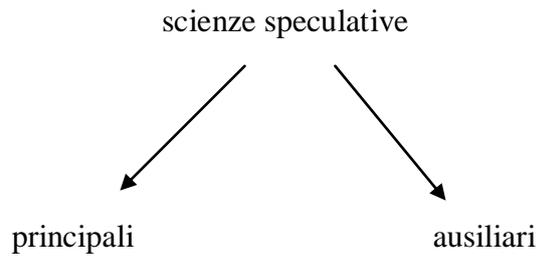
Per gli scopi del presente lavoro, ci sembra superfluo riproporre le complesse questioni e divisioni dei *modi significandi* nella loro articolazione grammaticale e sintattica. Rimandiamo al prossimo capitolo un'ulteriore divisione dei modi che, per l'impostazione della presente ricerca, riteniamo doveroso dover approfondire: la divisione in modi *significandi* e *intelligendi attivi e passivi*.

4. La grammatica come scienza speculativa

Gli studi che abbiamo preso in considerazione nel primo capitolo ci forniscono un'interpretazione della teoria grammaticale dei Modisti indirizzata all'approfondimento di alcune problematiche generali di questa disciplina. Essa, secondo i Modisti non doveva essere più destinata all'insegnamento di una lingua, e di conseguenza all'approfondimento delle parti del discorso proprie di un determinato idioma, ma grazie alla riflessione comune intorno ad aspetti comuni e condivisi da tutte le lingue, doveva assurgere al rango di scienza e, di conseguenza, doveva essere collocata all'interno del sistema medievale delle scienze. Secondo Jan Pinborg, affinché la grammatica ottenesse queste caratteristiche, i Modisti si sono dovuti sforzare di determinarla in quanto scienza *speculativa* ed ausiliaria⁵⁷. Anche la Rosier ha fatto riferimento a come i Modisti hanno cercato di calare la grammatica all'interno del sistema delle scienze e quale fosse il suo ruolo in relazione alle altre scienze. La studiosa francese avvia la sua disamina, facendo riferimento al *Didascalion* di Ugo di San Vittore, ad una classificazione operativa fino al secolo XIII e che vedeva la grammatica, in quanto parte del *trivium*, compresa tra le scienze logiche, mentre dopo questo periodo essa va a far parte delle scienze speculative⁵⁸. Giovanni di Dacia, come ci ricorda la Rosier, nella sua *Divisio Scientiarum*, dopo aver diviso le scienze in inutili ed utili, e quest'ultime in scienze meccaniche e liberali, suddivide le scienze liberali in scienze pratiche e scienze speculative. Le scienze speculative, a loro volta saranno strutturate nella seguente divisione:

⁵⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 255 (tr. it. 187): «Such reflections determinate the course of grammar when grammarians wanted to raise it to the status of a science and situate it within the medieval system of sciences. It was accordingly determined to be a speculative and auxiliary science: 'speculative' (i.e., theoretical) because its goal was not to reach language but to describe and explain the nature and organization of language (...) as the most important vehicle of communication; 'auxiliary' because grammar, like, logic was not directly concerned with the world, but with the reflection of it in our description».

⁵⁸ ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, p. 39-40.



Tralasciando le interessantissime considerazioni di Giovanni sulle scienze speculative principali, bisogna pervenire, senz'altro alla classificazione delle scienze ausiliari, definite da Giovanni anche *rationalis*. Scrive il Maestro danese:

«Dividitur autem scientia rationalis secundum divisionem sui subiecti, de quo est. Est autem scientia rationalis de modo seu intentione rei. Omnis autem intentio rei vel facit aliquid ad modum costruendi vel ad modum sciendi vel modum persuadendi, vel etiam est per essentiam aliquid predictorum modorum, scilicet vel modus costruendi vel modus sciendi vel modus persuadendi, et secundum hoc habemus tres scientias rationales, videlicet gramaticam, logicam et rethoricam»⁵⁹.

La grammatica ha come soggetto il *modus costruendi* e, afferma ancora Giovanni, tra le scienze speculative ausiliare è la prima, infatti, come già aveva fatto notare Alfarabi nel *De ortu scientiarum*, la grammatica è scienza che «voces vocibus componit ipsaque ad significandum instituit et imponit, que etiam animam ad ceteras artes ordinat et disponit»⁶⁰.

Fin qui abbiamo visto le indicazioni date da due autorevoli studiosi (Pinborg e Rosier) circa l'ingresso di una nuova concezione che vede la grammatica non più come una delle arti del trivio, ma come una scienza autonoma che per il suo oggetto particolare è da annoverare tra le scienze speculative. Ma, come abbiamo più volte avuto modo di accennare nel

⁵⁹ GIOVANNI DI DACIA, *Divisio Scientiae*, in *Johannis Daci Opera*, a c. di A. Otto, Hauniae 1955 (CPDME, I, I-II), pp. 34-35.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 41; cfr. anche C. BAEUMKER, *Liber Alfarabi de ortu scientiarum*, Münster i. W., 1916, p. 22 (Beiträge zur Philosophie des Mittelalters, Bd. XIX, Heft 3).

primo capitolo, queste caratterizzazioni dei sopra menzionati studiosi non possono essere assolutamente soddisfacenti. I Modisti, infatti, quando introducono la *speculatività* o *teoreticità* della grammatica danno conto, in maniera dettagliata, di una serie di problemi che la totalità degli studiosi moderni non hanno tenuto nella dovuta considerazione. Inoltre dobbiamo ora provare a chiederci: non è forse, anche, per la trascuratezza di quest'aspetto che si è ignorato quella parte cruciale della teoria modista, riguardante il procedere parallelo di intenzionalità e significazione, e che proponiamo, in questo lavoro, come architrave dell'intero edificio speculativo modista? Per rispondere a questo quesito dobbiamo procedere come segue: innanzitutto forniremo ora qualche esempio di come gli autori modisti chiariscono l'essere speculativo della grammatica; da questo chiarimento emerge a nostro avviso come gli oggetti della grammatica abbiano lo stesso funzionamento e si basano sullo stesso meccanismo degli oggetti della logica: le *intentiones*. Ma questo aspetto dovrà essere trattato approfonditamente e con dovizia di riferimenti testuali in un capitolo successivo.

Procediamo con ordine. Innanzitutto sul termine "speculativo". Esso ha, come si sa la stessa origine lessicale del greco $\sigma\upsilon\lambda\lambda\omicron\gamma\omicron\upsilon$. Tradizionalmente, in ambito filosofico, con il termine speculativo/teoretico ci si riferisce all'indagine teoretica intesa come contemplazione disinteressata, in quanto si differenzia dall'agire morale e dalla produzione artistica o tecnica. Questa differenziazione la si deve ad Aristotele che, nell'*Etica Nicomachea* e nella *Metafisica*, distingue, appunto, $\sigma\upsilon\lambda\lambda\omicron\gamma\omicron\upsilon$, $\sigma\upsilon\lambda\lambda\omicron\gamma\omicron\upsilon$, $\sigma\upsilon\lambda\lambda\omicron\gamma\omicron\upsilon$, volendo con questi termini distinguere, rispettivamente, l'atto dello spirito, in quanto pensiero volto a contemplare (infatti la radice greca $\sigma\upsilon\lambda\lambda\omicron$ - e la latina *spec-* implicano il concetto di vedere), l'atto pratico ed infine l'atto poetico o produzione tecnica⁶¹.

Per tornare ai testi modisti e mostrare come in essi si trovi una particolare concezione della grammatica in quanto scienza speculativa, si può

⁶¹ Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea* (tr. it. di M. Zanatta), Milano 1986, VI, 4, 1140a 1; ID, *Metafisica* (tr. it. di G. Reale), Milano 1983, I, 1, 981b 17.

innanzitutto riportare la posizione di Boezio di Dacia. Nella *quaestio* 3 dei suoi *Modi significandi*, dove il maestro danese si chiede «utrum grammatica sit scientia», vengono discussi una serie di argomenti contrari ad una possibile risposta affermativa al quesito posto. Vi sono tre ragioni fondamentali per cui la grammatica potrebbe anche non essere ritenuta scienza. In primo luogo, come dice Boezio (Severino), la scienza riguarda quelle sostanze immobili che ci permettono di acquisire la verità e da questo è possibile ricavare che la grammatica, riguardando cose differenti presso i diversi popoli (ossia differenti idiomi), per tale ragione non è scienza. In secondo luogo, è possibile definire la scienza come facente parte di quelle cose assolutamente necessarie, ma la grammatica, essendo istituita dagli uomini, non fa parte di quelle cose necessarie, di conseguenza non potrà essere neanche scienza. Ed infine è possibile operare una suddivisione tra scienze attive (o pratiche) e scienze speculative, ma è possibile affermare che la grammatica non è scienza pratica, perché non riguarda le cose utilizzabili. Né essa è speculativa, perché, come dice lo Stagirita nel libro VI della *Metafisica*, le scienze speculative sono solo le scienze naturali, le scienze matematiche e quelle teologiche. E che la grammatica non sia una di queste è evidente⁶².

Ora prima di arrivare alla soluzione data da Boezio di Dacia alla questione è utile, prima di tutto, osservare come egli risponda al terzo degli argomenti contrari sopra menzionati. Scrive il maestro danese

⁶² BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, q. 3, pp. 15-16: «Consequenter quaeritur, utrum grammatica sit scientia.

Et videtur primo quod non.

Dicit Boethius quod scientia est eorum, quae sui sortiuntur impermutabilem substantiam, apprehensio veritatis. Sed illa, de quibus est grammatica, apud diversos diversificantur. Ergo grammatica non est scientia.

Item: Scientia est solum necessariorum. Sed grammatica non est huiusmodi, quia quae sunt ab inventione humana, non sunt necessaria. Ergo et cetera.

Praeterea: Omnis scientia aut est activa aut speculativa. Grammatica non est activa, quia ipsa non est de bonis agibilibus a nobis. Nec est speculativa, quia tres sunt scientiae speculative secundum Aristotelem in VI. *Metaphysicae*, scilicet naturalis, mathematica et divina. Et grammatica nulla est istarum ut patet de se. Ergo et cetera».

«Ad tertium est dicendum, quod grammatica est scientia speculativa, non tamen ipsa est naturalis nec mathematica nec divina. Et hoc quia ipsa non est essentialis pars philosophiae, sed est scientia introductoria et valet ad cognitionem scientiarum speculativarum, quae essentialis partes philosophiae sunt. Unde sciendum quod omnis scientia speculativa, quae est pars essentialis philosophiae vel est naturalis vel mathematica vel divina»⁶³.

La grammatica non è una parte essenziale della filosofia, ma è *introductoria* e decisiva per la cognizione delle altre scienze speculative. Si potrebbe dire che essa è speculativa *di riflesso* e non direttamente. Essa è speculativa perché permette la comprensione, anzi la vera e propria fattibilità, delle altre scienze, le quali sono propriamente speculative (ossia la scienza naturale, la matematica e la teologia). Quello che però Boezio di Dacia non ci dice è come avviene la cognizione delle altre scienze speculative. Nella soluzione della *quaestio* egli accenna a come una scienza, per essere tale esige qualcosa di «apprehensibile ab intellectu»⁶⁴ e questo qualcosa sono i suoi propri oggetti, tra i quali quelli fondamentali sono i *modi significandi*. Riteniamo di estrema importanza insistere su quest'ultimo aspetto, perché risulta essere un vero e proprio cardine speculativo dell'intero impianto dottrinario modista, messo in luce solo in poche occasioni dalla critica recente. Inoltre anche l'affermazione di Boezio di Dacia che la grammatica per essere tale ha bisogno di qualcosa che sia apprendibile dall'intelletto va trattata con la dovuta attenzione. Infatti, possiamo intendere una tale affermazione secondo un duplice punto di vista: in primo luogo, essa andrà intesa, e questa è in effetti il senso più evidente, come la conoscibilità teoretica degli oggetti di una determinata scienza, in questo caso la scienza grammaticale; dall'altro lato, riteniamo, essa debba essere intesa come la descrizione di una conoscibilità *tout court*, come la capacità teoretica generale che si mette in atto quando si fa scienza, per dirla in maniera più chiara e diretta, come *l'atto teoretico* che permette ad una

⁶³ *Ibidem*, p. 18.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 17.

determinata disciplina di rappresentarsi degli oggetti su cui speculare (o teorizzare).

Rodolfo il Bretone è ancora più esplicito. Nella *quaestio* 14 delle sue *Quaestiones super Priscianum minorem*, il maestro bretone si chiede «utrum grammaticus consideret significatum speciale per se». Per rispondere ad un simile interrogativo Rodolfo opera una suddivisione della grammatica in tre tipologie. Innanzitutto vi sarà una grammatica *positiva*, «quae est de impositione vocum ad significata specialia et docet quid nominis sive vocabulorum». Vi sarà poi una grammatica *usualis*, che sarà quel tipo di grammatica «qua utuntur communiter loquentes». Ed infine vi è la grammatica *regularis* o *speculativa* «que procedit per causa set principia et haec tradita est nobis a Prisciano et aliis grammaticis»⁶⁵. Se richiamiamo per un attimo alla nostra mente le concezioni degli studiosi moderni circa la particolarità della grammatica modista⁶⁶, noteremo che l'originalità dei maestri modisti risiede, per i suddetti studiosi, nell'utilizzo che loro facevano di determinati concetti tecnici (come quello del *modus significandi*, ad esempio). E dunque c'è da concludere che la grammatica è scienza speculativa, a differenza di una concezione grammaticale di tipo precettistico, proprio per l'utilizzo che fanno i Modisti dei sopramenzionati concetti tecnici. Riteniamo, invece, che la caratterizzazione della grammatica in quanto scienza speculativa gioca un ruolo decisivo nella strutturazione complessiva dell'interpretazione dei Modisti, se si pone nella dovuta attenzione un aspetto poco considerato dagli studi moderni. Ci aiuta meglio a comprendere questo aspetto la citazione diretta di un ultimo passo della soluzione di Rodolfo il Bretone alla questione sopra analizzata.

⁶⁵ RODOLFO IL BRETOLE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 14, p. 137: «Ad solutionem istius quaestionis distinguendum est de triplici grammatica, scilicet positiva, usualis et regularis. Positiva est quae est de impositione vocum ad significata specialia et docet quid nominis sive vocabulorum. Usualis est qua utuntur communiter loquentes. Et qui in hiis duabus considerationibus grammaticae instructi sunt considerant effectus eius sed nihil sciunt de causis sive principiis. Alia est grammatica regularis sive speculativa quae procedit per causas et principia et haec tradita est nobis a Prisciano et aliis grammaticis».

⁶⁶ Cfr. PINBORG, *Speculative Grammar*, cit., p. 253 (tr. it. p. 187); ROSIER, *La grammaire spéculative des Modistes*, cit., p. 9.

Rodolfo aveva detto che la grammatica speculativa «procedit per causas et principia» ed aggiunge, in conclusione della *solutio*:

«Si vero quaerat quaestio de grammatica speculativa quae est per causas et principia, tunc dico quod habet considerare res quamvis non per se nec principaliter. Et huius ratio est, quia illa habet grammaticus considerare sine quibus cognitio modorum significandi non potest haberi; sed modi significandi sine proprietatibus rerum non cognoscuntur; ergo grammaticus habet considerare proprietates rerum et res, non tamen ex principali sed ex adiuncto, sicut nec logicus habet considerare res per se sed prout fundat super ipsas intentiones secunda»⁶⁷.

Tralasciamo per un attimo l'aspetto della derivazione dei *modi significandi* dalle proprietà delle cose. Ci preme sottolineare l'aspetto importante del parallelismo, qui espresso con grande chiarezza, tra gli oggetti della grammatica e quelli della logica. Se il logico fonda i suoi oggetti sulle cose, ma in una maniera particolare, allo stesso modo il grammatico fonderà i suoi oggetti sulle cose, e sulle loro proprietà, fondando su di esse i *modi significandi*.

Come questo avviene e a quali conseguenze filosofiche una tale posizione di problemi può portare, lo dovremo meglio vedere, analizzando una serie di problematiche che emergono dall'analisi di alcuni punti cruciali della teoria grammaticale modista. Il primo fra questi problemi, e sicuramente il più importante, riguarda la natura, assolutamente particolare, del rapporto sussistente tra *modi significandi*, *modi essendi* e *modi intelligendi*.

⁶⁷ RODOLFO IL BRETONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 14, p. 137.

Cap. 4

La filosofia della grammatica dei Modisti

1. Problemi

Abbiamo, nel secondo capitolo, cercato di delineare la storia della grammatica come contraddistinta da due caratteristiche che, se da un lato possono dirsi alternative l'una all'altra, dall'altro va sicuramente notato come all'interno dell'una è forse possibile trovare elementi propri dell'altra. Per quanto riguarda, ad esempio, quella che abbiamo definito grammatica filosofica va notato come alcune delle sue particolarità emergano proprio in quel contesto dove gli storici della linguistica hanno voluto vedere un primo configurarsi delle regole e delle categorie grammaticali (in Platone, in Aristotele e negli Stoici). Mentre dove questi stessi storici hanno individuato le fasi che hanno reso possibile lo sviluppo di una grammatica normativa (ossia laddove si attuano i tentativi di sistematizzare un insieme di norme che regolamentino la lingua), proprio all'interno di queste emergono delle problematiche di carattere filosofico che non sempre vengono colte da questi grammatici normativi.

Per quanto riguarda la grammatica speculativa dei Modisti essa è stata per lo più valutata, dagli studiosi, come una tecnica utile per la spiegazione del funzionamento del linguaggio. Gli autori che hanno fornito i preziosi contributi di studio sulla grammatica modista si sono limitati nella maggior parte dei casi a fornire delle descrizioni, per altro molto accurate, di quei veri e propri dispositivi speculativi (*in primis i modi significandi*), utilizzati dai maestri modisti per la spiegazione dei fenomeni linguistici. Ma ci sembra lecito chiedersi, arrivati a questo punto della nostra indagine: è

possibile limitare lo studio di questo importante capitolo della storia del pensiero medievale ad una mera descrizione tecnica degli spunti forniti da questi autori? Ci si può limitare semplicemente ad una tassonomia di elementi linguistico-grammaticali, tralasciando quelle che sono le problematiche filosofiche che soggiacciono al progetto modista di descrizione del linguaggio? Il fatto che le trattazioni grammaticali dei Modisti siano per la maggior parte in forma di questioni non è indice della presenza di problemi che, per la loro delicatezza e profondità, dovevano essere dibattuti in maniera serrata?

Cercheremo, in questo capitolo, di fornire, almeno in via indicativa, una serie di problemi che riteniamo emergano con una certa urgenza, da alcune parti e in alcuni punti della teoria grammaticale dei Modisti. Riteniamo infatti che la grammatica speculativa sia fortemente impregnata di problemi di natura filosofica, e riteniamo che essa sia definibile come scienza speculativa proprio perché affonda le sue radici, in un terreno, per così dire, *minato* da problemi filosofici. Nella filosofia contemporanea è di solito la filosofia teoretica ad occuparsi di quanto la filosofia ha di *problematico*. Se interpretiamo correttamente l'operazione compiuta dai Modisti, di definire la loro teoria grammaticale come una scienza speculativa, il senso di questa operazione è da calare nella stessa problematicità che contraddistingue la moderna filosofia teoretica (che ricordiamolo ha lo stesso etimo di speculativo). Questo significa, innanzitutto, dar conto delle problematiche che trascendono l'uso e le applicazioni concrete che di solito le scienze del linguaggio tendono a considerare. Inoltre, ed è questo un altro aspetto molto a cuore alla moderna filosofia teoretica, nel valutare una scienza del linguaggio che si delinea in quanto scienza speculativa, non si possono non tenere nella dovuta considerazione quei fenomeni, propri della ragione teoretica (o *pura*) che risultano fondamentali per la strutturazione dei fenomeni linguistici, in particolare per la significazione: tra questi quello che ha giocato un ruolo decisivo nei dibattiti medievali sulla natura della conoscenza è proprio quello di *intentio*, che viene ad assumere un ruolo decisivo anche nell'assetto globale della teoria linguistica dei Modisti.

2. Utrum modi significandi et essendi et intelligendi sint idem

In quasi tutte le trattazioni dei Modisti vi è una questione che porta lo stesso titolo. In essa i nostri autori si chiedono «utrum modi significandi et essendi et intelligendi sint idem». La questione non è di poco conto perché, se il cardine teorico dell'intero progetto speculativo dei Modisti è rappresentato dai *modi significandi*, essa dovrebbe dar conto dello statuto semantico dei *modi significandi*. In sostanza quello che fanno i Modisti per descrivere i rapporti sussistenti tra una realtà *extra animam*, una realtà *intellecta* ed una realtà *significata*, è di far interagire questo insieme di cose in uno schema triadico: i *modi significandi* corrispondono ai *modi intelligendi* che a loro volta corrispondono ai *modi essendi*. Come osserva Alfonso Maierù,

«la filosofia che sottende questa teoria linguistica è quella del cosiddetto 'realismo moderato', secondo la quale l'intelletto è capace di conoscere la realtà astraendo dalle condizioni individuanti. Ma si è visto che come l'intelletto può conoscere le cose, così può significarle. Tra essere e linguaggio quindi si pone mediatore l'intelletto, di modo che l'ordine dell'essere, quello del pensiero e la struttura del linguaggio risultano isomorfi»¹.

Una tale impostazione non è lontana dalle interpretazioni canoniche della semantica aristotelica avutesi lungo tutto il medioevo, in particolare i tentativi operati da Boezio, Avicenna Alberto Magno e Tommaso d'Acquino, secondo i quali le parole significano concetti che a loro volta rappresentano gli oggetti significati².

¹ MAIERÙ, *Grammatica Speculativa*, in *Aspetti della letteratura latina del XIII sec.*, cit., p. 156.

² Il punto di partenza di tali interpretazioni semantiche è il passo del *De Interpretatione* aristotelico (1, 16a) già ricordato: «i suoni della voce sono simboli delle affezioni

Nella prospettiva dei Modisti, una simile prospettiva è utile anche al funzionamento della loro idea di grammatica come scienza in senso stretto. Infatti, se la grammatica vuole assurgere al rango di scienza non può avere a che fare con oggetti che siano delle mere finzioni dell'intelletto (*figmenta*), ma deve postulare un radicamento nella realtà da parte dei propri oggetti³. Boezio descrive bene questa situazione con le seguenti parole:

«causa huius est, quia cum tota grammatica accepta sit a rebus – non enim potest esse figmentum intellectus; illud enim est figmentum intellectus, cui nihil respondet in re extra animam – et quia naturae rerum sunt similes apud omnes, ideo et modi essendi et modi intelligendi sunt similes apud omnes illos, apud quos sunt illa diversa idiomata, et per consequens similes modi significandi, et ergo per consequens similes modi costruendi vel loquendi»⁴.

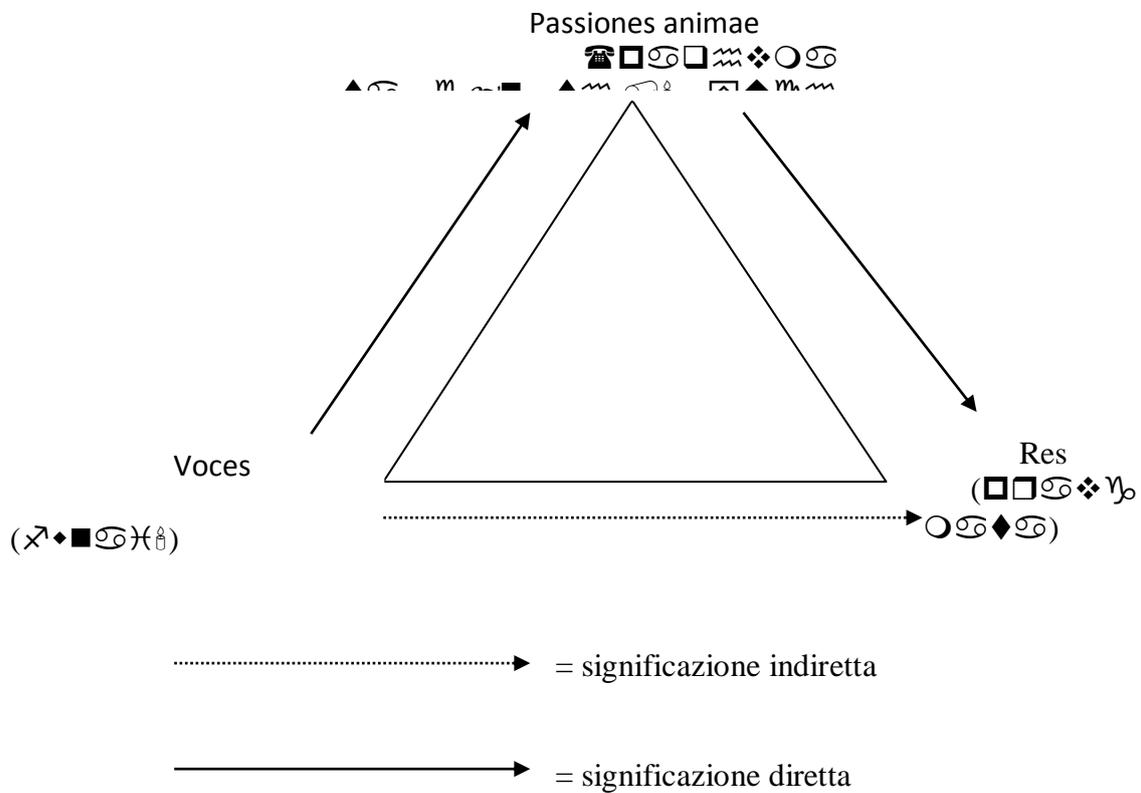
Quella che è la novità dei Modisti è l'accentuato interesse nella chiarificazione dei rapporti sussistenti tra i modi (*essendi, intelligendi e significandi*), cosa che nei tentavi precedenti d'interpretazione della semantica aristotelica non vi era stato. Quelli che erano i rapporti intercorrenti fra i tre elementi (*vox, passio animae, res*) che andavano a formare il cosiddetto triangolo semantico aristotelico, non venivano specificati dalle interpretazioni canoniche della semantica aristotelica. Il chiarimento, appunto, di questi rapporti semantici porta ad un'articolazione e ad un approfondimento di alcune tematiche (sempre di natura semantica) che portano il triangolo dei modi a complicarsi ulteriormente fino a non essere più sovrapponibile a quello che era il triangolo aristotelico della

dell'anima, e le lettere scritte sono simboli dei suoni della voce. Né le parole scritte, né quelle parlate sono le stesse per tutti; sono invece uguali per tutti le affezioni dell'anima, delle quali le parole sono anzitutto segni, e nello stesso modo sono uguali per tutti le cose di cui le affezioni dell'anima sono immagini».

³ MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 142.

⁴ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 2, p. 12.

significazione (formato da *vox*, *res*, *passio animae*)⁵. Quest'ultimo può essere rappresentato nel seguente modo:



Questa figura rappresenta in forma grafica quelli che sono i rapporti interagenti tra le espressioni del linguaggio e le cose del mondo. Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo tra i maestri parigini si accende un'aspra contesa per chiarire la natura degli elementi in gioco nei processi di significazione, come erano stati *codificati* dal passo del *De Interpretatione* (1, 16a³⁻⁹) aristotelico⁶. È possibile ricostruire il quadro di questa diatriba

⁵ Per la difficoltà di sovrapposizione dei due *dispositivi semantici*, anche per l'intervenire di problematiche di natura filosofica (come ad esempio i nomi privativi) si veda MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., pp. 143-150.

⁶ Per la descrizione del dibattito tra i maestri parigini e per molte delle questioni affrontate in questo paragrafo mi rifaccio a MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., pp. 64-73.

facendo riferimento alle testimonianze di Bacone e Duns Scoto⁷. Ed è proprio Scoto ad indicare due interpretazioni possibili del controverso passo aristotelico. Da un lato egli indica una *prima via*, che coincide con l'interpretazione canonica operante da Severino Boezio⁸ a Tommaso d'Aquino⁹, passando per Abelardo¹⁰, e che sostiene che le espressioni vocali sono segni immediati dei concetti e che in una maniera indiretta, o mediata, significano le cose. Vi è inoltre una seconda via che sostiene l'immediatezza del rapporto *vox-res*¹¹, anche se quest'ultima interpretazione diventa più diffusa durante il XIV secolo. Queste letture particolari della semantica aristotelica danno luogo ad una serie di problematiche e di discussioni, anche molto articolate. Interessa qui, però, ricordare che la posizione dei grammatici modisti rappresenta, a nostro avviso, un tentativo di chiarire alcuni problemi emergenti dal passo aristotelico. La loro posizione potrebbe rappresentare, dunque, un contributo alla soluzione di alcuni di quegli aspetti controversi della semantica aristotelica. Se questa operazione riesca o meno è complicato dirlo. Per questo è meglio procedere con la presentazione delle singole posizioni.

Ma procediamo con ordine. Martino di Dacia, che su questo tema fornisce una delle interpretazioni più chiare, ci dice che i *modi essendi* sono

⁷ La contesa viene definita da Bacone «non modica contentio inter viros famosos» (*De Signis*, in K.M. FREDBORG, L. NIELSEN, J. PINBORG, *An unedited Part of Roger's Bacon's 'Opus Maius': 'De Signis'*, in «Traditio», 34 (1978), pp. 75-136, V.163, p. 132), mentre Duns Scoto la definisce «magna altercatio» (*Ordinatio*, I, d. 27, qq. 1-3, n. 19, ed. Commissio Scotistica, Civitas Vaticana 1963, vol. VI, p. 97, e *Lectura in librum Sententiarum*, I, d. 27, qq. 1-3, n. 51, ed. Commissio Scotistica, Civitas Vaticana 1976, vol. XVII, p. 357).

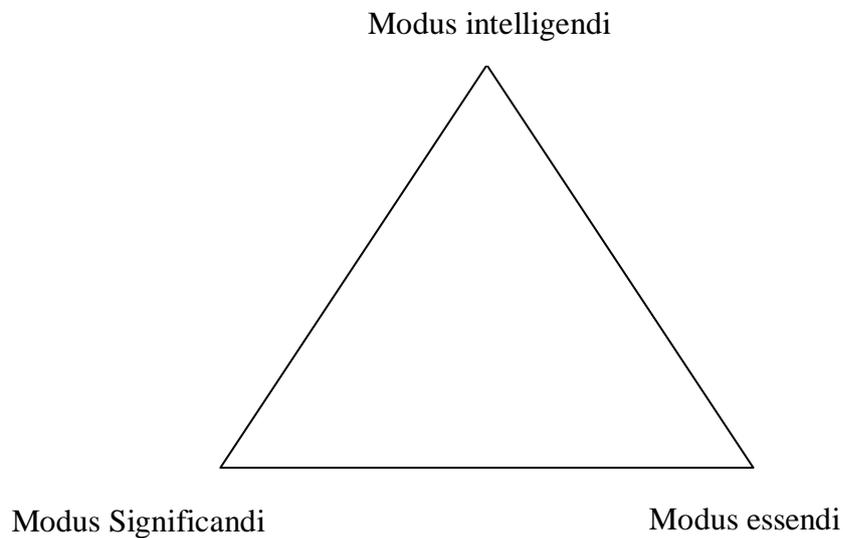
⁸ SEVERINO BOEZIO, *In librum Aristotelis De interpretazione commentaria maiora*, PL 64, coll. 405-406.

⁹ TOMMASO D'AQUINO, *Expositio libri Peryermeneias*, I.2, editio altera retractata, ed. R.A. Gauthier, Roma-Paris 1989, pp. 10.11.

¹⁰ PIETRO ABELARDO, *Editio super Aristotelem De interpretazione*, ed. M. Dal Pra, in PIETRO ABELARDO, *Scritti di logica*, Firenze 1964, pp. 73-75.

¹¹ Cfr. GIOVANNI DUNS SCOTO, *In primum et secundum librum Perihermeneias quaestiones*, ed. L. Wadding, Ludguni 1639 (Opera Omnia, I), q. 2, n. 11 (Ristampa: Hildesheim 1968, p. 189)

le proprietà delle cose, al di là del fatto che si tratti degli accidenti di un oggetto o che riguardino l'essenza delle cose¹². I *modi essendi* vengono conosciuti dai *modi intelligendi*, allo stesso modo in cui le cose che, con le loro proprietà, vengono conosciute dall'intelletto producono in esso i concetti¹³. Il ruolo dei *modi intelligendi* è un ruolo di mediazione; infatti essi permettono, in qualche modo, di far entrare in contatto i *modi essendi* con i *modi significandi*, permettendo a quest'ultimi di trovare la loro fondazione nella realtà dei *modi essendi*¹⁴. Una tale sistema permette di costruire una rappresentazione grafica sovrapponibile alla precedente:



¹² MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, in *Martini de Dacia Opera*, a c. di H. Roos, Hauniae 1961 (CPDME, II), pp. 4-5: «Notandum est quod res extra intellectum multas habet proprietates. Habet enim se per modum habitus et quietis et per modum agentis et patientis et per modum singularis et pluralis et cetera. Et per istas proprietates distinguuntur res ab invicem. Omnes autem istae proprietates rei extra intellectum existentes dicuntur modi essendi».

¹³ *Ibidem*, p. 5: «Intellectus vero in re ipsa istas proprietates considerans eam cum talibus proprietatibus intelligit, concipit sive apprehendit, quia ipse intellectus intelligit rem cointelligendo eius proprietates, et ipsa res sic intellecta dicitur res intellecta, concepta sive apprehensa, et eius proprietates quae prius dicebantur modi essendi rei extra dicuntur modi intelligendi rei intellectae».

¹⁴ *Ibid.*, p. 4: «sciendum est quod modi significandi accepti sunt a modis intelligendi sicut a causa immediata. Quicquid enim contingit intelligere, contingit et significare. Et a modis essendi accepti sunt sicut a causa mediata, quia mediatis modis intelligendi».

Come fa notare Costantino Marmo, un'interpretazione troppo rigida del parallelismo tra triangolo della significazione aristotelico e triangolo dei modi dei Modisti, «condurrebbe a situazioni paradossali»¹⁵, come ad esempio quelle provenienti dal problema dei nomi vuoti, come la parola *nihil*: come può questa parola derivare i suoi *modi significandi* dalle proprietà di un oggetto, se quella non significa alcuna cosa esistente? Secondo Marmo problemi del genere sarebbero risolti dall'elaborazione successiva a Martino di Dacia che, tenendo conto di simili problematiche propone un'interpretazione meno rigida del funzionamento dei modi permettendo anche al triangolo dei modi di godere di una relativa autonomia rispetto a quello della significazione.

Ma, al di là del funzionamento di ogni singolo elemento, c'è comunque da segnalare una conflittualità tra il piano delle cose a quello degli enti compresi/significati. Secondo Maierù, questa tensione «sarebbe risolta, almeno tendenzialmente, nel senso dell'affermazione dell'autonomia dell'intelletto e di conseguenza dell'autonomia della grammatica»¹⁶. Una tale soluzione passa però attraverso un atto teoretico alquanto problematico, ossia quello di ritenere significabile ogni proprietà della cosa che sia conoscibile dall'intelletto. Non è tanto problematico il fatto che sia significabile ogni cosa conoscibile dall'intelletto, ma lo è lo stabilire un criterio di verità valido per la possibilità di significazione. Come abbiamo detto, il disinteresse per un criterio di verità, porta i Modisti a ritenere la grammatica autonoma. Questo, almeno nelle intenzioni, non dovrebbe significare che la grammatica diventa autonoma in quanto parta da un codice linguistico arbitrario, perché sono sempre le cose, con le loro proprietà, a fungere da regolatori dell'arbitrarietà del codice linguistico¹⁷.

¹⁵ MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 144.

¹⁶ MAIERÙ, *Grammatica Speculativa*, in *Aspetti della letteratura latina del XIII sec.*, cit., p. 156.

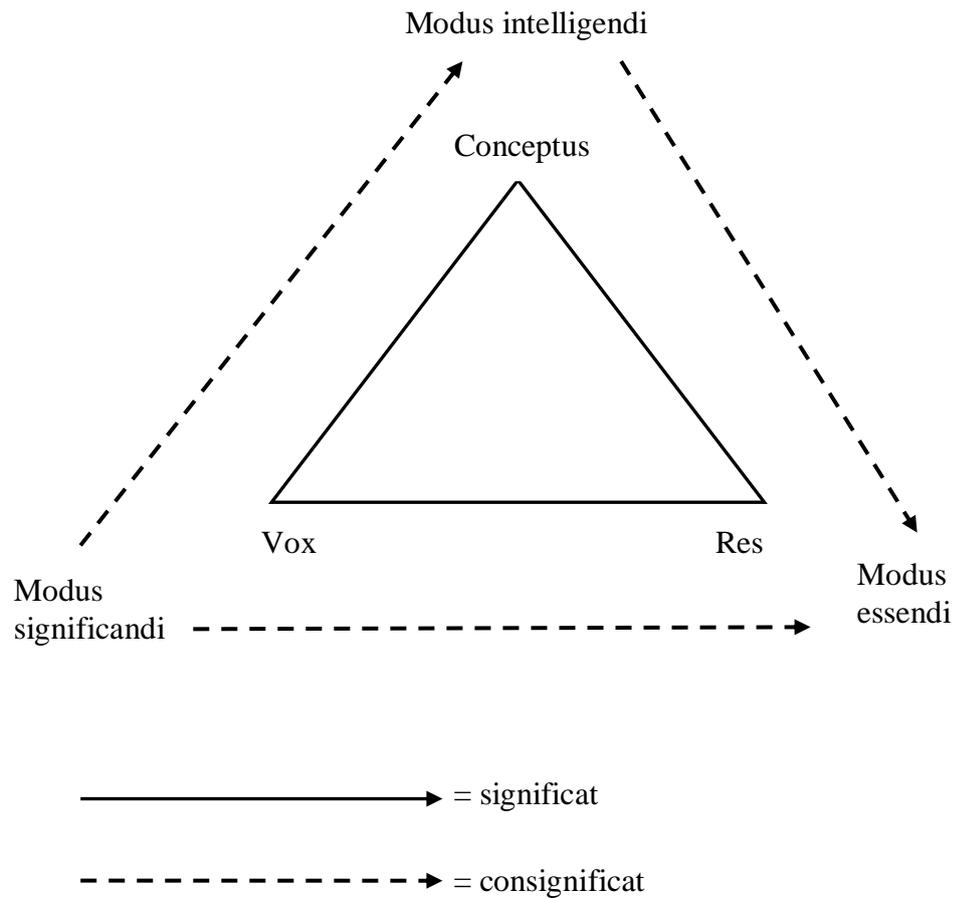
¹⁷ Dice infatti Boezio di Dacia: «non enim potest impositor quamlibet rem sub quibuslibet modis significare», cfr. BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 17, p. 65. Cfr. anche MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 145.

Ma, allora, i Modisti devono fornire un modello che spieghi i rapporti tra i modi e che inoltre dia conto delle loro interazioni reciproche. Ecco che allora si pone la questione «*utrum modi significandi et essendi et intelligendi sint idem*». Le soluzioni sono varie e si articolano secondo un grado di maggiore o minore complessità.

Martino, ad esempio, afferma che i *modi essendi*, i *modi intelligendi* e i *modi significandi* sono la stessa cosa, ma accidentalmente diversificata dall'essere rispettivamente nella realtà, nel pensiero e nel linguaggio¹⁸. Un tale modo di intendere la questione non è semplice, dato che l'autore non approfondisce il ruolo dell'intelletto nell'apprensione delle cose al di fuori del soggetto e come questo interagisca sia con le cose, sia con i modi di significare, in quanto, appunto, mediatore tra cose e *modi significandi*. Ma c'è quantomeno da chiedersi: il mediatore è qualcosa di neutro? È chiaro che per un aristotelico, o per lo meno, per un autore che si fa portavoce della gnoseologia aristotelico-scolastica, la concezione è quella di un ruolo passivo dell'intelletto conoscente e, dunque, di una sua neutralità, ma questo *non detto* sul ruolo dell'intelletto è indice di qualcosa di complesso. Lo stesso Martino sembra affrontare una simile complessità diversificando il modo di agire dell'intelletto, e della significazione, introducendo i concetti di *cointelligere* e di *consignificare*. L'intelletto, infatti, ha della cosa fuori dall'anima, una cognizione globale, ossia della cosa con le sue proprietà, dato che l'intelletto *intelligit, concipit sive apprehendit* la cosa stessa, *cointelligendo* le sue proprietà. Allo stesso modo la *vox* significa la cosa,

¹⁸ MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, cit., p. 6: «*modi essendi et modi intelligendi et modi significandi sunt idem penitus quod patet ex dictis, differunt tamen accidentaliter. Et huius probatio est: sicut se habet res extra, intellecta et significata, sic se habent modi essendi, modi intelligendi et modi significandi. Sed res extra, intellecta et significata sunt idem penitus, licet differant per accidens, scilicet penes signum et significatum. Et declaratur in simili: sicut Socrates nunc in camera, nunc in choro, nunc in foro est unus et idem Socrates in numero, licet per accidens non sit idem, quia differt secundum diversa ubi, similiter est in istis modis. Unde modi essendi, modi intelligendi et modi significandi sunt idem, licet differant accidentaliter, scilicet penes diversa ubi*».

mentre *consignificat* le proprietà della cosa¹⁹. Ecco, allora, che è possibile arricchire il triangolo dei modi di nuovi elementi:



Ma questo ancora non sembra risolvere del tutto la tensione tra il piano delle cose e quello degli enti compresi/significati.

¹⁹ *Ibidem*, p. 5: «Intellectus ver in re ipsa istas proprietates considerans eam cum talibus proprietatibus intelligit, concipit sive apprehendit, quia ipse intellectus intelligit rem cointelligendo eius proprietates, et ipsa res sic intellecta dicitur res intellecta, concepta sive apprehensa, et eius proprietates quae prius dicebantur modi essendi extra dicuntur modi intelligendi rei intellectae», e p. 7: «vox significat rem et consignificat proprietates rei».

Forse anche per evitare alcuni di questi problemi Boezio di Dacia interpreta il rapporto tra i modi d'essere, d'intendere e di significare come un rapporto di *somiglianza*. Infatti, egli alla questione «*utrum modi significandi et essendi et intelligenti sint idem*» risponde

«Dicendum ad hoc, quod modi essendi et intelligendi et significandi non sunt idem penitus, quia tunc, statim cum esset modus essendi rei, statim esset modus significandi in dictione illius rei, quod falsum est. Tamen modus significandi accipitur ad similitudinem modi intelligendi et modus intelligendi ad similitudinem modi essendi. Unde non oportet quod illa sunt idem penitus, quorum unum accipiuntur ad similitudinem alterius»²⁰.

In cosa consista questo rapporto di somiglianza il maestro danese non lo dice, cosa che non contribuisce nemmeno a risolvere eventuali controversie emergenti dalla sua posizione.

Prima di procedere all'analisi della complessa posizione di Rodolfo il Bretone, è possibile osservare che, forse, la messa in sicurezza delle concezioni dei due maestri, or ora analizzate, potrebbe venire dalla loro particolare posizione circa lo statuto semantico dei modi di significare. Infatti, per Martino, data l'uniformità dei tre modi, i modi di significare sono nella cosa significata come nel loro *subiectum* e nella voce «*sicut in signo*»²¹. Boezio, invece, descrive lo statuto semantico dei *modi significandi* differenziandoli in quanto essi sono «*in dictione sicut in subiecto*» e «*in anima sicut in causa efficiente*»²². La scelta terminologica, se puntava a risolvere dei problemi o a rendere intellegibili delle posizioni, non poteva essere più infelice. E, infatti, l'espressione «*sicut in subiecto*» rimanda al secondo capitolo delle *Categorie* aristoteliche, dove lo Stagirita pone la differenza tra il

& ☞ □ ✂ ◆ ☺ □ □ & ℳ ⋈ ○ ℳ ❖ ■ □ ◆ ● ℳ ❖ ♃ ℳ ◆ □ ☞ ☿ e

²⁰ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 26, p. 81.

²¹ Cfr. MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, cit., p. 7. Ancora più chiaro a riguardo è GIOVANNI DI DACIA, *Summa gramatica*, cit., p. 236.

²² Cfr. BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 28, p. 85.

l' *er* ■ ◆☺□□&ℳ⋈○ℳ❖■◆📖 ℳ⋈■☺. Non è possibile entrare, in questa sede, in tutte le complesse questioni logico-semantiche che un'analisi approfondita di questa teoria aristotelica comporterebbe²³, ma, per ritornare ai Modisti, anche per loro varrebbe quello che vale per Aristotele: introdurre in sede di indagine logico-linguistica due differenti livelli, di cui uno probabilmente non è solo di natura logica, comporta quanto meno, per usare le parole di Sainati, che, quando ci si riferisce all' *er* ■ ◆☺□□&ℳ⋈○ℳ❖■◆📖 ℳ⋈■☺ (all' *esse in subiecto*), vi sia la precisazione su «quale criterio logico presiede alla sua formale distinzione da ciò che &☺□/◆☺□□&ℳ⋈○ℳ❖■◆◆ ●ℳ❖ℳ◆☺»²⁴. Questo non avviene, nei nostri autori, ed è per questo che la questione rimane in una sorta di oscurità²⁵.

Dato questo stato di cose, è forse utile indagare la posizione di Rodolfo il Bretonese su queste tematiche. Infatti, la teoria proposta da questo maestro apporta degli elementi che si profilano come un tentativo di soluzione di alcune delle problematiche sopra emerse. Innanzitutto, c'è da dire, che nell'interpretazione di Rodolfo c'è un approfondimento di non poco conto che si attua a partire dalla distinzione dei modi di significare in attivi e passivi. Posta tale distinzione il maestro bretonese può dire

²³ Per un'attenta analisi di tali problematiche si vadano le illuminanti osservazioni in SAINATI, *Storia dell'organon. Dai "T opici" al "De Interpretatione*, cit. p. 174-181.

²⁴ *Ibidem*, p. 175.

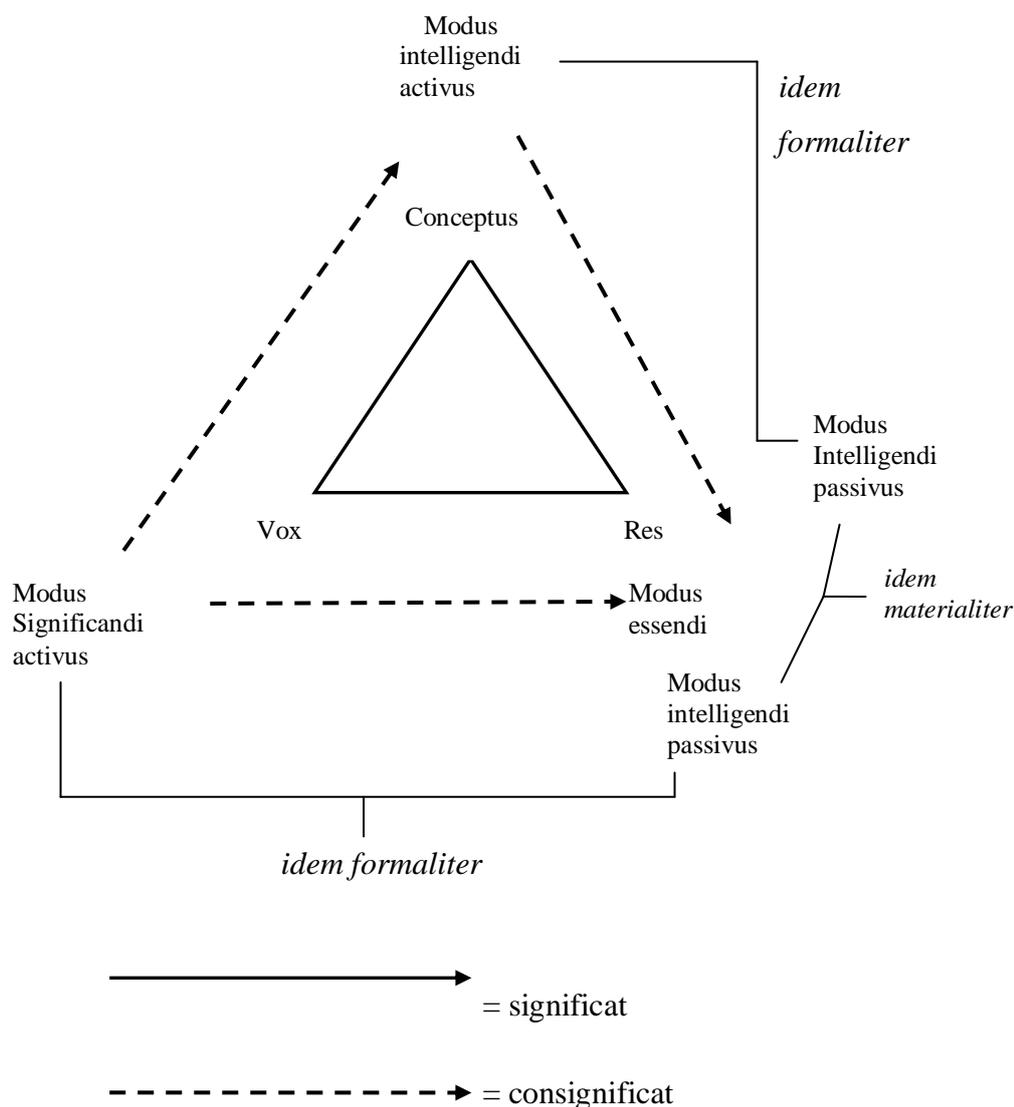
²⁵ A tal proposito si veda la preziosa lettura di questa controversa parte della dottrina modista ad opera di MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 152. Secondo lo studioso bolognese, quando i Modisti collocano i modi *in subiecto*., stanno attuando una precisazione di non poco conto: «l'inerire a un sostrato, nell'ontologia aristotelico-scolastica, è il modo di esistere tipico degli accidenti in quanto contrapposti alle sostanze prime». Se questo, da un lato, ci aiuta a comprendere come «le medesime proprietà delle cose, che in sé e per sé sono dei modi di essere dell'oggetto, diventano dei modi di comprendere le cose, se queste sono comprese dall'intelletto, e modi di significare le medesime, se queste sono assunte come contenuto di un segno vocalmente espresso», dall'altro lato, non fa luce sui rapporti logico-ontologici, né tantomeno indica il criterio di fondazione dell'espressione *in subiecto*.

«modus significandi passivus et modus intelligendi passivus et modi essendi sunt idem essentialiter, sed modi significandi et intelligendi attivi non sunt idem cum modi essendi»²⁶.

L'indistinzione dei *modi significandi* e *intelligendi* passivi con i *modi essendi* si ha perché si tratta sempre della stessa proprietà della cosa in quanto è fuori dall'anima, poi è compresa e poi è significata. Ora, il vero elemento di novità rispetto agli altri schemi (che prevedevano la stessa dinamica dei modi) è la considerazione, all'interno dei *modi significandi* e dei *modi intelligendi*, di due elementi: uno materiale, ed è la cosa significata o pensata, e l'altro formale rappresentato dalla *ratio consignificandi* (e *cointelligendi*). La *ratio consignificandi* (e *ratio cointelligendi*) si identifica con il *modus significandi* (e il *modus intelligendi*) attivo, ed inoltre Rodolfo afferma che tale *ratio consignificandi* fa sì che la voce consignifichi il corrispettivo *modus essendi*²⁷. Tutto questo permette una ristrutturazione del triangolo dei modi:

²⁶ RODOLFO IL BRETONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 18, p. 153.

²⁷ *Ibidem*, pp. 153-155.



Come fa notare Marmo, da questo schema, e dalla dottrina che in esso è rappresentata, «il problema del rapporto di significazione tra i modi è abbandonato ed è sostituito dalla determinazione delle relazioni d'identità o diversità tra i modi»²⁸. Ed allora, data questa situazione, possiamo affermare che la risposta affermativa alla questione, se i diversi modi sono la stessa cosa, non affronta quelle che possono essere le problematiche emergenti circa lo statuto semantico dei modi, il modo di provenienza da un contesto

²⁸ MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 158.

extramentale, e quanto di *superfluo*, per così dire, possa essere apportato dalla mediazione dell'intelletto. In particolare quest'ultimo aspetto, ossia il ruolo di mediazione dell'intelletto, pur nella separazione di *modi intelligendi actvi e passivi*, per come è congegnato in questo schema, non dà ragione del suo ruolo. E questo diventa chiaro, forse contraddittorio, quando Rodolfo il Bretone dice che i *modi significandi* «debent sumi a modi essendi rerum», ma è l'intelletto che impone alle voci i modi di significare²⁹. Sappiamo, infatti, che l'imposizione avviene attraverso due livelli: una prima imposizione che impone le voci, ed una seconda che impone i *modi significandi*. In seguito alle affermazioni di sopra, poi, Rodolfo identifica l'intelletto che impone come una *virtus passiva*³⁰ e che tale deve essere per far sì che si possa avviare la dinamica dei modi, intesa come uguaglianza *sostanziale* di *modus essendi, intelligendi e significandi*. Ecco, non è contraddittorio definire passivo un intelletto imponente *voces e modi significandi*?

²⁹ RODOLFO IL BRETORE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 21, p. 164.

³⁰ *Ibidem*: «Intellectus est imponens modos significandi vocibus et est virtus passiva».

3. Il ruolo dell'*impositor*

Per fare maggiore luce sull'interrogativo che ponevamo in fine del precedente paragrafo è necessario approfondire maggiormente la posizione modista circa il ruolo dell'*impositio* e dell'*impositor*. Nella teoria modista, come abbiamo visto³¹, l'*impositio* si suddivide in due momenti: vi è una *prima articulatio vocis* attraverso la quale si ha la correlazione tra i suoni della voce e gli oggetti. Vi è poi una *secunda articulatio vocis* che rappresenta la correlazione dei *modi significandi* con le *voces* (provenienti dalla *prima impositio*).

Per tornare a quello che dicevamo alla fine del paragrafo precedente, vanno notati due aspetti, forse in contraddizione tra di loro: se in Rodolfo viene posto il ruolo dell'intelletto come passivo all'interno del suo complicato sistema di specificazione dei modi, in Martino, ad esempio, la *virtus* dell'intelletto che impone la voce a significare non può che essere attiva³². Sarà bene tenere a mente questa difformità tra le posizioni, perché è nel ruolo dell'intelletto, nel suo ruolo di mediazione nella dinamica della significazione e nel suo modo di essere (attivo o passivo), che forse va situato il momento più importante dell'intera teoria modista.

Ma per far ulteriore chiarezza circa il ruolo dell'*impositio*, bisogna indagare anche il ruolo dell'*impositor*. L'analisi di questo aspetto, infatti, permette di confrontarsi con una serie di altri elementi che sono fondamentali per approfondire il problema del funzionamento e dell'interazione dei modi, posto nel precedente paragrafo.

³¹ Cfr. *supra*, cap. 3, par. 3.

³² Cfr. MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, cit., p. 8: «Circa quartum notandum quod modus significandi et significatum speciale sic differunt quia intellectus apprehendens rem extra, ut dictum est, copulat sibi vocem et id quod per ipsam repraesentatur est significatum speciale. Unde significatum speciale nihil aliud est quam intellectum per vocem repraesentatum. Et haec est copulatio sive impositio vocis quae ab antiquis dicebatur prima articulatio vocis. Modus autem significandi est proprietates rei con significata per vocem».

Come punto di partenza può valere la concezione che a riguardo mostra lo Pseudo Kilwardby circa il ruolo dell'*impositor*. L'anonimo grammatico analizza la posizione di coloro che dicono che vi è una triplice differenza nei nomi: vi sono nomi delle cose (*nomina rerum*), nomi dei concetti (*nomina intentionum*) e nomi di nomi (*nomina nominum*). Secondo questa concezione, essendoci tre tipi di nomi vi saranno tre tipi di *impositores*: il metafisico che, conoscendo la realtà, possiede l'autorità per istituire i nomi delle cose; il logico che, occupandosi delle *intentiones*, istituisce i nomi dei concetti (genere, specie etc.) ed infine il grammatico che codifica i nomi delle parti del discorso³³. Lo Pseudo Kilwardby non si mostra particolarmente soddisfatto da questo tipo di impostazione e propone di vedere come unico impositore del linguaggio il filosofo primo o metafisico, perché questi è l'unico che possa avere una conoscenza delle cose, al di là degli oggetti di una determinata disciplina. Il logico e il grammatico hanno autorità nel loro settore specifico (sono autorità, appunto, nelle *intentiones* e nelle *partes orationis*), mentre il metafisico ha autorità nelle cose che precedono tutte le altre discipline e per questo è il solo a poter istituire il linguaggio *tout court*³⁴.

Queste osservazioni fungono, ma solo in parte, da guida anche per gli altri Modisti, che, pur usando gli stessi elementi della questione, ne modificano in parte la struttura. Qualcuno³⁵ ha fatto notare come in queste posizioni dei Modisti si possa creare una confusione tra grammatica e

³³ PS. KILWARDBY, *The commentary*, cit., p. 77: «Sunt tamen aliqui qui dicunt quod triplex est differentia nominum: quaedam enim sunt nomina rerum ut 'homo'. Alia quaedam sunt nomina intentionum ut 'genus', 'species' etc. Quaedam sunt nomina nominum ut 'nomen', 'pronomen' etc. Primorum nominum imposition pertinent ad metaphysicum, cuius est res generaliter et per se considerare. Secundorum nominum imposition pertinent ad logicum, cuius est per se intentions considerare; est enim logica de secundis intentionibus adiunctis primis, ut dicit Avicenna. Tertiorum nominum imposition pertinent ad grammaticum, cuius est considerare nomina partium orationis secundum eorum proprias rationes, ut patet intuenti».

³⁴ *Ibidem*, pp. 77-78.

³⁵ Cfr. J. JOLIVET, *Grammaire et langage chez Boèce de Dacie*, in «Le Moyen Age», 76 (1970), pp. 307-322; ROSIER, *La grammaire spéculative*, cit. pp. 23-27. Contro questa lettura cfr. MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 63.

linguaggio, dato che questi grammatici mettono sullo stesso livello l'inventore del codice linguistico e quello del codice grammaticale. Questo è un punto importante. Infatti se per *impositor* dobbiamo intendere, in maniera metaforica, colui che inventa il linguaggio, che è all'origine del linguaggio, stiamo facendo riferimento, per così dire, ad un *impositor primo*. Mentre se con quel termine dobbiamo intendere chi codifica la lingua, le sue regole e le sue categorie, dobbiamo parlare di un *impositor secundo*. Ora, è chiaro che ai Modisti interessa solo quest'ultimo tipo di *impositio*, dato che il loro scopo è fondare una scienza grammaticale, in quanto scienza speculativa universale. Ma, qui ci devono servire le riflessioni che facevamo nel secondo capitolo sul reciproco contaminarsi di grammatica filosofica e grammatica precettistica. Infatti, anche se si fa riferimento solo ad un'*impositio secunda*, ad una regolamentazione grammaticale, ad una codificazione di regole e categorie grammaticali, non può non intervenire il momento dell'*impositio prima*, in quanto esperienza primordiale del linguaggio, quel grado zero in cui non è la lingua che organizza le *voces*, ma sono le *voces* che organizzano il mondo. È per questa ragione che, forse, è *necessaria* ai Modisti questa confusione tra grammatica e metafisica. Ed, infatti, Boezio di Dacia ritiene che colui che impone le voci *ad significandum* debba essere sia metafisico che grammatico, ché se fosse solo grammatico non potrebbe conoscere le *proprietates rerum* da cui le proprietà del linguaggio o *modi significandi* sono ricavati; mentre se fosse solo metafisico non potrebbe considerare i modi di significare e i principi della costruzione sintattica³⁶.

³⁶ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 12, p. 50: «purus grammaticus non potest imponere tales voces ad significandum, quae scilicet significant res speciales, nec atiam purus philosophus, sed debet esse uterque. Debet enim esse philosophus realis, ut possit considerare proprietates rerum, a quibus modos significandi accipit, sub quibus vocem ad significandum imponit, et debet esse grammaticus, ut modos significandi possit considerare, et eos tales faciat, ut ex eis possit causari constructio et omnes species eius. Unde si purus grammaticus esset, proprietates rerum non consideraret, et si purus philosophus esset, modos significandi et constructiones non consideraret, et ideo debet esse uterque, ut possit imponere voces ad significandum sub modis significandi designanti bus proprietates circa res ipsas significatas».

È interessante notare come Michele di Marbais parli di una figura particolare di grammatico, il grammatico misto, che deve avere competenze sia nella filosofia che nella grammatica. Scrive infatti l'autore

«In primis igitur advertendum est quod ille qui imposit dictiones ad significandum non fuit purus grammaticus, sed partim naturalis et partim grammaticus, (...); sic etiam iste qui imposit partes ad significandum non fuit purus grammaticus sed mixtus, sicut habentibus de se intellectum patere potest»³⁷.

Il ruolo dell'*impositio* e dell'*impositor* ci aiuta a comprendere meglio anche quello che dicevamo in conclusione del paragrafo precedente. Se l'*impositor* ha un ruolo attivo talmente importante, perché istituisce le voci a significare da un lato (*impositio prima*), ed istituisce le categorie grammaticali della lingua dall'altro (*impositio secunda*), in questa operazione di istituzione delle voci e delle categorie grammaticali non può essere secondario il ruolo del soggetto che conosce, o per meglio dire, il ruolo fondamentale dell'intelletto nell'imposizione. A nostro avviso, in relazione a questo aspetto, ossia nella posizione di questo problema, si colloca un qualcosa di fondamentale, anche per l'intero pensiero medievale a venire. Come alcuni studi hanno rilevato³⁸, a partire dal XIII secolo e durante il XIV secolo si assiste ad una connessione, che giocò un ruolo di notevole importanza nella logica del tempo, tra la dottrina della *impositio prima* e *secunda* con la dottrina della *intentio prima* e *secunda*. Come afferma Dal Prà, la connessione delle due dottrine è qualcosa che era presente in Walter Burleigh e in Occam³⁹. Se torniamo, però, al problema

³⁷ MICHELE DI MARBAIS, *Summa de Modis Significandi*, cit. p. 12. Cfr anche MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 63, che a proposito del *grammaticus mixtus* dice: «ciò potrebbe rappresentare un'adeguata descrizione del semiologo medievale, interessato sia al piano dell'espressione (in tutti i suoi aspetti), sia a quello del contenuto».

³⁸ Cfr. in particolare M. DAL PRÀ, *Sulla dottrina della "impositio prima et secunda"*, in «Rivista critica di storia della filosofia», IX (1954) 390-399; CH. KNUDSEN, *Intentions and Impositions*, in *The Cambridge History of later Medieval Philosophy*, cit., pp. 479-495.

³⁹ DAL PRÀ, *Sulla dottrina della "impositio prima et secunda"*, cit., p. 390.

che prima avevamo lasciato aperto circa il ruolo dell'intelletto rispetto all'*impositio*, e alla significazione in generale (nel caso dei Modisti, il ruolo dei *modi intelligendi* nella dinamica dei modi), a noi sembra che già nei Modisti si pone una connessione tra la dottrina delle *impositiones* e quella delle *intentiones*. Anche se non esplicitamente formulata, come sarà nel secolo successivo, una simile connessione tra queste due dottrine può forse contribuire a spiegare quei punti non chiari nel processo di significazione e quelle parti controverse della dottrina grammaticale modista, in particolare il ruolo e le rispettive funzioni dei modi (in particolare dei *modi intelligendi*).

Prima di presentare la dottrina delle *intentiones* nei Modisti, e vedere se è possibile spiegare una simile dottrina all'interno di un contesto più marcatamente grammaticale, è necessario richiamare un ulteriore problema che emerge nella costruzione della grammatica speculativa dei Modisti, strettamente connesso con quello che abbiamo discusso nel presente paragrafo: come si relaziona il grammatico con il mondo esterno, in breve deve il grammatico considerare le *res praedicamentales*?

4. Deve il grammatico considerare le *res praedicamentales*?

Il ruolo principale del grammatico speculativo è quello di istituire un sistema codificato di regole della lingua, un sistema valido, però, presso tutti i popoli, al di là delle differenze dei singoli idiomi. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, quando parliamo di questo fenomeno, ci riferiamo al livello della *impositio secunda*. Si è osservato che all'*impositor* spetta anche un livello più immediato, più *primordiale* se vogliamo, e che è il livello dell'*impositio prima*, il momento di istituzione delle voci per significare le cose. Se è così, è fondamentale il *tipo di concezione* che il grammatico speculativo deve avere della realtà. Questo tipo di questione è stato posto con consapevolezza dagli autori modisti con una questione: *utrum grammaticus possit considerare res praedicamentales*. Analizzeremo qui di seguito la posizione a riguardo di Boezio di Dacia e di Rodolfo il Bretone in relazione a questa questione.

Boezio di Dacia, nell'analizzare tale problematica, prende in considerazione una serie di ipotesi a favore e contrarie al fatto che il grammatico possa considerare le *res praedicamentales*. Come argomento a favore viene, ad esempio, affermato che il grammatico considerando, come oggetto d'indagine, i *modi significandi*, deve considerare anche da dove essi sono tratti, si nota che il grammatico trae i *modi significandi* «a rebus specialibus, quae cadunt in praedicamento»; o, ancora, viene sostenuto che di due orazioni, che in nulla differiscono, se non nelle *res specialibus*, una sarà congrua e perfetta, mentre l'altra non lo sarà, e quella perfetta lo è proprio a motivo delle *res praedicamentales*. Infine, viene osservato che quando si considera un tutto si considera anche la sua parte, il grammatico considera il tutto, che è rappresentato dalla *dictio*, e dunque considererà anche la sua parte che è la *res praedicamentales*⁴⁰. Contrariamente, si

⁴⁰ Cfr. BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 11, p. 42: «1. Grammaticus per se considerat modos significandi. A quo ergo oportet ipsum accipere modos significandi, illud debet grammaticus considerare. Sed a rebus specialibus, quae cadunt in praedicamento, accipit grammaticus modos significandi ut modum significandi active vel passive, substantive vel adiective. Ergo et cetera. 2. Praeterea: Duarum orationum, quae in nullo

osserverà, in primo luogo che ogni *res specialis* o è metafisica o è fisica o è matematica; siccome nessuna cosa metafisica o fisica o matematica si può considerare senza essere o metafisico o fisico o matematico e non essendo il grammatico né metafisico, né fisico, né matematico, egli non potrà considerare le *res praedicamentales*. Inoltre si osserverà che scopo del grammatico è quello di insegnare ad esprimere correttamente il *conceptum mentis intentum* e che il discorso faccia o meno riferimento ad una *res praedicamentales* è indifferente, al grammatico, purché esso sia formulato correttamente. Ed infine è anche possibile, ma non necessario, che ci sia un riferimento alla *res praedicamentales*, ma quello che per il grammatico è fondamentale, e che deve considerare, sono le *partes orationis*⁴¹.

E contraria alla possibilità che il grammatico possa interessarsi delle *res praedicamentales* sembra essere anche la *solutio* della questione. Ma si badi

differunt, nisi in rebus specialibus, qui unam concedit congruam esse et perfectam et altera imperfectam, ille considerat res praedicamentales speciales. Grammaticus est huiusmodi, ut patet. Priscianus enim in Minori volumine concedit istam esse perfectam et congruam 'tonat', sed non istam 'currit'. Ergo et cetera. 3. Praeterea: Cuius est considerare totum, eius est considerare partem. Sed grammatici est considerare hoc totum, quod est dictio, et pars eius est significatum, quod est res praedicamentalis sicut homo et equus. Ergo et cetera».

⁴¹ *Ibidem*, p 43: «Oppositum videtur: 1. Omnis res specialis aut est metaphysica aut naturalis aut mathematica. Sed nullus potest aliquam illarum rerum considerare, nisi sit unus illorum. Cum igitur impossibile sit grammaticum secundum quod grammaticus esse aliquem istorum, quia nec metaphysicum nec pathematicum nec naturalem, ergo nullam istarum rerum potest considerare grammaticus, nec aliquam rem specialem, cum omnis res specialis sit aliqua istarum. 2. Praeterea: grammaticus habet docere congruam iuncturam dictionum in contextu orationis, per quam possibile est in qualibet scientia exprimere mentis conceptum intentum. Sine quo ergo stat congrua dictionum iunctura in contextu, sine illo tota stat grammatica, nec illud cadit i consideratione grammatici. Sed sine omni res speciali stat congrua dictionum iunctura in contextu. Non enim est oratio magis congrua, cuius constructibilia significant res praedicamentales, quam cuius non. Ergo et cetera. 3. Praeterea: Illud per se considerat grammaticus, quod sufficit partibus orationis pro significato. Si ergo non oportet quod significatum alicuius partis orationis sit res specialis, per se cadens in praedicamento, – quamvis hoc sit possibile, tamen non est necessarium. Nonne aliquid bene est in specie nomini set verbi et sic de singulis partibus orationis praeter hoc, quod significat aliquam rem, quae cadit in praedicamento? Constat quod sic. – ergo grammaticus non considerat rem praedicamentalem».

bene: si sta parlando di una contrarietà assoluta, che porterebbe il grammatico a disinteressarsi assolutamente della realtà. Ed infatti Boezio riporta la posizione di coloro che intendono le *res praedicamentales* oggetto di studio sia del metafisico, sia del logico, sia del grammatico, ma secondo tre approcci differenti: il metafisico considera le cose nelle loro essenze e nei loro accidenti; il logico in quanto esse cadono sotto le *communes intentiones*; mentre il grammatico le considera in quanto riferimento delle voci che le significano⁴². Il rifiuto assoluto di Boezio, della possibilità che il grammatico possa considerare le *res praedicamentales*, si mostra, in particolare, nel mostrare due manchevolezze, di questa posizione: da un lato esse ignorano il fatto che il grammatico, significando le cose con le voci, non specula, e non deve speculare sulle cose, perché se speculasse sulle cose, sarebbe portato ad avere piena cognizione di quello che le cose sono (e quest'ultima caratteristica è del metafisico, non del grammatico). Inoltre, costoro non ritengono la scienza grammaticale meno perfetta se essa non significherà alcuna *rem specialem*. Infatti, ci sono nomi (ossia parti del discorso che hanno uguale *modus significandi*) dei quali uno significherà una cosa specifica (*homo*), mentre l'altro (come ad esempio *nihil*) non significherà alcuna *res speciales*⁴³. Date queste premesse, il maestro danese può formulare chiaramente la sua posizione, attraverso le seguenti parole:

⁴² BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 11, p. 44: «Ad quaestionem aliqui respondent dicentes, quod metaphysicus considerat res speciales ipsas et earum essentiam docendo et id, quod ipsae sunt, et passiones, quae per se sunt talium rerum. Et hoc verum est, si intelligant, quod metaphysicus considerat res, quae sunt in omni ente, nulli tamen parti entis appropriantur. Logicus autem considerat res speciales, secundum quod accidunt eis commune intentiones, ita quod hoc accidente circumscripto logicus amplius ipsas res considerare non potest. Grammaticus considerat res speciales secundum quod eis accidunt per vocem significari. Si enim possibile est rebus per vocem significari, quis consideret res secundum hanc sui possibilitatem, nisi grammaticus? Secundum hoc ergo accidens potest grammaticus eas considerare. Metaphysicus autem considerat eas omni accidente ablato, sed ipsas rerum veritates considerat, sicut dictum est».

⁴³ *Ibidem*, pp. 45-46: «Sed qui sic dicunt, in duo bus peccant. Unum est, quod licet ipsae res per voces possunt significari, tamen de eis non potest speculari grammaticus, secundum quod grammaticus. Qui enim speculator res, intelligit id, quod ipsae res sunt. Re vera iste intellectus non est grammatici sed philosophi metaphysici, scilicet si re ipsae sunt

«Propter quod dicendum, quod grammaticus nulla rem specialem considerat nec debet considerare secundum quod grammaticus. Cum enim sine omni re speciali potest haberi completa cognitio litterae, quid ipsa sit, et secundum omnes differentias eius, quae sunt vocales et consonantes, et secundum sua accidentia, quae sunt nomen, figura, potestas, potest etiam haberi sine omni re speciali perfecta cognitio dictionis in se quantum ad omnes suas partes integrale set subiectivas et quantum ad omnes eius modos constructionis, et orationi, ut manifestum est considerandi, ergo et tota grammatica haberi completa potest sine omni re speciali. Si ergo nullus artifex considerare potest illa, quae sunt extra terminos suae scientiae et non de completionem eius, sequitur quod grammaticus nullam rem specialem cadentem in preadicationem considerare potest per se, sicut patet ex praedictis»⁴⁴.

Il grammatico, in quanto grammatico, non deve considerare alcuna «*rem specialem cadentem in preadicationem*». Una posizione del genere potrebbe essere contraddistinta da quella che, in termini di linguistica moderna, si potrebbe definire *arbitrarietà radicale*. Ma questa posizione è assolutamente fuori contesto rispetto al modello speculativo dei Modisti. Il dispositivo di significazione che abbiamo considerato nei paragrafi precedenti e la dinamica di istituzione, o di funzionamento, dei modi non lascia spazio a nessuna forma di arbitrarietà. Ed in tal senso va, forse, letta la questione immediatamente successiva a quella appena analizzata, dove il

metaphysicales, physici, si naturals et mathematici, si mathematicae. Peccant etiam in alio. Illud enim dico grammaticum considerare, quod si non consideraret scientia sua diminuita esset et imperfecta, sicut naturalis debet considerare plantas et animalia et cetera, quae si ometta, scientia sua non erit completa, cum debeat docere corpus mobile et omnes suas species. Licet ergo verum dicerent, scilicet quod tales res speciales possent per partes orationis significari, adhuc non considerantur a grammatico, cum grammatica non diminuatur in aliquo, etiam si tales res per partes orationi penitus non significarentur, cum nulla pars orationis exigat sibi aliquam rem specialem pro significato. Illud enim ita bene est nomen, quod nulla rem specialem significat. Nam sicut hoc quod est nihil est nomen, sic hoc homo, et ut unum ita et alterum, quoniam aequaliter habent modum significandi nominis a quo causaliter unumquodque est nomen».

⁴⁴ *Ibid.*, p. 46.

maestro danese si chiede: «cum grammaticus secundum quod grammaticus non consideret res praedicamentales et tamen multae partes orationis significant illas ut homo, lapis et cetera, utrum grammatici sit imponere tales voces ad significandum»⁴⁵. Se Boezio non mostrasse qui un'incoerenza parziale rispetto a quanto detto nella questione precedente si andrebbe incontro ad una serie di situazioni paradossali. Infatti, se il grammatico non avesse, anche una minima considerazione delle *res praedicamentales*, non potrebbe nemmeno imporre le voci a significare, dato che le *dictiones significantes* sono imposte a partire dalle proprietà delle cose⁴⁶. Allo stesso modo, se il grammatico non avesse «cognitionem rerum specialium (...), quae cadunt in aliquo praedicamento», quali sono ad esempio “homo” o “lapis” non potrebbe imporre le voci, come uomo o pietra, per significare tali cose⁴⁷. Ed è per questo che si deve concludere che

«purus grammaticus non potest imponere tales voces ad significandum, quae scilicet significant res speciales, nec etiam purus philosophus, sed debet esse uterque. Debet enim esse philosophus realis, ut possit considerare proprietates rerum, a quibus modos significandi accipit, sub quibus vocem ad significandum imponit, et debet esse grammaticus, ut modis significandi possit considerare, et eos tales faciat, ut ex eis possit causari constructio et omnes species eius»⁴⁸.

⁴⁵ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 12, p. 49.

⁴⁶ *Ibidem*: «Dictiones significantes res praedicamentales sunt impositae ex proprietatibus illarum rerum, quas significant. Cum ergo grammaticus secundum quod huiusmodi non possit considerare proprietates rerum, ergo nec tales voces imponere ad significandum»

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 49-50: «Impositor, ante quam vocem ad significandum imponat, debet penes se habere cognitionem vocis, quam imponit, et modo rerum significandi, sub quibus ipsam imponit, et cui vocem imponit. Si enim aliquid istorum ignoraret, vocem ad significandum imponere non posset. Cum igitur grammaticus secundum quod grammaticus cognitionem rerum specialium habere non possit, quae cadunt in aliquo praedicamento, sicut sunt homo vel lapis; ergo non potest tales voces imponere ad significandum».

⁴⁸ *Ibid.*, p. 50.

Come facevamo notare nel paragrafo precedente, però, tra queste due operazioni, del grammatico e del metafisico, non esiste nessuna precedenza cronologica, né nessuno sdoppiamento: non esiste il grammatico e il filosofo, ma esiste il *grammatico filosofico*, ossia il grammatico speculativo. Anche per Boezio di Dacia il grammatico speculativo è un *grammaticus mixtus*, con le competenze del metafisico, che speculerà sulle cose e sulle loro proprietà, ma anche con le competenze proprie del grammatico, esperto di voci utili a significare e di parti del discorso, utili ad organizzare quelle voci.

Sempre in relazione alla questione riguardante la possibilità del grammatico di considerare le *res praedicamentales*, Rodolfo il Bretone arricchisce il dibattito di nuovi elementi che si connettono anche alle considerazioni che facevamo sulle *intentiones*. Ed allora, alla questione dal titolo «*utrum grammaticus habet considerare res praedicamentorum speciales*» il maestro bretone analizza una serie di argomenti, a favore e contrari, che sono, in parte, simili a quelli di Boezio di Dacia. A favore viene sostenuto che il grammatico considerando i *modi significandi* tratti dalle proprietà delle cose, dovrà avere anche una considerazione delle *res praedicamentorum speciales*. Inoltre, considerando il grammatico l'*orationem perfectam et imperfectam*, la cui perfezione dipende appunto dalle cose, lo stesso grammatico dovrà considerare le *res*⁴⁹. L'argomento contrario è trattato brevemente, perché riguarda una posizione già formulata da diverse autori, ossia il fatto che solo il filosofo naturale deve avere

⁴⁹ RODOLFO IL BRETONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 14, p. 136: «1. Quaeritur consequenter utrum grammaticus habet considerare res praedicamentorum speciales, et arguitur quod sic. Quia ille habet considerare modos significandi acceptos a proprietatibus rerum specialium. Sed grammaticus habet considerare istos modos; ergo etc. Maior patet, quia modi significandi sumuntur a proprietatibus rei. Ideo qui habet considerare modos significandi habet considerare proprietates rei et ipsam rem. Quia qui habet considerare proprietates subiecti ille etiam habet considerare subiectum illarum proprietatum. 2. Item: Quicumque habet considerare oratione perfectam et imperfectam cuius perfectio dependet a rebus, ille habet considerare rem. Sed grammaticus habet considerare oratione perfectam et imperfectam; ergo etc. (...)».

considerazione della realtà e dunque delle *res praedicamentales*⁵⁰. Infine, la soluzione di Rodolfo alla questione segna un punto davvero decisivo. Ed infatti, il maestro bretone opera una differenziazione della grammatica in *positiva, usualis e speculativa*⁵¹. La grammatica *positiva* riguarda l'imposizione delle voci e la conoscenza dei significati, dunque essa dovrà considerare le cose in quanto sono significate⁵². La grammatica *usualis* non avrà nessuna considerazione delle *res speciales* in quanto essa riguarda l'uso concreto della grammatica⁵³. Infine, la grammatica speculativa è quella che procede per *causas et principia*, i quali abbiamo visto essere i *modi significandi*. Questo tipo di grammatica, e qui si situa il punto cruciale, avrà una considerazione delle *res praedicamentales* «non tamen ex principali sed ex adiuncto, sicut nec logicus habet considerare res per se sed prout fundat super ipsas intentiones secundas»⁵⁴. I *modi significandi*, secondo questo punto di vista grammatico-speculativo, sono fondate allo stesso modo delle *intentiones secundae*. In sostanza si situano a quel livello ulteriore rispetto ad una considerazione immediata delle cose e con le *intentiones*, condividono la modalità di relazione alle cose, ma in quanto *entia rationis*⁵⁵. Jan Pinborg affermava che, nel pensiero medievale, l'oggetto della logica è tenuto ben distinto da quello della grammatica, nel senso che la logica si interessa delle condizioni di verità delle proposizioni, mentre la grammatica

⁵⁰ Cfr. *Ibidem*.

⁵¹ *Ibid.*, p. 137: «Ad solutionem istius quaestionis distinguendum est de triplici grammatica, scilicet positiva, usuali set regularis. Positiva est quae de impositione vocum ad significata specialia et docet quid nominis sive vocabulorum. Usualis est qua utuntur communiter eloquente. Et qui in hiis duabus considerationibus grammaticae instructi sunt considerant affectus eius sed nihil sciunt de causis sive principiis. Alia est grammatica regularis sive speculativa quae procedit per causas et principia et haec tradita est nobis a Prisciano et aliis grammaticis».

⁵² *Ibid.*: «Tunc dico quod quantum ad positivam grammaticam grammaticus habet considerare res, non tamen secundum esse reale sed secundum esse significatum scilicet in quantum res sunt significatum dictionis».

⁵³ *Ibid.*: «Si autem quaerat quaestio de grammatica usuali, dico quod ad illam non oportet conoscere res speciales».

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ Cfr. PINBORG, *Logik und Semantik*, p. 88 (tr. it. P. 91).

si interessa del *modus exprimendi conceptum*, ma entrambe le scienze si riconducono, in qualche modo, all'ontologia, dato che i concetti mediante i quali descriviamo la forma logica e linguistica della proposizione e del linguaggio sono presi dalla realtà⁵⁶. Va fatto notare che queste due discipline non solo trovano punti di contatto nel loro considerare, ma in un modo particolare, le *res praedicamentales*, ma entrambe condividono un *modus sciendi*, un modo di concepire la realtà, che va oltre la separazione di logica e grammatica. Questo modo di concepire la realtà è un qualcosa che è a metà strada tra logica e grammatica, tra la verità di una proposizione e la sua espressione in un discorso corretto. Questo modo di concepire la realtà e di significarla è anche il punto controverso nella teoria grammaticale dei Modisti. È quel punto oscuro che non riuscivamo prima a chiarire interrogandoci sulla dinamica dei modi ossia sulla derivazione dei *modi significandi* dai *modi essendi* attraverso i *modi intelligendi*.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 89-90 (tr. it. pp. 92-93).

Cap. 5
Intentiones e significationes
nei Modisti

1. *Impositiones e intentiones*

Abbiamo fin qui analizzato alcuni aspetti della dottrina grammaticale dei Modisti. Ci è parso doveroso, in particolare, soffermare l'attenzione sugli aspetti più problematici e controversi di tale dottrina. In particolare è emerso con chiarezza come nel dar conto della dinamica di funzionamento dei modi vi siano alcuni punti oscuri riguardanti la derivazione dei *modi significandi* dai *modi intelligendi* e dai *modi essendi* ed inoltre, come si è osservato nel capitolo precedente, risulta problematico il tipo di considerazione che il grammatico si trova ad avere delle *res praedicamentales*. Come viene suggerito dallo Pseudo-Kilwardby, vi è una differenza nel considerare i propri oggetti, da parte del logico e da parte del grammatico. Ed infatti, per l'anonimo autore, il grammatico dovrà considerare i *modi significandi*, mentre per il logico è necessario avere una considerazione delle *intentiones secundae fundatae in rebus*¹. Lo Pseudo-Kilwardby non dice in che modo sono fondati i *modi significandi*, ma, da quello che si è visto nel capitolo precedente, sappiamo che gli autori modisti sono molto attenti nel cercare di dare una spiegazione plausibile della modalità di derivazione dei *modi significandi*. In particolare abbiamo visto Boezio di Dacia e Rodolfo il Bretonese attuare un vero e proprio parallelismo tra i modi di derivazione degli oggetti della logica e della grammatica². I *modi significandi* hanno,

¹ Cfr. PS. KILWARDBY, *The commentary*, cit., p. 27.

² Cfr. ad esempio BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 11, p. 45: «Logicus autem considerat res speciales, secundum quod accidunt eis communes intentiones, (...)».

dunque, lo stesso tipo di fondatezza nelle cose che hanno le *intentiones secundae*. Come afferma Pinborg, la grammatica e la logica pur essendo distinte nei loro oggetti, si occupano entrambe di *entia rationis* ed entrambe si riconducono all'ontologia, in quanto i loro oggetti devono corrispondere agli elementi della cosa designata e ai rispettivi *modi essendi*³. Inoltre, ravvisavamo nei paragrafi precedenti un'ulteriore difficoltà, che emergeva dai tentativi operati dai Modisti per spiegare la dinamica di significazione dei modi. Se i modi di significare hanno una loro fondatezza nei modi di essere, sono i *modi intelligendi* a giocare un ruolo di mediazione che permette alla dinamica dei modi di mettersi in moto, e, dunque, all'intero procedimento dell'*impositio prima* e *secunda* (attraverso la *prima articulatio vocis* e la *secunda articulatio vocis*) di attuare la sua funzione di significazione delle *res* con la produzione della *dictio (prima impositio)* e di attribuzione del *modus significandi* alla *dictio (secunda impositio)*⁴.

Un ulteriore aspetto, riguardante i tentativi di spiegazione dei grammatici Modisti, ci sembrava controverso, ed è proprio la parte riguardante il ruolo dell'intelletto nella dinamica di attribuzione dei *modi significandi*. Se i *modi intelligendi* rappresentano l'elemento di mediazione che permette a tutto il dispositivo dei modi di funzionare, non ci viene detto in che modo questa mediazione si attua. Rodolfo il Bretone ci fornisce un modello⁵, in cui si cerca di spiegare quelli che sono i rapporti di derivazione reciproca dei modi, ed in particolare la derivazione dei modi di significare da quelli

Grammaticus considerat res speciales secundum quod eis accidit per vocem significari»; RODOLFO IL BREITONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 4, p. 104 «Sed est intelligendum quod sicut logicus non considerat res nisi per accidens, ut scilicet super eas fundantur intentiones secundae, sic etiam grammaticus non considerat per se et primo significatum nec etiam vocem, licet totum aggregatum ex istis consideret; sed considerat illa ut ibi fundantur quaedam rationes significandi vel quaedam proportionales modorum significandi» e q. 14, p. 137: «Et huius ratio est, quia illa habet grammaticus considerare sine quibus cognitio modo rum significandi non potest haberi (...); ergo grammaticus habet considerare proprietates rerum et res, non tamen ex principali sed ex adiuncto, sicut nec logicus habet considerare res per se sed prout fundat super ipsas intentiones secundas».

³ Cfr. PINBORG, *Logik und Semantik*, p. 88 (tr. it. p. 91).

⁴ Per il chiarimento di questi concetti si veda il cap. 3, par.3.

⁵ Vedi *supra*, cap. 4, par. 2.

d'essere, attraverso la mediazione dei modi di comprendere. Un modello, quello di Rodolfo, che, però, non dà più conto dei rapporti di significazione tra i modi, concentrandosi sulla determinazione delle relazioni d'identità o diversità tra i modi.

Ora, a noi sembra che, nel discutere le modalità di riferimento alla realtà e del funzionamento dei modi, questo costante riferimento ad un parallelismo tra gli oggetti della logica e della grammatica, sia sintomatico. Esso sembra essere il sintomo di una difficoltà nello spiegare le modalità di funzionamento del modello proposto da questi grammatici.

Cercheremo, in questo capitolo, di proporre un'analisi di un ulteriore problema, riguardante la speculazione dei Modisti, che potrebbe forse contribuire a dissipare alcune delle difficoltà che sopra segnalavamo. Come alcuni degli studi di Pinborg⁶ hanno fatto emergere, vi sono alcuni elementi che contribuiscono a specificare quella che lo studioso danese ha definito «die Logik der Modistae», tra i quali rivestono un'importanza decisiva le *intentiones secundae*. Come abbiamo visto, però, è lo stesso Pinborg a suggerirci che tra logica e grammatica, o meglio tra i rispettivi oggetti di queste discipline, possa sussistere un parallelismo. I *modi significandi* sono gli oggetti della grammatica, gli elementi che dando conto della significazione di un termine (*impositio prima*), permettono a questo termine di assumere particolari strutture grammaticali, o parti del discorso (*impositio secunda*) e di svolgere la loro funzione all'interno di un discorso. Ed in quanto tali, essi sono il frutto di una serie di interazioni e dinamiche, che però abbiamo visto essere non sempre chiare. Allo stesso modo le *intentiones* rappresentano, in quanto oggetti della logica, gli elementi, che dando anche essi conto dell'intellezione (e dunque anche qui della significazione) di un termine, forniscono quei costituenti che permettono il vero e proprio funzionamento della logica. Ora, questo parallelismo è fondato innanzitutto su un riferimento comune ad un sostrato ontologico. Ma vi sono anche altri elementi che suggeriscono un possibile

⁶ Cfr. PINBORG, *Die Logik der Modistae*, cit., pp. 45-47; ID., *Some Problems of Semantic Representations in Medieval Logic*, cit., pp. 254-263.

sconfinamento dalla logica nella grammatica (e viceversa) nel cercare di dar conto dei rispettivi oggetti. Tra questi innanzitutto il linguaggio tecnico. Ad esempio Rodolfo il Bretone, nel suo commento all'*Isagoge*, affronta il problema delle *intentiones secundae* con lo stesso linguaggio utilizzato nel commento a Prisciano. Infatti egli afferma che le *intentiones secundae*, appunto, sono conoscenze dell'oggetto o *rationes intelligendi* tratte dai modi *essendi comuni* di quell'oggetto⁷. È indubbio che questo fosse il linguaggio utilizzato dai maestri parigini, sia in un contesto logico, sia in un contesto grammaticale, ma il linguaggio tecnico ha degli oggetti e se il linguaggio è comune, anche gli oggetti lo dovranno essere. Fuor di metafora, il fatto che un maestro come Rodolfo nell'arco di tempo di quindici anni si sia trovato a commentare, e dunque a speculare, sia su opere di logica, sia su opere di grammatica, trasportando il linguaggio tecnico da un settore all'altro, deve essere il sintomo di qualcosa di più radicale: vi è una stessa dinamica di significazione alla base della logica e della grammatica, che viene descritta dal medesimo linguaggio tecnico.

Inoltre, vi sono ragioni di carattere didattico o redazionale o, se vogliamo, ragioni metodologiche. Non è infatti solo l'uso didattico, e quindi redazionale, ad imporre la trattazione, all'interno della Facoltà delle Arti, delle *Questiones super Priscianum*, ad esempio, parallelamente alle *Questiones super librum Perihermeneias*, o alle *Questiones* sul *De anima*, ma da questa ragione, per così dire implicita, deriva senz'altro una volontà metodologica più consapevole, e quindi teoreticamente più fondata: ossia la volontà di far intervenire in sede di analisi linguistico-grammaticale, anche l'analisi categoriale del momento fondativo della significazione e, dunque, dell'introduzione efficace di concezioni più spostate verso il versante logico-psicologico nella trattazione linguistico-grammaticale, che costituiva effettivamente il territorio d'elezione di questi autori.

⁷ Brano citato in PINBORG, *Logik und Semantik*, p. 91 (tr. it. p. 94): «Ad cuius evidentiam debet intelligi, quod intentiones secundae sunt quaedam cognitiones ipsius rei sive quaedam rationes intelligendi sumptae ex quibusdam modis essendi communibus rei, et sunt praesupponentes primam rei cognitionem sicut cognitio respectiva praesupponit absolutam. Prima autem intentio vocatur propria rei cognitio sive propria ratio intelligendi sumpta a modo essendi proprio rei».

Quello che cercheremo allora di fare in questo capitolo è vedere se la dottrina delle *intentiones* presente nei testi logici dei Modisti possa contribuire a far maggior chiarezza sugli aspetti controversi, riguardanti il funzionamento dei *modi significandi*, *modi intelligendi* e *modi essendi*.

A tal proposito, ci sembra che il fenomeno che è all'origine della dinamica dei modi, e che permette il funzionamento di tutto il dispositivo dei modi, ossia l'*impositio*, possa essere chiarita proprio attraverso l'analisi del fenomeno delle *intentiones*. Infatti, tralasciando per un momento quello che è il discorso sugli oggetti di logica e grammatica (interpretati dalla tradizione medievale come paralleli, ma distinti), la connessione tra *impositiones* e *intentiones*⁸, potrebbe chiarire il ruolo dei *modi intelligendi* o *rationes intelligendi*, nella dinamica di imposizione delle voci. Nella trattazione logica delle *intentiones*, infatti, è messo in evidenza con maggior chiarezza la componente cognitiva nella formazione dei concetti, e di conseguenza si insiste maggiormente sulla controparte mentale della significazione. Ed allora, proveremo a mostrare se, interpretando la dinamica dei modi come una *dinamica intenzionale*, possano essere fornite delle spiegazioni, e dei chiarimenti, maggiormente plausibili di quei fenomeni particolarmente controversi che abbiamo osservato nelle pagine precedenti.

⁸ Una tale connessione, e trattazione parallela è presente in maniera chiara negli studi di DAL PRÀ, *Sulla dottrina della "impositio prima et secunda"*, cit., pp. 390-399 e di KNUDSEN, *Intentions and Impositions*, in *The Cambridge History of later Medieval Philosophy*, cit., pp. 479-495. Inoltre un simile parallelismo viene suggerito da PINBORG, *Logik und Semantik*, pp. 90-92 (tr. it. pp. 92-94); ID., *A note on Some Theoretical Concepts of Logic and Grammar*, cit., pp. 286-296 e da A. DE LIBERA, *La querelle des Universaux. De Platon à la fin du Moyen Age*, Paris 1996, pp. 283-304; (trad. it, Scandicci 1999, pp. 295-316).

2. La problematica intenzionale

Ogni atto mentale è sempre relativo a qualcosa, si riferisce a qualcosa, o per meglio dire ha sempre un contenuto. Ad esempio, quando penso che «devo ordinare il mio appartamento» o quando spero che «la pioggia cadrà perché è troppo caldo», nel primo caso il mio pensiero è rivolto alla casa, si riferisce alla casa, la casa è il suo oggetto; allo stesso modo, nel secondo caso, la mia speranza è rivolta alla pioggia, si riferisce alla pioggia, quest'ultima è il contenuto dell'atto di speranza⁹. Questi atti, ossia il pensare o lo sperare, posseggono una caratteristica in comune: sono intenzionali, ossia sono diretti verso qualcosa. Le obiezioni: «qualcuno può pensare qualcosa senza avere un contenuto di pensiero ben definito» oppure «posso avere una speranza, ma non c'è niente di preciso che spero» non hanno molto senso perché, anche quando il contenuto del mio pensiero non può essere definito con chiarezza oppure quando l'oggetto della mia speranza può solamente essere fissato in maniera vaga, c'è comunque qualcosa in direzione della quale l'atto del mio pensare o del mio sperare è diretto.

Una tale organizzazione concettuale ci deriva dal noto passo della *Psicologia da un punto di vista empirico* di Franz Brentano dove l'autore, dopo diversi secoli in cui il termine *intentio* o *intentionale* era scomparso dal vocabolario filosofico, rifacendosi alla Scolastica medievale, riporta al centro del dibattito scientifico tale nozione:

Ogni fenomeno psichico è caratterizzato da ciò che gli scolastici del Medioevo chiamavano l'inesistenza intenzionale (ovvero mentale) di un oggetto, e che noi, anche se con espressioni non del tutto prive di ambiguità, vorremmo definire il riferimento a un contenuto, la

⁹ Per una panoramica generale del problema, molto attenta al dibattito contemporaneo sull'intenzionalità, si veda R. LANFREDINI, *Intenzionalità*, Scandicci (Firenze) 1997, e S. GOZZANO, *Storia e teorie dell'intenzionalità*, Roma – Bari 1997. Per un'analisi sintetica, ma comunque complessiva e pregevole, si veda P. ENGELHARDT, *Intentio*, in *Historische Wörterbuch der Philosophie*, hrsg. von J. RITTER – K. GRÜNDER, 13 B.de, Basel – Stuttgart, 1971-2007, IV (1976), pp. 466-474.

direzione verso un oggetto (che non va inteso come una realtà), ovvero l'oggettività immanente. Ogni fenomeno mentale include in se stesso qualcosa come un oggetto, sebbene non tutti lo facciano nello stesso modo: nella rappresentazione qualcosa è rappresentato, nel giudizio qualcosa è affermato o negato, nell'amore amato, nell'odio odiato, nel desiderio desiderato e così via. Questa in-esistenza intenzionale è una caratteristica esclusiva dei fenomeni mentali. Nessun fenomeno fisico mostra qualcosa di simile. Noi possiamo, dunque, definire i fenomeni mentali dicendo che sono quei fenomeni che contengono intenzionalmente un oggetto in loro stessi¹⁰.

Questo passo, citato da tutti gli studi aventi come oggetto il problema dell'intenzionalità, presenta, e lascia in eredità, vari problemi ai quali in nessun modo cerca di dare soluzione. Un primo problema riguarda la differenziazione tra fenomeni psichici e fenomeni fisici; vi è poi la questione riguardante lo *status ontologico* degli oggetti intenzionali ed infine si pone il problema dell'origine medievale di tale teoria¹¹. I numerosi studi, che hanno avuto come tema la teoria dell'*intentio* in ambito medievale¹², hanno dimostrato egregiamente come le problematiche, che emergono dal passo brentanoiano, siano già tutte iscritte nel dibattito medievale e come la questione che è stata più a cuore agli autori medievali

¹⁰ F. BRENTANO, *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, ed. O. KRAUS, 2 B.de, Hamburg 1974, I, pp. 124-125; trad. it., 2 voll., Roma-Bari 1989, I, pp. 154-155.

¹¹ Per una visione dettagliata di tutti i problemi che il passo brentanoiano, e più in generale la sua 'psicologia intenzionale', lascia aperti, cfr. le magistrali pagine di E. HUSSERL, *Logische Untersuchungen*, ed. U. Panzer, (Husserliana, 19), The Hague-Boston-Lancaster 1984, p. 134-141; trad. it., Milano 1968, pp. 156-202.

¹² Una visione generale del problema dell'intenzionalità in ambito medievale è offerta dai seguenti studi: D. PERLER, *Theorien der Intentionalität im Mittelalter*, Frankfurt a. M. 2002; R. SORABJI, *From Aristotle to Brentano: The Development of the Concept of Intentionality*, in «Oxford Studies in Ancient Philosophy», vol. suppl. IX (1991), pp. 227-259; A. MARRAS, *Scholastic Roots of Brentano's Conception of Intentionality*, in *The philosophy of Brentano*, a c. di L. MCALISTER, London 1976, pp. 128-139; H. SPIEGELBERG, «Intention» und «Intentionalität» in der Scholastik, bei Brentano und Husserl, in «Studia Philosophica», XXIX (1969), pp. 189-216.

sia stata soprattutto la seconda di quelle sopraelencate: ossia quella relativa allo statuto ontologico degli oggetti intenzionali.

3. Oltre l'ontologia

Da quando Avicenna ha introdotto nella propria definizione degli oggetti della logica l'espressione araba *ma'nā* (resa in latino proprio con *intentio*¹³) – «subiectum vero logicae (...) sunt intentiones intellectae secundo, quae apponuntur intentionibus intellectis primo»¹⁴ –, un folto gruppo di autori ha

¹³ *Intentio*, come sinonimo di *attentio*, era un termine già presente in Agostino. È, per esempio, esplicitamente adoperato in AGOSTINO D'IPPONA, *De magistro*, 8, 24, PL 32, col. 1209, ed. K. D. Daur, Turnhout 1970 (CCSL 29), p. 184, dove l'autore presenta una parte della sua semantica, descrivendo, appunto mediante l'uso di tale termine, il processo di significazione: «Quia non possum non putare ad id conclusionem referri, quod his duabus syllabis significatur, simul atque ista verba sonuerint, ea scilicet regula, quae naturaliter plurimum valet, ut auditis signis ad res significatas feratur intentio». In altri dialoghi come il *De musica* e il *De quantitate animae*, Agostino affronta questioni più marcatamente psicologiche e gnoseologiche, e in tale contesto non compare mai il termine *intentio*, ma solo *attentio*. Sofia Vanni Rovighi ha tuttavia ritenuto di poter intravedere, proprio in questi dialoghi agostiniani, il primo formarsi di una teoria dell'intenzionalità: in queste due opere, a suo parere, Agostino descrive l'anima come attiva e non soggetta ad alcuna azione da parte del corpo, per cui è giusto concludere che la sensazione è un contatto corporeo che non sfugge alle capacità dell'anima («non latere animam»); ne segue, sempre per la Vanni Rovighi, la possibilità di descrivere l'attività dell'anima come consapevolezza: ossia come una *attentio*, alla quale non sfugge («non latet») ciò che avviene nel corpo. Cfr. S. VANNI-ROVIGHI, *La fenomenologia della conoscenza in Sant'Agostino*, in «Rivista di filosofia neoscolastica», 54 (1962), pp. 18-32, ora in EAD., *Studi di filosofia medievale*, 2 voll., Milano 1978, II, pp. 283-298; J. ROHMER, *L'intentionnalité des sensations chez S. Augustin*, in *Augustinus Magister*, Congrès Augustinien, 3 voll., Paris 1954, I, pp. 491-498; R. LAZZARINI, *C'è una intenzionalità della conoscenza secondo la gnoseologia agostiniana?*, in «Augustinus», 3 (1958), pp. 205-213. Recentemente, l'importanza della gnoseologia agostiniana per le teorie medievali dell'intenzionalità è stata sottolineata da R. FEDRIGA, *Le migliori intenzioni. Una ricerca di storia delle idee*, Milano 2002.

¹⁴ AVICENNA, *Philosophia prima*, I, 2, ed. S. VAN RIET, Leiden 1977, p. 10, e in AVICENNA (IBN SINĀ), *Metafisica*, a c. di O. Lizzini, Milano 2002 (Il Pensiero Occidentale), p. 31. Sulla fortuna della definizione avicenniana in ambito islamico si veda K. GYEKYE, *The terms «prima intentio» and «secunda intentio» in Arabic Logic*, in «Speculum» 46 (1971), pp. 32-38; sulla sua ricezione latina si veda invece A. MAIERÙ, *Influenze arabe e discussioni sulla natura della logica presso i latini fra XIII e XIV secolo*, in *La diffusione*

cominciato a discutere della natura di queste intenzioni, in particolare delle intenzioni seconde. Questa discussione, destinata ad assumere tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV l'aspetto di una vera e propria *querelle*¹⁵, era incentrata soprattutto sulle questioni più marcatamente ontologiche, trascurando altri aspetti che pur erano stati conosciuti nel Medioevo. In particolare, è stato Duns Scoto a sottolineare come, quando si utilizza il termine *intentio*, si faccia fundamentalmente riferimento a più campi di indagine, e non solo all'ambito più marcatamente ontologico-metafisico:

(...) Hoc nomen intentio aequivocum uno modo dicitur actus voluntatis; secundo, ratio formalis in re, sicut intentio rei, a qua accipitur genus, differ ab intentione, a qua accipitur differentia; tertio modo dicitur conceptus; quarto, ratio tendendi in obiectum¹⁶.

Dominik Perler, in un suo recente studio, ha contestualizzato in vari settori della ricerca filosofica le diverse accezioni del termine *intentio* presenti nel passo di Duns Scoto. A suo parere tale termine avrebbe quattro distinti significati, corrispondenti a quattro diversi ambiti del sapere filosofico: 1) in etica e nella teoria dell'azione il termine si riferisce agli atti della volontà; 2) in metafisica esso è usato come sinonimo di *ratio* e si riferisce alla natura specifica di una cosa, espressa dalla sua definizione; 3) in filosofia del linguaggio è usato in maniera interscambiabile con

delle scienze islamiche nel medioevo europeo, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1987, pp. 243-267.

¹⁵ Si tratta in particolare della polemica sorta tra Pietro Aureoli ed Erveo Natale ed attestata nello *Scriptum super Primum Sententiarum* del primo, in particolare nella dist. 23, vero e proprio *locus classicus* del dibattito sull'intenzionalità nel Medioevo, nella quale si discute se *persona* sia una *intentio prima* o *secunda*, e dove Aureoli prende in esame la concezione di Erveo esposta nel suo *Tractatus de secundis intentionibus*. Sulla vivacità del dibattito critico sulla teoria della conoscenza tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV, cfr. K. H. TACHAU, *Vision and certitude in the age of Ockham. Epistemology, Optics and the foundation of semantics*, Leiden 1988; O. GRASSI, *Intenzionalità. La dottrina dell'esse apparens nel secolo XIV*, Genova – Milano 2005; FEDRIGA, *Le migliori intenzioni*, cit., pp. 35-44, 91-114 e 121-140.

¹⁶ GIOVANNI DUNS SCOTO, *In II Sent. (Rep. Par.)*, II, dist. 13, q. u., ed. L. Wadding – L. Vivés, Paris 1894, vol. XXIII, p. 44.

«concetto», riferendosi alla controparte mentale di un'espressione significante; 4) in filosofia della mente il termine «intenzione» è usato per caratterizzare la direzionalità degli atti intellettuali e la conoscenza acquisita dall'operatività di tali atti¹⁷. Come già rilevato, sono state soprattutto le accezioni 2 e 4 ad essere state ampiamente trattate nel corso del Medioevo ed è soprattutto su queste tematiche che la maggior parte degli studi ha concentrato la propria attenzione. Per quanto riguarda il senso 1 del termine, pur essendo presente in maniera massiccia l'espressione *intentio* come correlato di una particolare teoria dell'agire o più in generale di una teoria etica, è convenzione accettata da tutti gli studiosi di riferirsi, con il termine *intentio*, solamente alla messa in luce degli aspetti ontologici e psicologici.

Ora, quello che è davvero difficile da trovare, nel vasto orizzonte degli studi medievali, è una trattazione avente come oggetto l'accezione 3 nell'elenco fornito da Duns Scoto, ossia uno studio tendente ad approfondire le questioni più marcatamente semantiche all'interno della teoria dell'intenzionalità. Una tale connessione è sostanzialmente all'origine di tutto il problema. È, infatti, ancora Perler a sottolineare come uno degli aspetti che riguarda l'intenzionalità è proprio la sua componente semantica, sancita dalla derivazione concettuale dal *De interpretatione*¹⁸. Quello che risulta davvero difficile da capire è, però, come intendere questo rapporto, questa connessione tra semantica ed intenzionalità¹⁹; infatti, il passo del testo aristotelico, più volte analizzato in questo lavoro, più che fornire degli elementi chiari per poter avanzare delle ipotesi, complica ulteriormente le cose, e questo perché quello che è il testo fondatore della semantica sposta in verità il *focus* della questione su ulteriori tre piani:

¹⁷ Cfr. PERLER, *Theorien der Intentionalität im Mittelalter* cit., p. 10.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 15-16.

¹⁹ La connessione tra semantica e intenzionalità nel passo aristotelico è stata rilevata anche da F. BOTTIN, *Filosofia medievale della mente*, Padova 2005, pp. 21-29, il quale sottolinea anche la difficoltà ad intendere i rapporti sussistenti tra i singoli elementi che vanno a formare quello che è stato definito *triangolo della significazione o triangolo semiotico*.

Ora, i suoni che sono nella voce sono simboli delle affezioni che sono nell'anima, e i segni scritti lo sono dei suoni che sono nella voce. E come neppure le lettere dell'alfabeto sono identiche per tutti, neppure le voci sono identiche. Tuttavia ciò di cui queste sono segni, come di termini primi, sono affezioni dell'anima identiche per tutti, e ciò di cui queste sono immagini sono le cose, già identiche²⁰.

Si assiste in questo passo ad una sorta di slittamento, come dicevamo prima, ma tale da causare una vera e propria proliferazione dei piani: da una teoria semantica, che descriva come le espressioni linguistiche (x⁷◆■☉)(♠) possano far riferimento (nel significare) a *qualcosa*, si passa ad un piano *psicologico* (quello delle *passiones animae* o ☐☉☐☚❖○☉◆☉ ♣er■ ◆☚♠☞ ☐◆♣☚♠) e da qui ad un piano ontologico che è quello delle *res* (☐☐☉❖☞○☉◆☉) sussistenti al di fuori del soggetto conoscente. Ora, senza entrare nelle difficoltà che emergono dalla complessità di tale situazione, c'è almeno da sottolineare la problematicità dei rapporti sussistenti tra i tre piani. Se le voci sono segni delle affezioni e non sono identiche presso tutti i popoli, questo significa che tra voci e affezioni vi è un rapporto di convenzionalità stabilito arbitrariamente dai parlanti, laddove tra affezioni e cose vi è un rapporto di naturalità, essendo le affezioni immagine delle cose e dunque uguali presso tutti i popoli²¹. Che cos'è questa supposta naturalità? E, contestualmente, cosa significa la convenzionalità delle voci? E come interpretare le

²⁰ ARISTOTELE, *De Interpretatione*, I, 16a³⁻⁸.

²¹ È lo stesso Aristotele, con un rimando al *De anima*, I, 1, 403a¹⁷⁻²⁹ («[...] le affezioni dell'anima hanno tutte un legame con il corpo: l'ira, la tenerezza, la paura, la pietà, il coraggio, e inoltre la gioia, l'amore e l'odio [...] infatti, non appena esse si producono, il corpo subisce una modificazione [...] se così stanno le cose, è manifesto che le affezioni dell'anima sono forme contenute nella materia»), formulato in questo contesto del *De Interpretatione*, 16a⁹ («di questi argomenti si è parlato nei libri sull'anima») a spostare ancora il *focus*, e rendere difficilissima una possibile interpretazione; infatti parlando delle *passiones* in questi passi del *De interpretazione*, lo Stagirita usa indifferentemente i termini ☐☉☐☚❖○☉◆☉ e ■☐☚❖○☉◆☉, restando in qualche modo in un contesto «concettuale», laddove nel *De anima*, ci si sposta decisamente sul versante della conoscenza sensibile. A tal proposito cfr. F. BOTTIN, *Filosofia medievale della mente* cit., pp. 23-26.

il quale giungere alla *cosa stessa*; ora, essendo gli autori dell'Alto Medioevo collocati essenzialmente in un contesto *teo-logico*, il linguaggio (*ordo verborum*) è un momento di passaggio all'interno dell'ordine gerarchico-ontologico (*ordo rerum*) voluto e pensato da Dio (*ordo idearum*), ma è anche lo strumento che permette di tenere insieme e di far corrispondere i suddetti tre ordini²⁴.

Da quando la grammatica si allontana dalla mera descrizione precettistica delle lingue date (in particolare il latino), per aspirare alla deduzione dei fondamenti universali di tutte le lingue, prende il suo avvio una tendenza diversa nel trattare le questioni semantiche; e assume di conseguenza un ruolo cruciale il brano del *De interpretatione*, che, come abbiamo visto, sembra essere un vero e proprio luogo di convergenza dei diversi aspetti costitutivi della significazione linguistica (parole-concetti-cose/linguistica-psicologia-ontologia).

Se ci riferiamo agli studi che hanno affrontato queste problematiche semantiche, in particolare il ruolo delle *intentiones* nella strutturazione complessiva della significazione, possiamo osservare come il contributo dei

²⁴ Questa è fondamentalmente la concezione che sta alla base del platonismo linguistico dell'Alto Medioevo, secondo la quale sussiste un accentuato isomorfismo tra linguaggio e realtà, tra parole e cose; una concezione che agli albori del Medioevo viene fatta propria da Isidoro, ma che nella lettera di Fridugiso di Tour, *De substantia nihili et tenebrarum*, assume il valore di un vero e proprio paradigma, in quanto con tale testo si apre una tendenza fondamentale per la successiva riflessione: la considerazione dell'origine dell'universo dei nomi come scaturita primariamente dagli effetti della stessa iniziativa divina che istituisce l'universo delle cose, ma, al tempo stesso, il costante riconoscimento della volontà di Dio di far corrispondere l'uno all'altro, e la conseguente necessità di tale corrispondenza. Su ciò si veda G. D'ONOFRIO, *Tra antichi e moderni. Parole e cose nel dibattito teologico altomedievale*, in *Comunicare e significare nell'Alto Medioevo*, 2 voll., Spoleto 2005 (Settimane della Fondazione C.I.S.A.M., 52) II, pp. 821-886, e ID., *Quando la metafisica non c'era. Vera philosophia nell'Occidente latino 'pre-aristotelico'*, in *Metaphysica – sapientia – scientia divina. Soggetto e statuto della filosofia prima nel Medioevo*, Atti del Convegno della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale (Bari, 9-12 giugno 2004), a c. di P. Porro, Brepols – Pagina, Turnhout – Bari 2005 [= «Quaestio», 5/2005], pp. 103-144; A. MAIERÙ, *Filosofia del linguaggio*, in *Storia della linguistica*, cit., II, pp. 101-108; J. JOLIVET, *Quelques cas de platonisme grammatical du VII au XII siècle*, in *Melanges R. Crozet*, Poitiers 1966, pp. 93-99.

Modisti, a tale tematica sia stato sottolineato e analizzato nel suo contributo alla storia della semantica medievale. Quello che non è stato sempre posto nella dovuta attenzione è proprio il ruolo che le *intentiones* possono avere nell'organizzazione generale del progetto modista di una grammatica speculativa.

Cercheremo allora di fornire una rapida descrizione di come la dottrina delle *intentiones* è formulata dai Modisti, avvalendoci anche del contributo dato a tale riguardo, da alcuni eminenti studiosi. Inoltre proveremo a sondare se la descrizione, in termini logico-psicologici, di una *dinamica intenzionale*, possa essere utile alla strutturazione complessiva della dinamica dei modi e possa contribuire alla soluzione delle problematiche più controverse riguardanti la dottrina grammaticale dei Modisti.

4. La dottrina delle intentiones negli studi di Pinborg e De Libera sui Modisti

Jan Pinborg, nel lavoro pubblicato nel vol. 42 dei *Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters*, intitolato *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*²⁵, dedicò, per la prima volta, uno studio sistematico ai Modisti. In tale saggio, però, l'interesse dello studioso danese era rivolto, in particolare, al chiarimento del concetto di *modus significandi*, in vista di una trattazione sistematica, nella seconda parte del testo, di alcuni scritti di Giovanni Aurifaber.

È nello studio del 1975 intitolato *Die Logik der Modistae* che lo stesso Pinborg dedica una maggiore attenzione ad un gruppo più ampio di autori, da lui stesso qui definiti per la prima volta Modisti proprio perché sono i maestri che hanno fatto del concetto di *modus significandi* il cardine teorico del loro progetto speculativo. La novità di questo studio risiede in due aspetti: il primo è quello di allargare notevolmente il numero di autori presi in considerazione, tracciando un elenco di maestri davvero impressionante: Egidio Romano, Bartolomeo di Bruges, Boezio di Dacia, Giovanni di Dacia, Martino di Dacia, Giovanni Duns Scoto, Pietro di Alvernia, Rodolfo il Bretone, Simone di Faversham, ed infine Tommaso di Erfurt. L'altro aspetto decisivo, che rappresenta un elemento di novità di questo studio, è la trattazione della teoria delle *intentiones*²⁶. Come ammette lo stesso Pinborg è davvero difficile, però, restituire una chiara teoria delle *intentiones* nei Modisti, perché l'argomento è trattato in più luoghi disparati, e da diversi autori, ed inoltre la natura degli stessi testi non si presta alla sistematicità²⁷. Per questo lo studioso danese, allo scopo di tracciare una ricostruzione

²⁵ PINBORG, *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*, cit.

²⁶ Cfr. ID., *Die Logik der Modistae* cit., pp. 39-97.

²⁷ Cfr. *ibidem.*, p. 49.

compiuta e coerente di tale dottrina è costretto a far riferimento al solo Rodolfo il Bretone²⁸.

Più ambiziosa è la ricostruzione fatta da Alain De Libera nel suo volume sugli universali, nel quale dedica un intero capitolo a *La dottrina modista delle intenzioni*²⁹. Pur avendo alcuni limiti (una certa rapsodicità nel sistemare gli argomenti ed una certa fretta nel liberarsi da alcuni problemi per giungere a delineare una teoria degli universali fondata su quella delle *intentiones*) tale tentativo di de Libera apre senz'altro ad un'interpretazione dell'argomento e ad un'ipotesi di lavoro decisamente interessanti, forse non tenute nella dovuta considerazione dalla critica più recente.

Partendo dai risultati raggiunti da questi eminenti studiosi, e combinandoli tra loro, appare ora giustificato avviare il tentativo di dare un ordine ad una questione decisamente proteiforme e cercare di delineare una *dottrina delle «intentiones» nei Modisti*. Il lavoro di De Libera, in particolare, permette di affiancare alla teoria di Rodolfo il Bretone anche un altro autore, Simone di Faversham, ed in particolare un suo commento alle *Summulae logicales* di Pietro Ispano, edito De Rijk³⁰. Ed è proprio grazie all'analisi di questi due autori, Rodolfo e Simone, che si può ricostruire una dottrina delle *intentiones* più sistematica e che, soprattutto, segua il doppio canale, psicologico e linguistico, che può essere, forse, considerato

²⁸ Cfr. *ibidem.*, p. 50. L'analisi della teoria delle *intentiones* di Rodolfo è condotta, da parte di Pinborg, sul *sophisma* del Maestro parigino il cui *incipit* è «Aliquis homo est species», trasmesso per intero in quattro manoscritti, mentre in un quinto è presente la sola *determinatio magistralis*: i quattro manoscritti principali sono: Falconara Marittima, Archivio dei Frati minori delle Marche, cod. II (sec. XIV), ff. 188^{ra}-191^{rb}; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1202 (sec. XV), ff. 279^f-312^f; Nürnberg, SB Cent V. 21, s. XIV, f. 125ra-b; Parigi, BN n.a.l. 1374, s. XIV, ff. 103va-106rb; il quinto è il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3061 (sec. XIV), f. 36^{ra}-38^{rb}. L'edizione critica del *sophisma*, curata dallo stesso J. PINBORG, è in «Vivarium», XIII/2 (1975), pp. 119-152.

²⁹ A. DE LIBERA, *La querelle des Universaux. De Platon à la fin du Moyen Age*, cit.; (trad. it, pp. 295-316).

³⁰ Testo edito in L. M. DE RIJK, *On The Genuine Text of Peter of Spain's Summulae logicales. Simon of Faversham as a Commentator of the Tracts I-V of the Summule*, in «Vivarium», VI (1968) pp. 69-101.

caratteristico della speculazione dei Modisti o, detto in parole diverse, può essere la caratteristica all'origine della complessa questione della *processione semantica* dei modi (*essendi-intelligendi-significandi*).

5. Il modello modista: Simone di Faversham e Rodolfo il Bretone

Alla base della psicologia intenzionale e della classificazione delle *intentiones* operata dai Modisti, secondo gli autori che hanno studiato il problema, soggiace una distinzione delle tre operazioni dell'intelletto in *apprehensio* o apprensione dei semplici, *compositio* o composizione e divisione e *ratiocinatio*. Tale suddivisione desunta dal libro III del *De Anima* di Aristotele era considerata un *topos* in quel periodo, operante anche in altri autori, tra i quali, come vedremo, Rodolfo il Bretone; ma soprattutto era un modo per caratterizzare i temi delle opere logiche aristoteliche essendo i termini semplici oggetto delle *Categorie*, la composizione e la divisione oggetto del *Perihermeneias* e la *ratiocinatio* negli *Analitici*, nei *Topici* e negli *Elenchi*³¹.

Tale tripartizione delle operazioni dell'intelletto è alla base della teoria di Simone; su tale tripartizione egli fa giocare tutta la sua distinzione tra *intentiones primae* e *secundae* sul piano delle operazioni intellettuali. Dice infatti Simone:

«Duplex est intentio: prima et secunda. Intentio prima est primus intellectus sive conceptus rei quo anima rem et naturam rei comprehendit secundum se et sub intellectu eius essentiali»³².

L'intenzione prima è dunque l'intellezione di una cosa in ciò che essa è, ad esempio «quando anima intelligit homine in quantum homo, intelligit eum in quantum animale et rationale»³³; il termine 'uomo', in ordine all'*intentio prima*, viene sussunto sotto un concetto essenziale: anzi, proprio

³¹ Cfr., per questa caratterizzazione, KNUDSEN, *Intention and imposition*, cit.; Knudsen invoca, nell'individuare le singole operazioni della mente come trattate dalle opere aristoteliche, le testimonianze di Boezio di Dacia e di Rodolfo il Bretone.

³² Ed. DE RIJK cit., p. 94.

³³ *Ibidem*.

tale intellesione essenziale della realtà umana, l'intuizione dell'essenza uomo, viene appunto detta *intentio prima*.

Simone introduce quindi la descrizione dell'*intentio secunda* nel modo seguente:

«Intentio autem secunda est intellectus sive conceptus rei secundus, quo anima apprehendit rem non secundum se nec sub intellectu essentiali sed sub intellectu accidentali vel respectivo»³⁴.

L'intenzione seconda è una sorta di concetto secondo, che permette all'anima di apprendere le cose non più in se stesse, ma in relazione ad altro, secondo un'intellezione accidentale e relativa. Ad esempio «quando anima intelligit homine non in quantum homo vel animal vel rationale, sed in quantum species vel diffinitio vel diffinitum»³⁵. È detta, dunque, *intentio secunda* l'intellezione di 'uomo' come specie o come definizione. È chiaro dunque che intenzioni prime e seconde non si distinguono come il concreto si distingue dall'astratto, ma ad entrambe pertiene un carattere di astrazione che le rende entrambe concetti. Ma questo aspetto, così come è trattato da Simone in questo contesto specifico, non permette di chiarire come, e perché, la semplice apprensione di un oggetto, in questo caso un uomo, possa fornire immediatamente, come una sorta di intuizione intellettuale, l'intellezione essenziale di una realtà, prescindendo da ogni forma di dato concreto nell'apprensione dell'oggetto.

Questi problemi, circa la presenza, o meno, di un oggetto all'intelletto che l'apprende, restano anche nell'analisi che Simone fa delle intenzioni seconde. Tale analisi è condotta ancora a partire dalla tripartizione delle operazioni dell'intelletto, in base alla quale vengono distinte tre tipologie di intenzioni seconde: semplici e incomplete, «quia sunt causate a prima operatione intellectus, quae est simplicium apprehensio»; composte e complesse, «quia sunt causate a secunda operatione intellectus quae est simplicium compositio et divisio»; e le intenzioni seconde più complesse

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

(*magis complexe*), «quia sunt causate a tertia operatione intellectus, que est ratiocinatio»³⁶. Il vero problema è dunque capire il rapporto che viene a stabilirsi tra l'intelletto che «intenziona» la cosa e questa stessa cosa: perché anche l'intenzione seconda, stando a quanto ci dice Simone, lungi dall'essere semplicemente aggiunta, come voleva Avicenna, all'intenzione prima, è fondata sugli oggetti³⁷, ma non è spiegato in quale modo tale fondazione delle intenzioni seconde sugli oggetti avvenga, come non è spiegato nemmeno quale sia il rapporto sussistente tra le tre operazioni della mente e la prima intenzione.

Un tentativo di evitare questi problemi sembra quello operato dalla trattazione *psico-logica* di Rodolfo il Bretonese, il quale, nel testo forse più chiaro sull'argomento, ossia il sofisma *Aliquis homo est species* (sostanzialmente il resoconto scritto di una disputa svoltasi alla Facoltà delle Arti di Parigi sotto la presidenza di Rodolfo)³⁸, fa suo il *topos* della tripartizione delle operazioni dell'intelletto per esporre la propria dottrina delle *intentiones*, ma arricchendolo di alcuni elementi. Innanzitutto per Rodolfo, «intentio est illud per quod intellectus tendit in rem»: questo orientamento verso la cosa, descritto come una *ratio intelligendi*, è il primo passo per formulare una teoria più complessa di quella di Simone e questo per il fatto di far intervenire ed agire, sui tre livelli delle operazioni intellettuali, la distinzione tra concreto e astratto. Ciò che complica poi ulteriormente la faccenda è il fatto di identificare l'intenzione con cui l'intelletto tende verso la cosa con una *ratio intelligendi rem* e con una *cognitio rei*. Tale *cognitio rei* è però *duplex*. In primo luogo è necessario riconoscere una «prima rei cognitio qua res primo cognoscimus secundum modum essendi proprium rei»; a questo livello (ad esempio «apprehendo homine secundum modum essendi proprium talis rei») la cognizione che si produce è una «prima intentio in abstracto», mentre la *res sic cognita* è una «prima intentio in concreto». Il modo di esprimersi di Rodolfo è qui

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Cfr. *Ibidem*: «Iste autem intentiones secunde sunt triplices, quia quidam sunt semplice et incomplete, sicut ille que fundatur super objecta simplicia et incompleta, ut species, genus et consimiles».

³⁸ Per l'edizione del testo cfr. *supra*, alla nota 28.

assolutamente nuovo, non solo a paragone del tentativo di Simone di Faversham di costruire una teoria delle *intentiones*, ma rispetto, in effetti, anche a tutte le teorie dell'intenzionalità fin qui formulate. In tutti i casi precedenti, il problema era stato, infatti, spiegare la conoscenza per il tramite di entità intermedie, come la *species*, sulla scia del passo aristotelico del *De Anima* (nell'anima non sta la pietra, ma la *species* della pietra)³⁹; la teoria delle *intentiones* modista insegna invece che nell'anima si pone non una cosa, e nemmeno la sua rappresentazione, ma un'intenzione prima concreta: una cosa è presente non *nell'*anima, ma *all'*anima «in quanto è il polo a cui essa mira, ciò verso cui l'anima è orientata»⁴⁰.

È tuttavia importante riconoscere anche il prodursi di una *secunda cognitio*: ad esempio, dell' 'uomo', in quanto questi è in *pluribus*. Tale *secunda cognitio rei*, è dunque «respectiva» o «in habitudine ad aliud», ed è detta «secunda intentio in abstracto», mentre la *res sic cognita* si dice «secunda intentio in concreto». La differenza tra le due *intentiones secunde* è che, nell'esempio di «homo», nel primo caso abbiamo una *cognitio hominis* (ad esempio l'apprensione di un 'uomo' nella sua universalità comune a molti), mentre nel secondo caso abbiamo l'*homo sic cognitus* (l' 'uomo' in quanto universale). Ora questa stessa suddivisione è presente anche a livello delle altre due operazioni dell'intelletto, ossia al livello della *compositio* e della *ratio*.

Sul modo in cui è congegnata questa teoria delle *intentiones* in Simone e Rodolfo è però importante formulare alcune osservazioni, soprattutto tenendo conto dagli spunti critici di riflessione suggeriti da Jan Pinborg e Alain De Libera nell'introdurre la questione. Entrambi ritengono, come abbiamo visto⁴¹, che nei Modisti i confini tra logica e grammatica si fanno più sfumati e che nel trattare la questione delle *intentiones* essi sembrano utilizzare un doppio percorso di lavoro: psicologico e linguistico. Questo tipo di lettura ha, a nostro avviso un preciso fondamento: essa nasce dalle

³⁹ Su questi temi cf. TACHAU, *Vision and certitude in the age of Ockham* cit., passim; R. PASNAU, *Theories of Cognition in the Later Middle Ages*, Cambridge – New York, 1997.

⁴⁰ DE LIBERA, *La querelle des Universaux* cit., p. 289; tr. it., p. 304.

⁴¹ Cfr. *supra*, paragrafo 3.

difficoltà che emergono nel voler dar conto dei rapporti di significazione sussistenti tra i modi. Infatti i tentativi dei Modisti, condotti in ambito grammaticale, di dar conto dell'origine dei *modi significandi* dai *modi essendi* attraverso i *modi intelligendi*, non sono parsi particolarmente soddisfacenti, ed è per questo che, come abbiamo visto, Rodolfo il Bretone, nel proporre il suo sistema di derivazione dei modi⁴² sembra abbandonare la spiegazione dei rapporti di significazione tra i modi a vantaggio di una caratterizzazione in termine di diversità o di uguaglianza. Sondare la possibilità di un'origine dei concetti semantici, utilizzati nei testi grammaticali, in un contesto logico (in particolare il ruolo dei *modi intelligendi* e della *ratio intelligendi*) potrebbe fornire una spiegazione plausibile ad una problematica che non riusciamo a risolvere, ossia il problema della derivazione dei *modi significandi* ed la natura dei rapporti tra i modi. La spiegazione dei rapporti di significazione in termine di psicologia intenzionale, potrebbe rappresentare un tentativo di chiarimenti di alcuni dei punti oscuri segnalati in più occasioni.

Una simile interpretazione lascia, però, delle domande aperte: 1) percorrendo la strada di una psicologia intenzionale non si corre il rischio di cadere in una sorta di «psicologismo» che tende ad ontologizzare gli stati mentali o operazioni della mente? 2) Proprio dove si sta cercando di costruire una teoria linguistico-grammaticale, il problema delle *intentiones*, in particolare delle *secundae*, intese come oggetti della logica, non porterebbe a spostare il *focus* della questione più sul versante logico-linguistico, anziché sfumare i confini tra logica e grammatica, come suggerito da Pinborg e De Libera?

In fondo le motivazioni teoriche dei Modisti sono tutte indirizzate a costruire una grammatica intesa come scienza universale. La componente più speculativa della loro produzione, avente come tema il linguaggio, è dunque da considerare una filosofia del linguaggio e non una filosofia della logica, ossia non come una descrizione ed analisi dei fenomeni che creano e formano gli oggetti della logica, ma poco chiara per quanto riguarda la dinamica della significazione. Ed allora, quando si vuol dar conto della

⁴² Cfr. *supra*, cap. 4, par. 2.

sfumatura che sussiste tra logica e grammatica operata dai Modisti, per non cadere in questa sorta di “deriva ontologica”, che trasforma ogni elemento, utile per spiegare i fenomeni linguistici, in “oggetto”, è possibile cercare di calare questa dinamica delle *intentiones* all’interno della dinamica della significazione, così da recuperare la vera novità del metodo modista, ossia la spiegazione dei rapporti di significazione in termini di *modi essendi*, *modi intelligendi* e *modi significandi*?

6. Il dibattito sulle *intentiones* nei “Modisti” bolognesi

Un folto dibattito sulla natura delle *intentiones*, in particolare delle *secundae*, e sui loro rapporti con il tema della *significatio*, si tenne anche tra i logici operanti a Bologna tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV, per i quali, forse, la denominazione di «Modisti» può apparire azzardata⁴³, ma che sembrano possedere alcuni dei tratti salienti della «logica modista» dei Maestri parigini della Facoltà delle Arti⁴⁴. Tra i vari tratti in comune con i Modisti parigini, i più importanti tra gli autori bolognesi, come Gentile da Cingoli, Angelo d’Arezzo e Matteo da Gubbio, posseggono ed utilizzano un apparato concettuale connesso con il termine *intentio*⁴⁵.

L’interesse del maggiore di questi autori, ossia Gentile da Cingoli, per le tematiche e le metodologie proprie dei Modisti, è comunque testimoniato da due testi importanti: le *Quaestiones supra Prisciano minori*⁴⁶ nonché il

⁴³ Tali autori erano stati identificati dalla critica meno recente come appartenenti ad una corrente averroista; cfr. a tal proposito A. MAIER, *Eine italienische Averroistenschule aus der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, in *Die Vorläufer Galileis*, Roma 1949, e CH. ERMATINGER, *Averroism in Early Fourteenth Century*, in «*Medieval Studies*», XVI, 1954, pp. 35-56.

⁴⁴ Sul ‘possibile paradigma’ della logica dei Modisti, si veda PINBORG, *Die Logik der Modistae* cit., e le acutissime osservazioni di C. MARMO, *La Topique chez les Modistes*, in *Les lieux de l’argumentation. Histoire du syllogisme topique d’Aristote à Leibniz*, ed. par J. Biard et F. Mariano Zini, Turnhout 2009, pp. 335-358.

⁴⁵ Per un approccio complessivo all’insegnamento della logica a Bologna si veda *L’insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, a c. di D. Buzzetti – M. Ferriani – A. Tabarroni, Bologna 1992, e A. MAIERÙ, *L’insegnamento della logica a Bologna nel secolo XIV e il manoscritto Antoniano 391*, in *Rapporti tra le università di Padova e Bologna*, a c. di L. ROSSETTI, Trieste – Padova 1988, pp. 1-24; per le tematiche più specifiche, cfr. A. MAIERÙ, *Gli atti scolastici nelle università italiane*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell’Italia medioevale (secoli XII-XIV)*, a c. di L. Gargan – O. Limone, Galatina 1989, pp. 269-281; per la figura di Gentile da Cingoli rimane fondamentale il contributo di M. GRABMANN, *Gentile da Cingoli, ein italienischer Aristotelesklärer aus der Zeit Dantes*, München 1941.

⁴⁶ Cfr. L. MICCOLI, *Quaestiones disputatae a Magistro Gentili de Cingulo super Prisciano minori*, in *Linguistica Medievale*, a c. di F. CORVINO, Bari 1983, pp. 281-314; edizione del testo: GENTILE DA CINGOLI, *Quaestiones super Prisciano Minori*, a c. di R. Martorelli Vico, Pisa 1985.

commento ai *Modi significandi* di Martino di Dacia⁴⁷. Questa convergenza di temi e di metodi ci suggerisce qualcosa d'altro e di più profondo: sia le *Quaestiones* che il commento mostrano che, accanto ad interessi logici, anche questi Maestri bolognesi, hanno avvertito forte il richiamo della chiarificazione intorno alla natura della *significazione*; tanto le *quaestiones* su Prisciano quanto i *tractati de modi significandi* erano luoghi tipici per i Modisti nei quali trattare, nel primo caso, i rapporti tra grammatica e logica al fine di individuare con precisione lo statuto proprio della grammatica, oppure, nel secondo caso, per indagare la natura della *significazione* attraverso la chiarificazione della natura dei *modi significandi*, *intelligendi* ed *essendi* ed i rispettivi rapporti tra essi.

Ma anche nei «Modisti» bolognesi, nel trattare la questione delle *intentiones* ci sembra di poter ravvisare i medesimi problemi già notati negli autori studiati da Pinborg e De Libera. Infatti, la trattazione delle *intentiones* ha, e forse non può non avere, una collocazione diversa rispetto ai trattati sulla natura della *significazione*: tale questione viene eminentemente affrontata in un ambito di filosofia della logica, in particolare nei commenti a Porfirio, prodotti da Gentile da Cingoli⁴⁸, Matteo

⁴⁷ Per il commento di Gentile si veda G. C. ALESSIO, *Il commento di Gentile da Cingoli a Martino di Dacia*, in *L'insegnamento della logica* cit., pp. 3-22.

⁴⁸ GENTILE DA CINGOLI, *Scriptum super Porphyrii Isagoge*, conservato in quattro manoscritti: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi Soppressi J. 10. 30, ff. 1^{ra}-16^{va} (nelle note seguenti le citazioni dell'opera vengono da questo ms.); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi Soppressi F. 4. 49, ff. 1^{ra}-15th; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi Soppressi A. IV. 48, ff. 1^{ra}-10^{va}; Salamanca, Biblioteca Universitaria, M. 2078, ff. 1^{ra}-8^{vb}. Su Gentile e sulla sua concezione delle *intentiones* si veda A. TABARRONI, *Predicazione essenziale ed intentiones secondo Gentile da Cingoli*, e R. LAMBERTINI, *Logica as Science and Its Object According to Gentilis da Cingulo*, in *Knowledge and the Sciences in Medieval Philosophy*, Proceedings of the Eighth International Congress of Medieval Philosophy (S.I.E.P.M) (Helsinki, 24-29 August 1987), vol. II, eds. S. Knuutila – R. Työrinoja – S. Ebbesen, Helsinki 1990 (Publications of Luther-Agricola Society, Series B 19), rispettivamente alle pp. 631-637 e 547-557; e l'illuminante studio di R. LAMBERTINI, *La teoria delle intentiones da Gentile da Cingoli a Matteo da Gubbio. Fonti e linee di tendenza*, in *L'insegnamento della logica* cit., pp. 277-317.

da Gubbio⁴⁹ e Angelo d'Arezzo⁵⁰, dove nel discutere le tematiche proprie dell'opera porfiriana (universale, genere, specie) questi autori recuperano la terminologia delle *intentiones*, in particolare della *secunda intentio*, per giungere ad una comprensione più approfondita degli oggetti della logica. Ora, come ben rilevato da Lambertini,⁵¹ il rischio potrebbe essere quello di cadere in un'interpretazione in senso psicologistico o mentalistico della logica, dato che, ad esempio, sia in Gentile che in Angelo essa ha a che fare con «entia facta ab intellectu»⁵²: questi enti sono universali identificati appunto con l'*intentio secunda*, che però è anche un *modus intelligendi*⁵³. Dunque l'universale, in quanto *intentio secunda*, ha un «esse» solo «in anima», è un «ens factum ab anima» e costituisce, appunto, l'oggetto proprio della dottrina di Porfirio⁵⁴. Su simili posizioni sembra attestarsi anche la teoria delle *intentiones* di Angelo d'Arezzo. Anche se quest'ultimo autore sembra insistere, rispetto a Gentile, più sulla connessione tra *res* e *intentio*⁵⁵, anche per Angelo l'*intentio secunda* è un *modus intelligendi*⁵⁶,

⁴⁹ MATTEO DA GUBBIO, *Reportata super Porphyrium*, ms. Krakòw, Biblioteka Jagiellonska, 737, ff. 120^{ra}-124^{va}.

⁵⁰ ANGELO D'AREZZO, *Scriptum super Porphyrium*, conservato da tre manoscritti: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Strozzi 99, ff. 15^r-42^r; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi Soppressi D. 6. 2649, ff. 1^{ra}-12th; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4472, ff. 4^{ra}-14th (nelle note seguenti le citazioni dell'opera vengono da questo ms.).

⁵¹ LAMBERTINI, *La teoria delle intentiones* cit. p. 295.

⁵² Cfr. GENTILE DA CINGOLI, *Scriptum super Porphyrium*, f. 1th: «Set ut eius naturam magis videamus est sciendum quod tota loyca est de entibus factis ab intellectu secundum quod cecedunt communiter eloquente de ipsa».

⁵³ Cfr. *ibid.* f. 1^{vb}: «Set aliud est universale quod dicitur intentio secunda et hoc fit per istum modum ab intellectu. Videt enim intellectum, quando sic abstrait quiditatem aliquam (ut puta quiditatem hominis), quod non solum est abstracta et predicabilis, set etiam quod non predicatur nisi de hiis que solum differunt per quidam accidentia et in quid. Et tunc ab ista proprietate in illa quiditate reperta fundat intentionem secundam que est species. Quia modus intelligendi istud universale quod est res sub illa proprie tate dicitur species, et talis modus intelligendi est secunda intentio».

⁵⁴ Cfr. LAMBERTINI, *La teoria delle intentiones* cit., p. 296.

⁵⁵ Cfr. ANGELO D'AREZZO, *Scriptum super Porphyrium*, f. 7^{ra}: «Hic non diffinitur intentio secunda circumscripto quocumque alio, set in comparatione ad rem».

che va inteso più che altro come un processo cognitivo, con cui l'intelletto si rivolge al primo risultato dell'astrazione. Forse è utile, ed interessante, far presente che nell'ambito della scuola bolognese si registra anche una posizione diversa da parte del Maestro Taddeo da Parma, probabilmente contemporaneo di Gentile. Per Taddeo le *intentiones secundae* invece che come *modus intelligendi* sono da definire come «aptitudo» o come «habitudinis rei multiplicandi in plura»⁵⁷.

Come rilevavamo all'inizio di questo paragrafo anche nei Modisti bolognesi sembrano permanere delle ambiguità rispetto al problema delle *intentiones*, soprattutto se sottoponiamo la posizione degli autori bolognesi ad una serie di interrogativi: 1) rimanere nell'ambito degli oggetti della logica, e quindi di sostenere l'identificazione delle *secundae intentiones* con i *modi intelligendi*, non espone la posizione di questi autori all'accusa di psicologismo nella spiegazione dei fenomeni logici? 2) se le intenzioni, come oggetti della logica, si fermano al piano degli enti di ragione, quale statuto ontologico assegnare a questi enti? Non si corre il rischio di finire sul piano dei «non enti»?

Ci sembra molto difficile eludere queste domande. Ma altrettanto complesso sembra il poter fornire delle risposte. Il ricorso alla psicologia intenzionale contribuisce a fornire degli elementi che nella mera trattazione grammaticale non emergevano con chiarezza. Il funzionamento dei *modi intelligendi*, ad esempio viene meglio chiarito dal ricorso alle *intentiones*, ma contemporaneamente ci si espone ai quesiti sopramenzionati.

Ci sembra che la difficoltà a fornire una risposta alle suddette obiezioni, e chiarire le parti oscure del modello modista, provengano come abbiamo

⁵⁶ Cfr. *ibid.*, f. 4^{vb}: «Universale autem quod est intentio secunda per hunc modum generatur: intelligendo enim rem illam subiectam – non ut precise est abstracta, nam ut sic imponitur hoc nome *humanitas*, set eam intelligendo ut habens habitudinem et tunc generata est materia intentionis secunde –, set intelligendo rem illam comparatam ad supposita ut sic vel sic sunt differentia, tunc generata est intentio secunda».

⁵⁷ TADDEO DA PARMA, *Quaestiones de anima*, I, 1, q. 8, *Utrum universale sit prius singulari*, ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi Soppressi J. 3. 6, f. 59^{rb}: «Per secundam (*scil.* intentionem) intelligo autem aptitudinem rei per quam est potens plurificari differentia sic et sic».

visto, dal ruolo dei *modi intelligendi*, ma anche da un'altra problematica affrontata nel capitolo precedente: ossia quella del ruolo che le *res praedicamentales* giocano nella strutturazione complessiva della dinamica della significazione. Gli autori modisti ci avevano detto⁵⁸ che il grammatico deve avere una considerazione delle *res praedicamentales* solo in quanto esse sono significate. Non ci veniva spiegato, se non attraverso un vago riferimento al fatto che i *modi significandi* sono tratti dai *modi essendi*, in che modo il grammatico si riferisca, e dunque significhi, le cose. Nel suo scritto sulle *Categorie*, Gentile da Cingoli sembra proporre un approccio diverso alla questione, consistente nel vedere nell'oggetto delle *Categorie* le cose dotate di esistenza extramentale, ma nella misura in cui sono concepite dall'intelletto⁵⁹. Come il linguaggio delle intenzioni forniva una struttura alla trattazione grammaticale, dobbiamo presumere che anche questi concetti provenienti alla trattazione delle categorie possono essere alla base delle considerazioni, o almeno condividere lo stesso approccio, riguardanti il rapporto tra *res praedicamentales* e grammatica.

Se questa interpretazione è plausibile le difficoltà che emergono nel chiarire le dinamiche di significazione dei modi possono essere ricondotte alla concezione che vuole la considerazione delle cose, da parte del grammatico, solo in quanto concepite o significate. Detto in maniera diversa, e per concludere queste nostre considerazioni: quello che non riescono a spiegare i Modisti è che cos'è effettivamente una *realtà significata* o *concepita*. In cosa questa considerazione del grammatico differisce da quella del metafisico? Non vi è sempre lo scoglio del realismo o addirittura quello del *platonismo grammaticale* ad inficiare ogni tentativo

⁵⁸ Vedi *supra*, cap. 4, par. 3.

⁵⁹ Cfr. GENTILE DA CINGOLI, *Scriptum super librum Praedicamentorum*, ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi Soppressi J. 10. 30, f. 16^{va}: «Termini de quibus hic determinatur dicuntur res vere existentes extra animam, non ut sunt absolute extra animam, qui aut sic considerat de ispis naturalis, vel metaphysicus, et solum ut stant sub primis rationibus intelligendi per quas ordinantur in linea predicamentali». Si veda, a proposito dello scritto sulle *Categorie* di Gentile, C. MARMO, *La teoria delle relazioni nei commenti alle Categorie da Gentile da Cingoli a Matteo da Gubbio*, in *L'insegnamento della logica* cit., pp. 353-391.

di spiegazione plausibile del meccanismo dei modi e dei rapporti di significazione sussistenti tra questi?

7. *Intentiones e significationes*

Abbiamo indagato, in questo capitolo, la possibilità di una teoria delle *intentiones* nei Modisti, ponendo anche alcuni interrogativi alla tenuta generale di questa teoria e se essa possa contribuire a rendere più chiari i punti controversi che la teoria dei grammatici speculativi lasciava aperti. Ma abbiamo visto che ulteriori problemi emergono, anche da questa trattazione delle *intentiones*, soprattutto nel contesto più marcatamente logico ed in particolare nella chiarificazione della natura ontologica degli oggetti della logica.

In conclusione è possibile affermare che, se la dottrina delle *intentiones* ha fornito una dinamica alternativa di spiegazione dei fenomeni della significazione (chiarendone i concetti e il funzionamento, in particolare quello dei *modi intelligendi*), per recuperare quello che è il tratto originale di questi autori, è forse più corretto svolgere il cammino inverso a quello che abbiamo compiuto in questo capitolo, ossia recuperare la valenza delle riflessioni linguistiche in ambito grammaticale, ma arricchite delle concezioni acquisite dallo studio delle opere logiche sulle *intentiones*. Negli scritti di logica non è posto chiaramente il problema della derivazione e del funzionamento del triangolo dei modi, cosa che invece viene perseguito nei commenti a Prisciano, ossia dove si cerca di fondare una grammatica in quanto scienza universale e speculativa. Ma gli scritti di logica riescono ad apportare degli elementi non presenti nelle opere grammaticali e, dunque, è forse possibile provare a fornire una trattazione della dinamica e del funzionamento dei modi, dei rapporti reciproci e della derivazione dei *modi significandi*, spiegando questi fenomeni nei termini di una *dinamica intenzionale*.

Nella parte generale o nei proemi dei loro trattati *de modi significandi* o nelle *quaestiones* su Prisciano, tutti i Modisti trattano tematiche che non riguardano più gli oggetti della logica, ma sono tutti dedicati alle questioni che riguardano la significazione linguistica, ma nel contesto della grammatica. Nel discutere, ad esempio, *a quo tamquam a causa modi significandi sint accepti*, Martino di Dacia mostra come i «modi significandi sunt accepti a modis intelligendi sicut a causa immediata» mentre i «modi

essendi accepti sunt sicut a causa mediata, quia mediantibus modis intelligendi». Ora i *modi essendi*, per Martino, sono le stesse proprietà delle cose in quanto le cose sono «extra intellectum», mentre i *modi intelligendi* sono le stesse proprietà delle cose, ma in quanto le cose sono «intellectae». Infine dopo questa sorta di ‘processione’ della cosa (*modus essendi*) attraverso l’intellezione (*modus intelligendi*) si arriva alla stessa proprietà della cosa intelletta, in quanto è significata da una «vox» (*modus significandi*)⁶⁰. Questo procedimento ricalca quello della formazione delle *intentiones*, per cui la cosa fuori dall’intelletto, con le sue proprietà, deve essere *intenzionata* dall’intelletto, per essere compresa e significata.

Per meglio comprendere come una tale dialettica di *intentiones* e *significationes* possa funzionare, si può tener presente la tendenza, che si consolida lungo la seconda metà del secolo XIII, a identificare i *modi significandi* e i *modi intelligendi*⁶¹. Questa posizione sembra ritornare anche al testo costitutivo di tutta la problematica semantica occidentale, ossia il passo, precedentemente discusso, dal *De interpretatione*⁶², che, considerato alla luce di un altro principio, leggibile nelle righe immediatamente seguenti dell’opuscolo aristotelico⁶³, rafforza il parallelismo sussistente tra i *modi significandi* e i *modi intelligendi*. Condivisa da molti autori (tra cui Tommaso d’Aquino, Enrico di Gand, Pietro d’Alvernia) tale tendenza,

⁶⁰ Cfr. MARTINO DI DACIA, *Modi Significandi*, cit., p. 4: «Circa primum sciendum est quod modi significandi accepti sunt a modis intelligendi sicut a causa immediata. Quidquid enim contingit et significare. Et a modis essendi accepti sunt sicut a causa mediata, quia mediantibus modi intelligendi. Modi autem essendi sunt proprietates rei secundum quod res extra intellectum. Modi autem intelligenti sunt eadem proprietates rei secundum quod res est in intellectu et ut eadem proprietates cum re sunt intellectae. Modi autem significandi eadem proprietates sunt in numero secundum quod res est significata per vocem».

⁶¹ Cfr. G. PINI, *Signification of Names in Duns Scotus and Some of His Contemporaries*, in «Vivarium», XXXIX (2001), pp. 20-51; I. ROSIER, *Res significata et modus significandi: Les implications d’une distinction médiévale*, cit., pp. 135-168.

⁶² Cfr. *supra*, paragrafo 3.

⁶³ Ci riferiamo a *De interpretatione*, 1, 16b¹⁹⁻²¹, che nella traduzione latina diventa un vero e proprio ‘adagio’: «significare est intellectum constituere».

secondo alcuni studiosi⁶⁴, diventerebbe caratteristica principale della speculazione linguistica dei Modisti e sarebbe criticata aspramente da Duns Scoto. C'è da rilevare, però, che a differenza degli autori più spostati verso una trattazione eminentemente logico-teologica (come Tommaso, Enrico e Pietro), i Modisti perseguivano l'obiettivo di fondare una scienza grammaticale in quanto scienza universale: il parallelismo, dunque, che non è solo tra *modi significandi* e *modi intelligendi* ma che implica anche un ulteriore, simmetrico parallelismo tra *modi intelligendi* e *modi essendi*, è sì caratteristica predominante dei Modisti, ma è calato interamente nell'ambito della speculazione grammaticale e abbandona il contesto eminentemente logico e teologico.

Se il ricorso alla terminologia della logica e, di conseguenza, al modo di intendere i propri oggetti, è utile a spiegare e chiarire alcuni punti che rimanevano oscuri nella teoria grammaticale dei Modisti, non si può non segnalare il fatto che l'utilizzo del dispositivo del *modus significandi* come architrave dell'intero sistema modista può portare a quelle conseguenze problematiche, che il maestro di Erfurt Giovanni Aurifaber ha segnalato e attraverso le quali ha mosso una critica molto serrata al progetto modista⁶⁵. Secondo costui i *modi significandi* sarebbero delle entità inutili che da un lato non danno nessun valido contributo alla spiegazione della significazione, dall'altro non apportano nessun elemento utile alle già pregevoli norme fornite da Donato e Prisciano per la buona formazione e completezza della grammatica.

Sia che si cerchi di dare una chiarificazione della dinamica della significazione in logica, attraverso l'utilizzo delle *intentiones*, sia che lo si faccia in grammatica, attraverso l'utilizzo dei *modi significandi*, i problemi

⁶⁴ Cfr. PINI, *Signification of Names* cit., pp. 37-42.

⁶⁵ La critica di Giovanni Aurifaber è presente nella sua *Determinatio de modis significandi*, edita in PINBORG, *Die Entwicklung der Sprachtheorie*, cit., pp. 215-231: «*modi significandi sunt inventi propter congruitatem et perfectionem. Sed ista possunt haberi sine hiis, quod patet per experientiam, tam quia antiqui, scilicet Priscianus et Donatus insuper et gramatici sapientissimi, nicil tradiderunt de hiis salvantes nichilominus congruitatem et perfectionem, cum etiam hodie salvantur congruitas et perfectio in multis mundi partibus*».

restano. Dato questo stato di cose, allora, risulta davvero difficile, se non impossibile, attraverso il dispositivo della grammatica speculativa, dare una risposta alla domanda: “come accade che le nostre parole possano far riferimento agli oggetti del mondo?”.

Conclusioni

È opinione diffusa che la ricerca scientifica consista nella soluzione di problemi. Anche dove questo non appare con evidenza, ad esempio nella ricerca tecnica o medica, si può affermare, comunque, che queste discipline giungano alla scoperta medico-farmacologica o all'innovazione tecnologica tramite la soluzione di problemi incontrati o precedentemente posti. Anche in filosofia, secondo alcuni¹, secondo molti, la metodologia di ricerca dovrebbe consistere nella soluzione di problemi. Un saggio scientifico, in filosofia, per essere ben congegnato, dicono costoro, deve consistere in un'introduzione che pone un, o una serie di problemi, una parte centrale che rappresenta il problema e le sue sfaccettature ed infine vi deve essere la parte finale che riguarda la soluzione del problema. Ed allora, se così stanno le cose, come intendere i lavori scientifici che lasciano problemi aperti? Secondo questa particolare concezione tali lavori dovranno sicuramente essere considerati *a-scientifici*, non scientifici. E quale blasfemia dovrà essere per gli assertori del "problema risolto", il lavoro scientifico che nel suo farsi, nel suo svolgersi, diverge dalla prospettiva iniziale perché, oramai, del tutto persuaso che essa sia fallita, si rende infine conto che nuovi problemi sono emersi! Che cosa fanno, in effetti, questi eretici del metodo scientifico? Si mettono alla *ricerca* di qualcosa e con pazienza *ricercano*, senza saper se qualcosa sarà trovato, o se qualcosa che non si cercava, infine, si trova. Siamo molto lontani, in effetti, dal metodo che conosce già cosa trovare, dove e come trovarlo. E che forse lo possiede già.

¹ È difficile poter indicare chiaramente l'origine di una simile concezione o espressamente segnalare chi siano gli assertori di un simile punto di vista, data la vastità della sua diffusione.

La presente ricerca, date queste premesse, se deve essere vista come un lavoro scientifico, può tranquillamente essere considerata un fallimento. Il suo autore partiva da alcune certezze: era persuaso che un'intuizione, probabilmente infondata, potesse bastare a dar conto di un fenomeno complesso come è quello della significazione. Ma la *scrittura*, nel suo farsi, gli ha mostrato quanto sia complesso e inafferrabile l'oggetto di una simile indagine.

Inizialmente, l'autore era persuaso che fosse possibile utilizzare la teoria grammaticale dei Modisti come un *sistema finito*, in grado di dar conto delle complessità insite nei rapporti tra parole/concetti/cose. Gli sembrava quasi di poter trovare una *fenomenologia ante litteram* in questo complesso capitolo della speculazione medievale. E se alcune delle problematiche, esposte nei capitoli precedenti, erano state, almeno in parte, intuite, esse, nelle intenzioni dell'autore potevano trovare una loro soluzione in quanto si è cercato di esporre nel capitolo 5. La dottrina delle *intentiones* nei Modisti voleva essere l'elemento che potesse risolvere alcune delle problematiche, precedentemente incontrate in sede di analisi linguistica e grammaticale. Un problema, infatti sembrava, emergere, nella sua complessità, ed invalidare l'intera dottrina: quello del ruolo dei *modi intelligendi* nell'economia generale del dispositivo dei modi. La significazione, nella grammatica speculativa dei Modisti, veniva spiegata attraverso l'interazione tra i *modi significandi*, *modi intelligendi* e i *modi essendi*. I *modi intelligendi* giocavano un ruolo estremamente delicato, in quanto rappresentavano l'elemento che permetteva la mediazione tra le cose (con le loro proprietà) ed i *modi significandi* attribuiti alle singole voci. Nelle trattazioni grammaticali il ruolo dei *modi intelligendi* non è specificato. Solo Rodolfo offre una trattazione più articolata, ma in questo autore l'analisi è condotta evitando di dar conto del problema del rapporto di significazione tra i modi sostituendolo con la determinazione delle relazioni d'identità o diversità. Dato questo insieme di cose, ci sembrava, che i rapporti di significazione tra i modi potessero essere intesi nei termini di una dinamica intenzionale. L'analisi di questo fenomeno è stata condotta in contesto logico, ossia analizzando alcune delle opere logiche dei Modisti, data l'opinione diffusa tra gli studiosi che alcuni elementi della teoria, alquanto controversi nelle

opere grammaticali, potesse trovare un numero maggiore di elementi chiarificatori all'interno delle opere logiche. Dall'analisi che, però, si è fatta del fenomeno dell'*intentio*, per altro espressamente richiamato dai Modisti anche nelle opere grammaticali, sono emerse ulteriori problematiche. Cercando di spiegare il meccanismo dei modi (e i rispettivi rapporti tra i modi) nei termini di una dinamica intenzionale, si corre il rischio, come si è visto, di non avere più come punto di riferimento l'operazione concreta della significazione, e di ricadere in una sorta di deriva *mentalistica*, dal momento che l'*intentio* è utilizzata dagli autori modisti per dar conto degli oggetti della logica in quanto *entia rationis*. *Intentio*, però, è sinonimo di *ratio intelligendi* (o *modus intelligendi*), ed essendo la *ratio intelligendi* anche l'elemento che permetteva il funzionamento dei modi, i medesimi problemi si insinuano anche nel contesto grammaticale. In sostanza, se ci si era rivolti all'analisi delle *intentiones*, nel contesto logico, era per dar ragione di alcuni elementi che, nel contesto grammaticale, rimanevano oscuri, questo era dovuto al fatto che non si comprendeva il ruolo dell'intellezione nella costituzione del significato. Ma, dal momento che, per Rodolfo², e per molti sui contemporanei, la significazione presuppone sempre l'intellezione, andava spiegata il modo in cui questa intellezione funzionava. Ora, il parallelismo tra oggetti della logica e della grammatica (*intentiones* e *modi significandi*) giustificava il tentativo di spiegare il *modus intelligendi* nei termini dell'*intentio* (e la dinamica dei modi come una dinamica intenzionale), ma se questo tentativo ci sembrava legittimo è anche doveroso segnalare che i problemi riscontrati nell'analisi dell'*intentio*, vanno ad aggiungersi a quelli precedentemente rilevati nella trattazione dei modi.

Nel concludere vorremmo provare a richiamare alcuni elementi della dottrina dei Modisti ritenuti, dalla critica recente, come responsabili di alcune debolezze di tale dottrina. In una discussione tenutasi ad Erfurt nel 1330 vennero messi in questione i capisaldi della dottrina Modista ad opera del Maestro della locale scuola Giovanni Aurifaber. Costui critica in

² Cfr. RODOLFO IL BRETONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 22, p. 170: «significare praesupponit intelligere quia significare est intellectum constituere sicut patet primo Peri hermeneias». Il riferimento è al passo 16b 19-21 del *De Interpretatione*.

particolare la posizione di entità intermedie, come i *modi significandi*, per spiegare i diversi modi in cui la parola significa. Le parole, per il maestro di Erfurt, sono segni secondari usati dall'intelletto per comunicare i suoi concetti e per esprimere le distinzioni già formate. Un punto importante della critica di Aurifaber è rivolto al tipo di fondatezza "ontologica" che può avere il *modus significandi*. Avevamo visto che, nonostante si sforzassero di precisare che il grammatico dovesse avere una considerazione delle *res praedicamentales* solo indiretta, in alcune questioni i grammatici modisti parlano del tipo di fondatezza che devono avere i modi. Nonostante i Modisti abbiano cercato di risolvere la questione specificando con molta attenzione il fatto che spetta solo al metafisico avere una piena considerazione della realtà, mentre al grammatico spetta una considerazione della realtà solo in quanto essa è significata nel linguaggio, viene detto che i *modi significandi* hanno una loro fondatezza nella *dictio, sicut in subiecto*³. Il fatto che i *modi significandi* vengano indicati come forme inerenti la voce significativa, per Aurifaber li rende delle sostanze, il che secondo il maestro di Erfurt non è possibile⁴. Come afferma Costantino Marmo, «benché i Modisti parlino di forma sostanziale per la *ratio significandi*, in effetti, l'estensione dell'ilemorfismo al linguaggio in tutti i suoi aspetti costituisce una mossa teorica molto ardita nel quadro dell'ontologia medievale»⁵.

Ma da queste considerazioni si può ricavare un'altra considerazione che può costituire, forse, lo *sfondo teorico* dei problemi che abbiamo fin qui incontrati. E vorremo provare a richiamare questo stato di cose, o a descrivere questo *sfondo* attraverso una domanda, che qui naturalmente non può trovare una trattazione adeguata, ma solo un rapido accenno di risposta. Questo insieme di operazioni condotte dai Modisti non si comprendono meglio, nella loro valenza speculativa, se si riconducono a quel grande orientamento di una parte della grammatica medievale e che Jolivet ha definito *platonisme grammatical*⁶? In effetti il gesto teorico che

³ Cfr. supra, cap. 4, par. 4.

⁴ Cfr. il testo di Aurifaber citato da PINBORG, *Die Entwicklung der Sprachtheorie*, cit., p. 216.

⁵ MARMO, *Semiotica e linguaggio*, cit. p. 494.

⁶ Cfr. J. Jolivet, *Quelques cas de «Platonisme grammatical» du VII au XII siècle*, in *Mélanges offerts à René Crozet*, Société d'Etudes Médiévales, Poitiers, 1966, pp. 93-99.

porta i Modisti a compiere determinate scelte e, forse, a provocare quegli aspetti controversi che abbiamo sopra segnalato, è connotato, anch'esso, da un forte orientamento platonizzante: la dinamica dei modi si mette in moto perché c'è un riferimento forte ad una *realtà* (nel senso più ampio) che rende possibile l'isomorfismo di parole, concetti e cose⁷. Ma allora quanto di aristotelico resta in questi autori?

⁷ JOLIVET, *Quelques cas de «platonisme grammatical» du VI^e au XII^e siècle*, cit. (alla nota 5), p. 93; MAIERÙ, *Filosofia del linguaggio*, cit. (alla nota 5), pp. 101-108.